Stampato con il contributo della

BANCA POPOLARE DI LODI
LA PRIMA BANCA POPOLARE SORTA IN ITALIA

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA

FASCICOLO CVI - ANNO 1987

LODI, 1988

ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO

FERDINAND OPLL

FEDERICO BARBAROSSA E LA CITTÀ DI LODI *

Evoluzione cittadina nelle tensioni tra impero e alleanza cittadina

Iuxta ripam Adue sedet urbs iocunda
Muris, fossis ardue, meniis rotunda.
Inizio del *De Laude ciuitatis laude* M.G.H. SS XXII (1872) ora edito a cura di A. CARETTA (Lodi 1962) con la datazione c.a 1253-59.

La formazione della struttura cittadina nell'alto medioevo fa parte dei fenomeni più imponenti e decisipi dello sviluppo costitutivo europeo. Assieme con la città un fattore nuovo entrò nella scena politica, che riceveva la propria impronta soprattutto dal sovrano, dalla Chiesa imperiale e dalla nobilità. L'elemento cittadino non può affatto esser considerato come del tutto antitetico alle vecchie strutture costitutive, come ancor sempre succede nel caso di un'eccessiva accentuazione di presunte condizioni « democrati-

(*) Questo ultimo articolo altro non è se non la lezione tenuta da Ferdinand Opll, *Universitätsdozent* a Vienna e socio corrispondente della Sicietà Storica di Lodi, al Congresso di Reichenau nel 1983, ed in seguito pubblicato in: « Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich » herausgegeben von Helmut Maurer. Vorträge und Forschungen XXXIII. Herausgegeben vom Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte, Sigmaringen 1987, pp. 63-96.

La mia traduzione dal tedesco è stata pazientemente rivista, parola per parola, dalla Sig.ra dott. Rosanna Dovera Pedrinoni, alla cui perizia va la nostra riconoscenza.

A Ferdinand Opll, che tanto cortesemente ha accettato di farci pubblicare il suo lavoro in lingua italiana, per renderlo accessibile ad un pubblico più vasto, il grazie vivissimo dell'«Archivio Storico Lodigiano» e della Società Storica di Lodi (A. Car.).

che » nella struttura medievale.[1] La natura della città è, nel suo sviluppo, assai strettamente legata con le istituzioni ereditate, quali soprattutto il Vescovo cittadino [2] ed il suo ufficio. Certo, sarebbe di nuovo un errore, oltre al grande significato di questi rapporti or ora detti, trascurare l'essenziale novità dei diritti di consultazione degli abitanti della città, ossia dei cittadini.[3]

Uno dei motivi, per cui l'evoluzione cittadina consente di farsi esaminare in tutta la sua problematica così importante nel quadro dell'impero altomedievale, sta senza dubbio nella molteplicità regionale dell'impero, che, entro i propri confini, abbracciava assieme panorami di città con gradi, ma anche con modi del tutto differenti di sviluppo. Un'analisi del cozzare vicendevole del principio cittadino e di quello imperiale sembra perciò assai idonea a spiegare la successiva integrazione di questo nuovo elemento costitutivo nella formazione costituzionale dell'impero.[4] È il periodo che va dai secc. X/XI fino al sec. XIII, ormai designato dagli storici di lingua tedesca come «Hochmittelalter» («alto medioevo»),[5] periodo nel quale questi fatti si incanalano e tendono ad una certa soluzione. Certo, in un anno come l'attuale (1983), in cui la conclusione della

(1) Su ciò v. A. VERMEESCH, *Essai sur les origines et la signification de la commune dans le nord de la France (XI^e et XII^e siècles).* Études presentées à la commission internationale pour l'histoire des assemblées d'états XXX, Heule 1966, pp. 109 e 150: «... on ne peut trouver dans les clartes aucune déclaration de liberté qui rappellerait même vaguement l'idéologie révolutionnaire de liberté de 1789.», come anche la recensione del libro di R. CELLI, *Pour l'histoire des villes-états italiennes(XI^e et XII^e siècles).* (Pubblications de l'Institut d'Études Médiévales, 2^e série, 3, Louvain - la Neuve 1980) di A. HAVERKAMP, in: «Francia» 9 (1981), pp. 741 sgg.

(2) Sulla relazione tra Vescovo e città in Italia, cfr. da ultimo G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in: I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo (Annali dell'Istituto Storico italo-germanico. Quaderno 3, Bologna 1979), pp. 253 sgg.; per la Germania, cfr. H. JAKOBS, *Vescovi e città in Germania*, in: *I poteri...* (come TABACCO), pp. 283 sgg.

(3) Senza poter naturalmente entrare — nel quadro di questo studio — nell'evoluzione di questi diritti di consultazione che si esteriorizzavano frequentemente in primo luogo in problemi economici (approvigionamento della città, regolamento dei sistemi di mercato), rimane fermo che in questo processo di origini modeste sorgeva una nuova forza costituzionale, la borghesia. Tra l'evoluzione in Italia ed in Germania non sono da misconoscere differenze essenziali, non solo in senso temporale, ma anche in senso strutturale, benché d'altra parte molteplici punti di contatto siano riconoscibili.

(4) Cfr. ora su ciò F. OPLL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190).* Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii Bd. 6. 1986.

(5) Così per calco dalla designazione del primo medioevo, come «alto medioevo» da parte dei nostri colleghi specialisti italiani.

pace di Costanza tra Federico Barbarossa ed i Comuni dell'Italia settentrionale compie ottocento anni,[6] s'impone quanto mai prossimo un impegno scientifico circa i problemi della più antica storia cittadina.

Il tema generale del congresso, la trattazione di alleanze cittadine a nord ed a sud delle Alpi, coglie un essenzialissimo aspetto dell'evoluzione cittadina e permette di riconoscere in queste alleanze, sia pure per la prima volta, una particolare coscienza di sé da parte della città, quale forza politica autonoma nella compagine imperiale. Se nella nostra disamina trattiamo l'evoluzione della posizione della città lombarda di Lodi fra gli obblighi di fronte all'impero ed alla Lega fra le città (Lega Lombarda), allora debbono essere qui elaborati diversi punti di vista della problematica generale in rapporto ad un esempio per molti aspetti emblematico. L'esempio di Lodi si attaglia non ultimo al nostro intento ed è perciò quanto mai ragguardevole, dal momento che la situazione delle fonti non solo è particolarmente favorevole, bensì le stesse sono state indagate a fondo e sono accessibili in buone edizioni.[7]

La storia della città di Lodi nel quadro del panorama delle città lombarde si manifesta solo in una continua interazione con lo sviluppo della vicina metropoli di Milano. A causa della sua collocazione fisico-ambientale, la città sul Lambro era in condizione tale da controllare il traffico da Milano per il Po verso Piacenza, e, perciò, successivamente anche quello per il mare (verso Genova).[8]

---

(6) In quest'occasione ha avuto luogo a Milano ed a Piacenza tra 27 e 30 aprile 1983 un «Convegno internazionale», cfr. ora «La pace di Costanza (1183). Un difficile equilibrio di poteri tra società italiana ed impero». Studi e testi di storia medioevale. Collana diretta da Alberto Boscolo e Gigliola Soldi Rondinini. 8. Bologna 1984

(7) I documenti della città sono editi nel *Codice diplomatico Laudense*, ed. C. VIGNATI, I-II. Bibliotheca historica italica II-III, Milano 1879/1883, come anche in parte ne *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI (Milano 1919). La principale cronaca cittadina di Lodi proviene da Ottone Morena e dai suoi continuatori nella forma della sua *Historia Frederici I*, ed. F. GÜTERBOCK. M.G.H. Script. rer. germ. Nova series VII, Berlin 1930. Altre fonti si trovano in A. CARETTA, *Il «Liber» di Alberto giudice e la «Chronica» di Anselmo da Vairano* (estratto dall'«Archivio storico Lodigiano» 1965 e 1966, Lodi 1966). La letteratura sulla storia di Lodi nel sec. XII si trova registrata nelle note di questo lavoro, prima però sono indicate in G. BARNI, *La posizione giuridica di Lodi nel contrasto tra comuni e impero*, in: «Archivio Storico Lodigiano» 2/6 (1958), pp. 118 sgg., come in A. CARETTA-L. SAMARATI, *Lodi. Profilo di storia comunale* (Milano 1958).

(8) Cfr. soprattutto A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätsgefüge Mailands in hohen Mittelalter*, in: Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsfor-

La conseguenza logica di questo rapporto di tensione fu lo sforzo da parte della più potente comunità cittadina lombarda, Milano, di infrangere tale sgradita funzione di controllo da parte di Lodi, se possibile. In primo luogo, si tentò di garantire, già nella prima metà del sec. XI, dato che se ne ottenne il consenso da Corrado II, che si potesse concedere in futuro l'investitura del Vescovo di Lodi da parte dell'Arcivescovo di Milano.[9] In rapporto con la posizione ancor ampiamente intatta, in questo periodo, del Vescovo come signore cittadino, mediante tale regolamento si offriva una possibilità di influenza da parte di Milano su Lodi, il che portò sin da allora ad un perenne odio tra le due città vicine,[10]

Le lotte del sec. XI non ci sono state tramendate nei particolari.[11] Qualche volta Lodi, in verità, si trovò politicamente a fianco della vicina metropoli, come possiamo vedere da una delle prime alleanze tra città della fine del sec. XI, in forza della quale Milano, Piacenza, Lodi e Cremona si allearono con Guelfo IV e Matilde di Canossa contro l'imperatore Enrico IV.[12] Agli inizi del sec. XII la scena politica è di nuovo improntata all'antico noto antagonismo delle due città vicine, per cui le rivalità territoriali giocarono un ruolo veramente essenziale.[13] Giusto in questi medesimi anni suona anche l'ora della nascita per il Comune di Lodi.[14] Già dall'alleanza

---

schung, edito da E. MEYNEN, Städteforschung, edito da H. STOOB, A 8, 1979, pp. 54 sgg., come anche G. FRANCESCHINI, *Nell'ottavo centenario della fondazione della città di Lodi*, in «Archivio Storico Lodigiano» 2/6 (1958), pp. 161.

(9) ARNULPHI, *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*, in: M.G.H., SS VIII (1848), pp. 13 sg., cfr. CARETTA-SAMARATI, *Lodi* (come nota 7), p. 43.

(10) ARNULPHI, *Gesta* (come nota prec.), p. 14: «Ab illo etenim tempore inter Mediolanenses atque Laudenses implacabile viguit odium, unde postea per multa annorum curricula praedas et incendia caedesque alternant innumeras.»

(11) LANDULFI DE SANCTO PAULO, *Historia Mediolanensis*, in: M.G.H., SS XX (1868), p. 30: «Infinita autem malla, quae operata sunt per quatuor annos in ipsa guerra (dal 1107 al 1111), non enumero; ...». ARNOLFO (come nota 9), p. 14 scrive sui contrasti: «Quae si scriberentur per singula, plura fierent inde volumina.» Cfr. su ciò anche la *Notizia storica* nel *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7).

(12) Cfr. G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinric hIV. und Heinrich V.*, vol. 4 (Jahrbücher der Deutschen Geschichte, 1903), p. 394, G. FASOLI, *La Lega lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in: «Probleme des 12. Jahrhunderts». Vorträge und Forschungen 12, 1968, p. 143, e da ultimo H. JAKOBS, *Stadtgemeinde und Bürgertum um 1100*, in: «Beiträge zum hochmittelalterlischen Städtewesen». Städteforschung, ed. da H. STOOB, A 11, 1982, p. 44.

(13) Su ciò VIGNATI, *Cod. dipl. Laud.* I (come nota 7), pp. XLVIII sg.

(14) A. CARETTA, *Magistrature e classi a Lodi nel sec. XII*, in: Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa Alessandria e la Lega lombarda. Re-

tra le città negli anni novanta del sec. XI si dovranno fare i conti, nell'evoluzione politica, con una rafforzata partecipazione dell'elemento specificamente «cittadino»; ora ci è testimoniato in relazione all'annullamento degli atti giuridici di precedenti Vescovi scismatici di Lodi da parte del Vescovo Arderico, che ciò si verificò «palam in comuni... aringo congregato Laudensi populo laicorum scilicet et clericorum».[15] Le dirompenti tensioni sociali tra le diverse parti della popolazione lodigiana, in sostanza, tra il Vescovo ed il ceto a lui strettamente legato dei grandi feudatari vescovili, i capitanei, da un lato, ed i piccoli feudatari, i valvassori, ed il popolo, dall'altro, sono a quel tempo per la prima volta più chiaramente riconoscibili ed, in fine, portano alla lotta quadriennale con Milano tra 1107 e 1111.[16] Le differenze interne della città in questi anni si manifestano anche in un'accresciuta coscienza politica della « borghesia commerciale lodigiana », ma sono nello stesso tempo cruciali anche per un decisivo indebolimento militare della città a seguito della cacciata del Vescovo e dei capitanei, che se ne vanno in esilio a Milano.[17] Nonostante l'appoggio di Pavia e di Cremona, le naturali alleate nella lotta contro gli sforzi egemonici di Milano, Lodi non può resistere e viene distrutta il 24 maggio 1111.[18]

Le conseguenze di questo giorno nero della storia di Lodi sono gravi. Lodi perde il carattere di città, per cui, accanto alla distruzione delle mura urbiche, anche la lontananza del Vescovo è senza dubbio di significato essenziale.[19] I cittadini vivono ormai in nuovi

---

lazioni e comunicazioni al XXXIII congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria (Torino 1970), pp. 469 sg.

(15) Così nel doc. 4 luglio 1117, redatto a Milano, che del resto contiene anche la più anticha documentazione per la comparsa di consoli nella metropoli lombarda, *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI (come nota 7), p. 3 n. 1.

(16) LANDOLFO (come nota 11), p. 30. Indica un aumento del senso del proprio valore nei Lodigiani anche l'insistenza della loro ostinazione di fronte agli ordini del Vescovo - signore della città - se ciò andava contro grossi interessi economici, cfr. su ciò il racconto della fondazione dell'ospedale di s. Sepolcro in un sobborgo di Lodivecchio, che è da collocare attorno al 1111 (distruzione della città) a motivo della menzione del Vescovo Arderico, *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 202 n. 170, specialmente p. 203: «quoniam homines huius civitatis durae cervicis erant.»

(17) Cfr. CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), pp. 469 sg.

(18) Le fonti sono nel GÜTERBOCK, ed. della cronaca dei Morena (come nota 7), p. 4 nota 2.

(19) BARNI, *La posizione giuridica* (come nota 7), p. 121 mostra a ragione anche che, in conseguenza di ciò, la distruzione delle mura urbiche fu essenziale per la perdita dello stato cittadino di diritto.

«borghi»,[20] i documenti lodigiani privati vengono redatti molto significativamente a Milano.[21] Un graduale miglioramento della situazione si verifica solo con il rientro del Vescovo e dei capitanei a Lodi attorno al 1117/1119.[22] A buon diritto Caretta sottolinea che lo sviluppo costituzionale della città sul Lambro prende un decorso evolutivo[23] negli anni e nei decenni successivi in stretto rapporto col Vescovo. Pochi anni dopo il rientro del Vescovo Arderico, Lodi vien designata di nuovo «ciuitas»,[24] ma la subordinazione della città al volere politico di Milano è senza dubbio certa.[25]

In tutti questi anni la posizione della città di Lodi è determinata esclusivamente dal suo rapporto con la metropoli lombarda, ed un contatto con il sovrano non è in alcun modo riconoscibile. Così, in conformità con la presa di posizione di Milano nei contrasti tra Lotario III e Corrado di Svevia, si dovranno fare i conti col fatto che anche Lodi si trovava al fianco dell'antiré svevo.[26] Testimonianze sull'argomento, per quanto riguarda le attività di Corrado nel periodo del suo antiregno ci sono state tramandate solo in

---

(20) Questi «borghi» compaiono già subito dopo il 1111 nella tradizione, cfr. *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 92 n. 64, p. 96 n. 67, e p. 105 n. 75, anni 1115, 1116 e 1121. Anche il lodigiano Albernardo Alamano nella sua lagnanza dinanzi al re Federico I a Costanza nel marzo 1153 (v. su ciò sotto p. 15) mostra che dopo il 1111 i Lodigiani, fuori dalla città e dai suoi precedenti «borghi», «in sex burgis novis habitare ceperunt», O. MORENA, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 4. In questo contesto è interessante l'ordine dato dal Barbarossa circa l'insediamento dei Milanesi dopo la distruzione della loro città agli inizi del 1162: l'imperatore procedette in maniera del tutto simile, cfr. su ciò W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vol. 5, 1880, pp. 302 sgg.

(21) Così già nel 1112, *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI, p. 86 n. 58.

(22) CARETTA-SAMARATI, *Lodi* (come nota 7), pp. 67 sg. e CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), p. 470.

(23) Sottolinea ciò anche CARETTA, *Magistrature*, p. 470.

(24) Un doc. dell'8 ottobre 1115 (*Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI, come nota 7, p. 94 n. 65) parla in maniera significativa del «locus» Lodi, mentre nel maggio 1121 trova impiego il concetto di «civitas» (*Cod. dipl. Laud.* I, p. 105 n. 75).

(25) Questo rapporto diventa chiaro in maniera non secondaria nella partecipazione delle truppe lodigiane all'annosa lotta tra Milano e Como negli anni venti, quando Lodi appare integrata nella politica milanese di espansione, CARETTA-SAMARATI (come nota 7), p. 72

(26) Una buona sintesi dell'attività di Corrado III nel periodo del suo antiregno nell'Italia settentrionale si trova in G. BARNI nella grande *Storia di Milano*, vol. III: *Dagli albori del comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, 1954, pp. 347 sgg., come anche in P. ZERBI, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal 1120 al 1135*, in: «Studi medievali» 3/4 (1963), pp. 136 sgg.

piccolo numero.[27] In questo contesto meritano interesse, in ogni caso, le titolature degli «iudices» cittadini con le indicazioni sul sovrano, dal quale essi hanno ottenuto questo ufficio. A Lodi sappiamo in verità che Ottone Morena, il grande storico della sua città natale, fu «iudex ac missus domini terci Lotharii imperatoris»,[28] ma poiché il momento della concessione dell'ufficio non è fisso ed anche a Milano pure è conosciuto un giudice « lotariano »,[29] si può senz'altro concludere da tutto ciò per una politica a favore di Lotario III e contro l'antiré svevo.

A partire dal periodo attorno al 1120 lo sviluppo fu dunque improntato, da una parte, al predominio di Milano in ogni affare interno lodigiano di importanza, dall'altro, alla posizione del Vescovo in città. La piena restaurazione di un illimitato potere cittadino del Vescovo non era certamente più possibile. Già all'inizio del sec. XII erano divenuti percepibili le nuove idee sull'autogestione comunale e sui diritti di consultazione dei cittadini riguardo al destino della cosa pubblica; l'istituzionalizzazione di questo movimento nell'ufficio consolare è, in quest'epoca, riconoscibile dappertutto in Italia.[30] A Lodi la distruzione del 1111 con tutte le sue conseguenze aveva certo avuto effetto ritardante, e nei primi quarant'anni ci fu questa fase di ristagno nell'evoluzione comunale, in seguito però superata. Senza dubbio da ciò deriva il massimo ri-

---

(27) La tradizione si limita essenzialmente alle informazioni di LANDOLFO (come nota 11), cfr. su ciò l'esposizione della *Storia di Milano* III (come nota precedente) e M.G.H. D.K. III.1, cfr. su ciò F. HIRSCH, *Die Urkunden Konrads III. aus der Zeit seines italienischen Gegenkönigstums. Über Formularzusammenhänge zwischen den Kanzleien Heinrichs V. und Konrads III*, in: MÖIG 41 (1926), pp. 80 sgg.

(28) GÜTERBOCK, nell'introd. alla sua ed. (come nota 7), pp. IX sg.

(29) *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI (come nota 7), p. 8 n. 4 del 1138 novembre 10. Nel corso degli anni a partire circa dal 1132 venne chiaramente ripristinato un accordo tra Lotario III e Milano. Ancora nel marzo 1132, comunque, a Milano tra le persone che autenticano si nomina il giudice Iacopo «missus domini tertii Conradi regis», il che rappresenta una prova, sinora completamente trascurata nella ricerca sin qui condotta, dell'attività dello svevo nel tempo del suo antiregno, *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 125 n. 95.

(30) Per la letteratura generale sul consolato italiano, cfr. W. GOETZ, *Die Entstehung der italienischen Kommunen in frühen Mittelalter*. Sitzungsberichte der Bayer. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung. Jg. 1944 quaderno 1, 1944, pp. 64 sgg., E. ENNEN, *Frühgeschichte der europäischen Stadt*, 1953, pp. 270 sgg. e G. FASOLI, *Governanti e governati nei comuni cittadini italiani fra l'XI ed il XIII secolo*, in: ID., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI-A. CARILE-A.I. PINI, 1974, pp. 199 sgg.

lievo dato alle annose lotte di Milano contro Como,[31] ma anche al rischio politico dell'appoggio dell'antirè svevo; tuttavia, momenti critici della politica milanese dovevano aprire in tal modo alla sottomessa città di Lodi un inevitabile spazio per l'autosviluppo.

Nel settembre 1142 il Vescovo Giovanni di Lodi impegnò gran parte delle rendite vescovili ad Uberto de Casetti.[32] Per la prima volta compaiono in questo atto giuridico (in conformità con un evento che riguardava la città intiera nell'«arengum publicum»[33]) sei consoli cittadini, la cui estrazione sociale, accanto ad altri indizi come l'ubicazione della «consularia»,[34] dimostra uno stretto legame tra questo organo cittadino e la «curia episcopi».[35] Da questo momento, la città di Lodi disponeva così di un organo rappresentativo costituzionale, che — prima di tutto di fronte ed accanto al Vescovo — doveva difendere gli interessi cittadini. Come procedesse rapidamente in questi anni l'evoluzione costitutiva della città sul Lambro, non è da porre all'ultimo posto il fatto che, all'inizio degli anni cinquanta del sec. XII, sia già testimoniato

---

(31) *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7), p. LI; cfr. anche E. BESTA, *Dal comune cittadino alla signoria*, in: «Como nei secoli. Conferenze sulla storia comasca pronunciate negli anni 1949 e 1950». «Periodico della società storica comense», n.s. vol. VII, 1951, pp. 51 seg., ed, in generale, C. CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como im 12. und 13. Jahrhundert.* «Schweizer Studien zur Geschichtswissenschaft», vol. 15, quaderno 2, 1929.

(32) *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI, p. 137 n. 108. In questo documento è interessante l'accenno alle lotte di quel momento tra Milano e Lodi da un lato e Como dall'altro (l.c. p. 138: «... per guerram communem de Mediolano et Laude quam habeant cum Cumo...»).

(33) *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI, p. 139: «Factum est hoc in arengo publico in pascali sancti Bassiani quod est foras assistentibus ibi consulibus et clero atque populo feliciter.» L'«arengum», cioè l'assemblea popolare, dopo gli inizi del sec. XII (cfr. sopra, p. 9 e nota 15), viene con ciò di nuovo segnalato per la storia costitutiva di Lodi.

(34) La «consularia» lodigiana vien detta trovarsi «iuxta ecclesiam sancti Bassiani qui dicitur foras» per la prima volta nell'aprile 1143, *Cod. dipl. Laud.* I, p. 142 n. 111.

(35) *Cod. dipl. Laud.* I, p. 139. Tra le famiglie dei sei consoli allora nominati, che CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), p. 470 in via di ipotesi dà in collegamento con i sei «borghi» lodigiani del periodo posteriore al 1111, si possono verificare anche quelle di due successivi membri del governo cittadino («de Abbonis» anche nel 1158 agosto 3, 1160 maggio e 1167 maggio, «de Cuzigo» anche nei primi anni sessanta, 1167 maggio, 1175 luglio/dicembre e 1187 maggio 25, documenti in O. MORENA, ed. GÜTERBOCK, come nota 7, p. 52 ed in *Cod. dipl. Laud.* II sotto le dette date a partire dal 1160; cfr. anche sotto la nota 75). Amizzo Sacco, che egualmente apparteneva al collegio dei primi consoli lodigiani noti del 1142, si trovò più tardi pubblicamente al fianco del Barbarossa nella lotta contro Piacenza, giacché per lui venne accolta una clausola particolare nel trattato con Piacenza dell'11 maggio 1162, M.G.H. D.F. I. 362.

un consiglio più ristretto («credentia»), composto dai consoli e da una cerchia di «sapientes».[36]

Gli anni quaranta del sec. XII imprimono di conseguenza alla storia lodigiana un deciso progresso storico-costitutivo. che si può scorgere — da un lato — unitamente ad una posizione certo migliorata rispetto a Milano[37] (anche se non «expressis uerbis» afferrabile, tuttavia leggibile da diversi indizi), ma anche — dall'altro — in connessione con un processo di maturazione sociale interno alla città ed al concorde modo di procedere politico del Vescovo e della città. All'inizio del governo di Federico Barbarossa, sotto il quale il confronto tra il sistema cittadino italiano sviluppatosi in modo ampio ed autonomo e l'impero doveva giungere apertamente alla rottura, Lodi aveva riacquistato la propria stabilità cittadina sotto l'aspetto costituzionale; tuttavia, nel settore commerciale ne era ancor lontana, e per ciò, rispetto alle sue ambizioni economiche e politico-territoriali, era ancor ampiamente soggetta a Milano. Già in questo periodo, Lodi si vide in una posizione significativa per il suo ulteriore sviluppo nel corso del sec. XII tra il sovrano da un lato e la vicina città dall'altro; una situazione questa che, dopo il 1167, in seguito alla nascita della Lega lombarda, venne contrassegnata da nuove cadenze e rende il caso della città di Lodi particolarmente interessante per il tema generale di questo congresso di Reichenau. In questa posizione di Lodi, in mezzo a forze determinanti, si offrivano alla città pericolo ed, assieme, speranza politica.

Il nuovo re svevo, eletto il 4 marzo 1152, abbracciò subito dopo la sua entrata in carica una politica italiana giustamente energica, come non c'era più stata (l'età di Lotario II rimase in Italia di poca efficacia) dal tempo dei Salii. Già durante la dieta di Ulma dell'estate 1152, Federico era stato dapprima occupato da una serie di affari italiani, cosa che proseguì nell'autunno del mede-

---

(36) O. Morena, ed. Güterbock, p. 6.

(37) Non è solubile il problema se nel fatto, per cui le questioni dei possessi vescovili lodigiani nell'aprile 1143 vennero definite dai consoli di Lodi e nel dicembre del medesimo anno dall'Arcidiacono di Milano per ordine del metropolita (*Cod. dipl. Laud.* I, pp. 142 sg. n. 111 e 112), si rispecchiasse una certa lotta di potere. Il giudizio mediante il funzionario ecclesiastico potrebbe certo venir illuminato anche dalla considerazione che si trattava di una controversia tra due membri del clero, il Vescovo di Lodi e l'abate di Cerreto. In un ordine papale dell'8 aprile 1146, Eugenio III rivolse la sua ingiunzione in appoggio all'Abbazia di Cerreto anche ai consoli di Lodi, i quali indubbiamente anche fuori avevano guadagnato in «auctoritas», *Cod. dipl. Laud.* I, p. 148 n. 118.

simo anno.[38] All'inizio del marzo 1153 si riunì a Costanza una grande dieta, la cui conclusione più importante consistette nella ratifica del trattato con papa Eugenio III.[39] Anche allora giocarono un ruolo importante nel complesso delle deliberazioni gli interessi generali italiani, e la città di Costanza fu, a motivo della sua posizione, uno dei luoghi di trattative predestinati a questo scopo. Il Vescovo Ermanno di Costanza già sotto Corrado III era stato attivo come legato in Italia, aveva fatto parte del comitato che, nel gennaio 1153, aveva concluso a Roma tra Federico I ed Eugenio III un preaccordo, che adesso veniva ratificato.[40] In modo significativo Ermanno vien ricordato, durante la dieta di Costanza, come presente in un diploma per l'antico e venerabile monastero di Bobbio.[41]

Queste giornate di Costanza consentirono poi i primi contatti tra lo svevo e la città di Lodi, ma in quest'occasione non si trattò certo di iniziative di ambedue le parti, bensì di quella di privati, di commercianti lodigiani, che soggiornavano a Costanza per affari.[42] Entrambi i cittadini lodigiani, Albernardo Alamano [43] ed Omobono «magister», erano stati fatti venire nella città del Bodensee su invito del Vescovo Ermanno di Costanza,[44] senza che essi avessero

(38) *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I*, 1152 (1122)-1190, 1. Lieferung. J.F. Böhmer, *Regesta imperii* IV/2, rifatti da F. Opll in collaborazione con H. Mayr, 1980, regg. 112.116.117.118.124.135.138.139.140.* 141.144.145.

(39) M.G.H. D.F. I. 52; Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 169.

(40) Cfr. l'elenco dell'itinerario di Ermanno di Costanza in U.R. Weiss, *Die Konstanzer Bischöfe im 12. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Untersuchung der reichsbischöflichen Stellung im Kräftefeld kaiserlicher, päpstlicher und regionaldiözesaner Palitik*. Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen XX, 1975, pp. 201 sgg.

(41) M.G.H. D.F. I. 53; i contatti del Vescovo Ermanno con il monastero di Bobbio potrebbero appartenere al tempo di uno dei suoi viaggi di legazione in Italia, intrapresi per incarico regio, ed hanno inizio con la consegna e la bella copia autografa del diploma, cfr. su ciò Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 170.253 e 379.

(42) Proprio questo fatto costituisce d'altronde lo stimolo storico principale della scena di Costanza del 4 marzo 1153, dove non si trattò precisamente di un'azione preparata, bensì di una decisione spontanea di privati.

(43) Secondo il Güterbock (come nota 7), p. 2 nota 3, il nome «Alamanus» non ha rapporto con la conoscenza del tedesco da parte di Albernardo. Di fronte alle evidenti relazioni commerciali con la Germania, per le quali il Vescovo Ermanno di Costanza potrebbe aver giocato un importante ruolo di mediatore (cfr. nota 44), mi pare che il rapporto, cosí rigorosamente negato dal Güterbock, non sia tuttavia del tutto inverosimile.

(44) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 3: «pro quodam servicio Constanciensi episcopo faciendo Constanciam perrexerant.» È chiaro che il Vescovo Ermanno, al tempo dei suoi primi viaggi di legazione in Italia (cfr. nota 41) non aveva legami molto stretti solo con Bobbio, bensì anche proprio con Lodi.

saputo in precedenza della dieta in corso da parte del nuovo re. Quand'essi vennero poi a sapere dell'imminente avvenimento, vollero in primo luogo informarsi del corso delle cose, allo scopo di poterne riferire ai propri concittadini una volta capitatane l'occasione. Ma, appena videro che il sovrano rendeva giustizia alle molteplici lagnanze di poveri e ricchi (in questa descrizione si rispecchia certo anche la tendenza della fonte, cioè i «Gesta Federici I» di Ottone Morena), essi si fecero coraggio e produssero le proprie lagnanze circa la revoca da parte dei Milanesi dei diritti di mercato lodigiani. Con grande stupore dei presenti, in mezzo ai principi tedeschi, essi si buttarono ai piedi del sovrano con le croci in spalla (conformemente all'uso della loro terra)[45] nella cattedrale di Costanza. Albernardo, che era padrone della lingua tedesca, informò il re della distruzione della sua città natale da parte dei Milanesi, i quali, dopo il reinsediamento di Lodigiani in nuovi borghi attorno a Lodi Vecchio, in un primo momento avevano permesso lo svolgersi del mercato settimanale, che prima aveva avuto luogo dentro la città, nel borgo più grande, il borgo piacentino. Ma quand'essi s'avvidero che tale regolamentazione della vita economica cittadina rappresentava per loro un risultato inatteso ed appena desiderabile, i Milanesi sloggiarono il mercato in un campo aperto e disabitato. Il Barbarossa avrebbe dovuto ingiungere alla metropoli lombarda per iscritto e mediante un proprio messo l'annullamento di quest'ordine.

Di fondamentale interesse è illuminare con maggiore esattezza la reazione del re Federico di fronte a questo racconto: egli si vide per la prima volta messo a confronto con i problemi del più stretto panorama delle città lombarde. Di massima, all'inizio del suo regno egli non si trovava affatto contro le città e le loro ragioni di diritto. Ciò ben si dimostra già nel diploma a favore dei consoli di Chiavenna del 1152: sin da allora lo svevo, in conformità ad una sentenza dei principi e facendo riferimento al diritto consuetudinario e ad un diploma di Corrado III ora perduto, risolse la questione dell'appartenenza della contea di Chiavenna contro le pretese del Vescovo di Como ed a favore dei consoli di Chiavenna.[46] In un

(45) O. MORENA, ed. GÜTERBOCK, pp. 3 sg. Medesimo costume si può constatare in Italia più volte anche in seguito, cfr. il racconto delle lagnanze dei Cremaschi, che costoro formularono nel gennaio 1185 a Lodi dinanzi all'imperatore, M.G.H. Constitutiones I. p. 426, n. 302: « Occurrunt nobis Cremenses cum crucibus prostrati coram nobis...».

(46) BÖHMER-OPLL-MAYR, *Reg. Imp.* (come nota 38), 117.118.

certo modo, proprio la decisione per Chiavenna del 1152 è sintomatica della scarsa famigliarità di Federico verso i problemi italiani, e la questione del'appartenenza fece a tempo a vedere negli anni successivi una serie di provvedimenti sovrani, che diversamente ponevano in chiaro la questione.[47]

In linea di massima, lo svevo si pose dinanzi alle lagnanze lodigiane esattamente come nel caso di Chiavenna, mentre anche adesso, di nuovo, venne dato ascolto alla voce dei principi. Il nocciolo del problema lodigiano, cioè la questione di disporre del diritto di mercato, era certamente per i principi radicati nell'ambiente germanico e, perciò, anche per il re, un caso familiare della realtà giuridica. Il diritto della costituzione del mercato era fuor di dubbio regio, apparteneva perciò al complesso che, in quest'epoca, venne espresso col concetto di «regalia». Già dall'inizio del suo regno, Federico aveva più volte emesso diplomi sulle questioni del diritto di mercato,[48] in particolare il «mercatus» vien menzionato dal 1152 come pertinenza di diritti sovrani in diplomi per destinatari norditaliani, i conti di Castello ed il Vescovo di Vercelli.[49] Circa l'illegittimità della condotta dei Milanesi, che in questo caso si arrogavano un chiaro diritto regio (e anche, per di più, a fronte di un'altra città e non sul proprio territorio), non poteva dunque sussistere dubbio di sorta. Per questa faccenda, Federico fece redigere un mandato per i Milanesi, che il suo messo Sicherio doveva trasmettere.[50]

Da parte del sovrano era stata presa la decisione che il punto di vista del diritto chiaramente richiedeva. Ma il diritto poteva rimanere diritto dove e quando la forza necessaria ne garantisse anche l'imposizione. La reazione dei consoli lodigiani e dei «sapientes» della città, che si erano radunati (dopo il ritorno dei due concittadini che erano stati a Costanza) nella «credentia», cioè nel consiglio segreto e più ristretto, è da intendere solamente tenendo conto degli effettivi rapporti di forza. In un primo momento non vollero assolutamente dar fede al racconto dei due commercianti, quindi li rimproverarono con tutta veemenza per la loro riprovevole azione,

(47) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 173.433; su ciò ora cfr. soprattutto H. Maurer, *Chiavenna und die «Ehre» des Herzogtums Schwaben. Ein Beitrag zur Verfassungsgeschichte des 12. Jahrhunderts*, in *Festschrift F. Hausmann*, ed. da H. Ebner, 1977, pp. 339 sgg.

(48) M.G.H. D.F. I.19.31.42.46.

(49) M.G.H. D.F. I.19.31.

(50) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* (come nota 38), 168.

li minacciarono di confisca dei beni ed infine, sotto minaccia di morte, ordinarono loro il più stretto silenzio su questa loro scappata. Ma quando, pochi giorni dopo, il legato regio Sicherio giunse a Lodi, fu necessario riconoscere che il racconto di Costanza rispondeva a verità. In questa dettagliata tradizione, che si trova in Ottone Morena, resta poco chiaro perché Sicherio non se ne sia andato direttamente a Milano, ma — chiaramente aggirando la metropoli lombarda — visitò in primo luogo Lodi. Siccome a questo riguardo nulla ci è noto circa un incarico del re, sarebbe pensabile che Sicherio si ripromettesse un appoggio su questa strada. Ma, dalle trattative con la «credentia» certo molto presto il legato dovette riconoscere che i rappresentanti di Lodi non erano in alcun caso disposti a prestargli aiuto. Al contrario, si cercò, facendo presente la disperata posizione della città di fronte alla più forte Milano, di muoverlo a prendere le distanze dall'esecuzione del suo mandato. Il re sarebbe molto lontano e non potrebbe appoggiarli efficacemente, così la consegna dell'ordine potrebbe provocare inevitabilmente la collera dei Milanesi e produrre quindi malanno alla loro città.[51] Andò a finire così: Sicherio non si lasciò distogliere, riuscì per l'appunto a fuggire dalle mani dei Milanesi inviperiti ed i Lodigiani, in seguito, dovettero tornare a soffrir duramente sotto l'oppressione milanese.

Senza dubbio, sarebbe ora di grande interesse poter conoscere più da vicino la posizione dei diversi gruppi sociali di Lodi in ordine all'orientamento politico della loro città, e certo le ricerche sociostoriche del più recente passato hanno essenzialmente contribuito a penetrare l'immagine della città ed il suo comportamento politico in una visuale di gran lunga più differenziata di quanto fosse stato il caso sinora.[52] Purtroppo, per quanto concerne queste concatenazioni, le fonti ci piantano in asso, dato che la rappresentanza cittadina di Lodi dopo il 1142/43 e di nuovo solo dopo il 1158 — in un quadro non solo modificato territorialmente —

(51) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 8.

(52) A questo proposito servirebbero da sostituto solo il lavoro di L. Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in: «Quellen u. Forschungen aus italien. Archiven u. Bibl.» 52 (1972), pp. 116 sgg. ed i numerosi studi di H. Keller, ora meglio riuniti nel suo grosso studio *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien 9. bis 12. Jahrhundert*. Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 52, 1979.

dev'essere colta nome per nome.[53] Per le origini del consolato a Lodi Caretta ha potuto spiegarne il legame strettamente personale con i vassalli vescovili.[54] Se in più casi si può dimostrare che anche a partire dal 1158 rivestirono l'ufficio del consolato i membri delle medesime famiglie degli anni quaranta,[55] allora si potrà trarre la prudente conclusione che la composizione sociale fondamentale e l'atteggiamento politico della classe dirigente cittadina non si sia sostanzialmente mutato. Ma, allora, come si può giustificare la reazione della «credentia» nel 1153?

Per una ricerca che entri nei dettagli delle concatenazioni storiche, come noi qui cerchiamo di presentare, la dieta di Costanza può essere intesa come la svolta dell'evoluzione di Lodi. Se si trattava, in primo luogo, solo di due membri del ceto commerciale cittadino, che — seguendo un impulso spontaneo — cercavano per conto proprio un legame col sovrano, e se quest'azione politica singola risultò oltremodo spiacevole ai rappresentanti cittadini, allora l'interpretazione degli avvenimenti di Costanza deviò palesemente a tal punto, da potersi collocare, mediante l'appoggio del sovrano, persino contro Milano. Questa speranza trovò la sua prima espressione nell'invio al re Federico di una chiave d'oro puro, che i Lodigiani consegnarono al marchese Guglielmo del Monferrato sotto l'osservanza del più stretto riserbo.[56] Il sovrano accolse la loro legazione con amicizia e promise la propria protezione alla città distrutta. E non da ultimo, in verità, è significativo anche il tipo di questo dono: la chiave d'oro simboleggiava chiaramente la sovranità sulla città.

---

(53) *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7), nn. 108.111 (1142/43), quindi O. MORENA, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 52 (3 agosto 1158) e *Cod. dipl. Laud.* II, n. 9.18 (1160 e 1165).

(54) CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), p. 470.

(55) Mentre le liste consolari degli anni 1142 e 1143 presentano una struttura affatto diversa, è notevole che nel 1158 (O. MORENA, ed. GÜTERBOCK, p. 52) in questo collegio cittadino vengano nominati parenti di famiglie («de Abbonis» e «Morena») testimoniate già come consoli negli anni quaranta, cosa che prosegue nel periodo della stretta collaborazione con l'imperatore durante gli anni sessanta (1160 maggio, *Cod. dipl. Laud.* II, n. 9 son nominati parenti delle famiglie Morena, Bellotti e de Abboni già segnalate negli anni 1142/43 e 1158; 25 marzo 1165, *Cod. dipl. Laud.* II, n. 18 è nominato di nuovo un Morena ed un parente della famiglia de la Pusterla, già rappresentata nel 1143 nel collegio consolare, come podestà, rispettivamente «socius» del podestà; il figlio e prosecutore di Ottone Morena, Acerbo, è segnalato più oltre non solo nel 1160, bensì anche nel 1162 come podestà della sua patria, A. MORENA, ed GÜTERBOCK, pp. 154.159).

(56) O. MORENA, ed. GÜTERBOCK, p. 10; BÖHMER-OPLL-MAYR, *Reg. Imp.* (come nota 38) 192.

La segretezza, cui si dava così gran valore da parte di Lodi a proposito di questi contatti politici col re svevo, era una chiara allusione alla paura, presente in seguito, da suscitare l'indignazione dei Milanesi.[57] La metropoli lombarda si trovava in quel momento, senza dubbio, all'apice della propria potenza: quand'essa nell'agosto 1154 marciò con Comaschi, Lodigiani e Cremaschi contro Pavia, poté mobilitare una forza militare che fino ad allora era la più grande in Lombardia.[58] Nell'autunno di quel medesimo anno, Federico Barbarossa diede il via alla sua prima discesa in Italia, che lo avrebbe portato sulla strada della dieta di Roncaglia anche attraverso il territorio lodigiano. Alcuni combattimenti tra un reparto militare tedesco ed i Lodigiani, che furono allora sostenuti nel borgo piacentino (che, rinnovato, dev'essere riconosciuto come il vero e proprio nucleo di Lodi nel periodo posteriore alla distruzione della città nel 1111), non sono affatto chiari nelle loro origine, ma, in ogni caso, potrebbe essersi trattato dell'espressione di una sostanziale diffidenza verso truppe forestiere.[59] Ad ogni modo, in quel momento Lodi si trovava di bel nuovo sotto l'influsso predominante dei Milanesi, e solo dopo la richiesta del loro benestare i Lodigiani si sentirono pronti a prestare il giuramento di fedeltà, loro richiesto dai legati regi.[60]

In questo periodo la posizione di Milano si era rafforzata ed era riconosciuta dalle restanti città a tal punto, che un confronto col sovrano non poteva mancare. Nel corso delle sue aspirazioni egemoniche, Milano aveva cominciato a rendersi subordinata una serie di città, tra cui specialmente Como e Lodi, e le aveva in seguito sottratte alla diretta dipendenza dal potere imperiale. La città di Tortona, fiduciosa nell'atteggiamento dell'alleata Milano, si sentiva abbastanza forte da disprezzare la citazione regia.[61] Anche dopo la prestazione del giuramento di fedeltà al re, Lodi rimase sotto il dominio milanese; la presenza nientemeno che di Ottone

(57) I Milanesi tentarono, nel medesimo periodo, di assicurarsi la grazia del re e la sua benevolenza con l'invio di una «cuppa aurea et ex denariis plena», ma la cosa fallì (e non da ultimo per il trattamento vergognoso riservato al legato regio Sicherio), O. Morena, ed. Güterbock, p. 11.

(58) O. Morena, ed. Güterbock, pp. 14 sgg., cfr. Caretta-Samarati, *Lodi* (come nota 7), p. 83.

(59) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 252.

(60) O. Morena, ed. Güterbock, pp. 13 sg.; cfr. Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 253.

(61) O. Morena, ed. Güterbock, p. 21: «... quia in virtute ac potencia Mediolanensium, qui acriter eos adiuvabant, plurimum confidebant...».

Morena nella città di Tortona, un'altra volta assediata nel maggio 1155 dai Pavesi dopo la distruzione operata dal Barbarossa, è da intendere nel senso che, anche questa volta, i Lodigiani stavano combattendo al fianco di Milano nelle guerre cittadine italiane.[62]

Dopo l'imposizione del bando imperiale sulla loro città nella tarda estate del 1155,[63] ai Milanesi doveva esser chiaro che loro non si offriva altro che la sottomissione o la guerra. Ampi preparativi per i conflitti che ci si dovevano attendere vennero avviati negli anni seguenti.[64] Già in occasione delle nozze dell'imperatore con Beatrice di Borgogna nel giugno 1156 a Würzburg, parecchie città, tra cui anche Lodi, levarono proteste contro la condotta milanese.[65] Al principio del 1157 Lodi inviò un'altra volta, assieme con altre città, propri rappresentanti all'imperatore in Germania e portò là le lagnanze contro i Milanesi.[66] Alla fine, la campagna originariamente programmata contro il sud d'Italia venne trasformata in un'operazione militare contro Milano.[67] Evidentemente, queste notizie spronarono la metropoli lombarda a sforzi particolari, giacché nel corso del 1157 la pressione esercitata su Lodi crebbe ulteriormente.

All'inizio del 1158 i consoli di Milano richiesero ai Lodigiani un giuramento d'obbedienza e rifiutarono l'inserimento di una riserva di fedeltà verso l'imperatore, contrariamente alle loro premure precedentemente dimostrate in presenza dello svevo.[68] Il 15 aprile 1158 essi appesero pubblicamente il bando[69] contro Lodi, nel caso che il giuramento ordinato entro il 24 aprile non dovesse esser

(62) O. Morena, ed. Güterbock, p. 28.

(63) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 352.353.

(64) Vi fanno parte soprattutto le alleanze con Piacenza, Brescia, Tortona e Genova, ma anche la costruzione di una nuova ed estesa fortificazione urbica, cfr. G. Barni, *La lotta contro il Barbarossa*, in: *Storia di Milano*, vol. IV: *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore* (1152-1310), 1954, pp. 23 sgg.

(65) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* (come nota 38) 398, cfr. A. Caretta, *Le cinque ambascerie lodigiane presso Federico I*, in: «Archivio Storico Lodigiano» 2/8 (1960) pp. 62 sgg.

(66) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 445, cfr. Caretta, *Le cinque ambascerie* (come nota 65), pp. 66 sgg.: qui vien nominato il lodigiano Alberico, che L. Samarati, *I Vescovi di Lodi*, 1965, p. 77 identifica col successivo Vescovo Alberico (1158-1168).

(67) Böhmer-Opll-Mayr, *Reg. Imp.* 442 e 445.

(68) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), pp. 36 sgg.; sul precedente comportamento dei Milanesi in presenza del sovrano, cfr. sopra p. 19 e la nota 60.

(69) O. Morena, pp. 35 sg. Anche con questo i Milanesi si impadronirono di nuovo di uno dei diritti riservati al re (imperatore) — come già con lo spostamento del mercato da loro ordinato (cfr. sopra, p. 16).

stato prestato; ma, già prima della scadenza di questo termine, si misero in marcia per l'esecuzione della propria minaccia: il 23 aprile 1158 scacciarono i Lodigiani e distrussero la loro città per la seconda volta dopo il 1111.[70]

Perciò, Lodi cessava di nuovo — come 47 anni prima — d'esistere come città. Se doveva però sussistere una possibilità di rinascita della loro patria, i Lodigiani potevano realizzarla solo d'accordo con un alleato (e questa convinzione doveva allora farsi strada nella coscienza di ciascuno), il quale fosse in grado di rintuzzare efficacemente le aspirazioni egemoniche di Milano. Già dagli inizi del regno di Federico I, si era dimostrato che una politica orientata verso il sovrano offriva a Lodi qualche *chance* di poter esistere accanto a Milano. Prima dell'inizio della seconda discesa in Italia dello svevo debbono essersi già verificati contatti, perché par quasi inconcepibile ammettere (secondo il racconto di Ottone Morena) che la fondazione di Lodi nuova sia stata decisa da un giorno all'altro dall'imperatore.[71]

Per l'imperatore l'esperienza affatto nuova di una fondazione cittadina era collegata con la costruzione della città nuova.[72] Inoltre, da parte dei Lodigiani, la scelta del luogo per il nuovo insediamento era stata ben ponderata. Ci duole che non resti traccia delle trattative non certo molto facili tra i cittadini di Lodi e, prima di tutto, tra il collegio dei consoli ed il Vescovo Lanfranco,[73] che, in

---

(70) Tutto lo sviluppo degli inizi del 1158 è presso O. MORENA, pp. 36 sgg., la distruzione, l.c., pp. 42 sgg.; cfr. CARETTA-SAMARATI, *Lodi* (come nota 7), pp. 85 sg.

(71) O. MORENA, pp. 50 sgg. ne fa la descrizione, come se lo svevo, dopo le preghiere formulate dai Lodigiani il 2 agosto 1158 per l'assegnazione di una dimora, già il giorno dopo avesse visitato il luogo richiesto sul Monteghezzone ed avesse investito i consoli di questo terreno, la cui scelta ricevette — per così dire — la sanzione divina mediante un improvviso scroscio di pioggia. Benché non ci sia luogo per dubitare dell'effettivo decorso degli avvenimenti, le trattative preliminari erano cominciate certamente già molto prima. In nessun caso, una simile decisione poteva essere presa all'improvviso da un giorno all'altro.

(72) Per quanto si può capire dalla tradizione, Federico all'inizio del suo governo più volte si era adoperato nella costruzione di palazzi (Nimega 1155, Ingelheim prima del 1160, Kaiserslautern prima del 1158, cfr. W. HOTZ, *Pfalzen und Burgen der Stauferzeit. Geschichte und Gestalt*, 1981, pp. 38 sgg.), ma le iniziative per l'impianto di città ebbero inizio per la prima volta solo negli anni sessanta (Hagenau 1164, Gelnhausen 1170) così come una politica cittadina generalmente più intensiva soprattutto a partire dagli anni ottanta, cfr. H. STOOB, *Formen und Wandel staufischen Verhaltens zum Städtewesen*, da ultimo in: Altständisches Bürgertum, vol. 1 edito da H. STOOB, Wege der Forschung, vol. 352, 1978, spec. pp. 393 sg.

(73) Se l'ipotesi del SAMARATI, ricordata alla nota 66, è esatta, il clero di Lodi

ogni caso, deve aver dato il proprio consenso al trasferimento della sua sede vescovile, prima che si potesse nominare all'imperatore come desiderio per la sede della nuova città il Monteghezzone sulla riva destra dell'Adda.[74] In questa località c'era già stato, sin dai primi quarant'anni del sec. XII, un porto, dove un gruppo di «milites» lodigiani, tra cui anche la famiglia dei «de Cuzigo»,[75] rappresentata già nella più antica lista consolare del 1142, detenevano i diritti del ripatico e della curadia.[76] Qui i Milanesi non avevano sollevato alcuna pretesa, forse a seguito d'un errato giudizio circa l'ampliabilità di questa sfera in un certo momento, in cui Lodi era ancor orientata verso il Lambro e non verso l'Adda;[77] ora (1158) questa sede sembrava addirittura predestinata al nuovo principio di Lodi quale città. In estate, il 3 agosto 1158 l'imperatore assieme con i Lodigiani («equites et pedites») visitò la posizione sull'Adda ed investì i consoli ed i loro «socii», mediante un vessillo cittadino, del territorio della città, della quale vennero stabiliti i confini.[78] La menzione dei consoli lodigiani in questo atto giuridico rappresenta, del resto, un'importante accenno alla continuità di forma d'organizzazione cittadina tra gli abitanti lodigiani dopo la distruzione della loro città nell'aprile di quell'anno.

Quattro mesi dopo l'atto di fondazione, col rilascio d'un diploma imperiale sulla fondazione di Lodi nuova venne assegnata all'atto giuridico l'attestazione ufficiale scritta.[79] Lodi nuova era la prima fondazione cittadina di Federico Barbarossa, la neonata comunità però constava di cittadini d'una città d'antica tradizione e di

---

aveva agito presso la corte imperiale in Germania a favore della città già nel 1157 attraverso la persona del canonico della cattedrale Alberico.

(74) O. MORENA, ed GÜTERBOCK, p. 51.

(75) *Cod. dipl. Laud.* I, ed. VIGNATI (come nota 7), n. 108; questa famiglia, anche negli anni a partire dal 1167, giocò di nuovo un ruolo importante nella città, come mostrano le citazioni del 1167, 1175 e 1187, *Atti del comune di Milano*, ed. MANARESI (come nota 7), n. 54 (p. 80) e 98 come *Cod. dipl. Laud.* II, n. 131. In una escussione di testimoni del 1192 (cfr. nota 76) si dice che Guidotto de Cuzigo era stato «potestas Laude», carica che può ben esser stata ricoperta nella fase «imperiale» dell'evoluzione di Lodi negli anni sessanta (prima del 1167).

(76) Ricordato in un'escussione di testimoni del 29 gennaio 1192, *Cod. dipl. Laud.* II, p. 185 n. 163: «Guidottus de Cuzigo iuratus dixit se vidisse Widonem de Cuzigo patrem suum et Walterium... habere et tenere ripaticum et curatiam de portu Montis Ghezoni... ante quam civitas Laude fuisset hedificata...».

(77) *Cod. dipl. Laud.* II, p. 185 (come la nota precedente). «... et hoc faciebant (cioè il ricevimento delle entrate) sine contraditione comunis Mediolani...».

(78) O. MORENA, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 52.

(79) M.G.H. D.F. I.246 del 3 dicembre 1158, Voghera; cfr. CARETTA-SAMARATI, *Lodi* (come nota 7), p. 94.

grande autocoscienza comunale. Alla città ed ai suoi rappresentanti era così toccata, senz'alcun dubbio, la decisione della futura posizione politica. Ancor prima del'inizio della lotta dell'imperatore contro Milano, Lodi assunse la propria collocazione a fianco del sovrano, tuttavia nella prima metà del sec. XII era venuta dolorosamente a conoscenza del fatto che la vicina e troppo potente Milano, a lungo andare, non era disposta ad accordare alcuna correzione del proprio comportamento.

Negli anni seguenti Lodi registrò, come città per molti aspetti «imperiale»,[80] una ragguardevole ascesa, ed accanto al vecchio centro amministrativo del territorio lombardo, con sede in Pavia, la città abduana divenne il secondo capoluogo dell'autorità imperiale.[81] A questo punto si può seguire bene, grazie all'ottima condizione della tradizione, l'impegno personale dello svevo nelle questioni del potenziamento cittadino; in tal modo, la posizione della città, strategicamente così preziosa ai fini della lotta contro Milano, assumeva in ogni caso il massimo ruolo. Ad eccezione delle costruzioni difensive, i provvedimenti realmente pianificatorii vennero certo assunti dal lato cittadino, ed il sovrano prese parte al processo, in quanto egli sapeva crearsi condizioni d'insieme favorevoli. Fin da principio prese parte molto attiva a questa azione di sviluppo il Vescovo Alberico della famiglia dei signori di Merlino,[82] il quale, forse già come canonico della cattedrale, era venuto a contatto con l'imperatore in veste d'inviato della propria città. Nel settembre 1159 egli era occupato nei preparativi dell'allestimento delle aziende dei macellai a Lodi nuova, ma dimostrò pure grande interesse al piano ed al potenziamento della città.[83] Due anni precisi dopo la

(80) Questo comportamento si rispecchia, da un lato, nei sentimenti filoimperiali dei ceti politici cittadini dominanti, dall'altro, anche nel particolare rapporto d'amicizia col fondatore svevo della città. In tale contesto, acquista interesse anche il fatto per cui in un disegno di un manoscritto del sec. XIII (Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*) tramandatoci, il sigillo perduto di Lodi conteneva il busto di Federico I imperatore, *Storia di Milano IV* (come nota 64), p. 50.

(81) Questo si può riconoscere in modo particolarmente chiaro nella testimonianza dell'itinerario, cfr. F. Opll, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*. Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii Bd. 1, 1978, pp. 114 sg.

(82) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 117, cfr. Samarati, *I Vescovi di Lodi* (come nota 66), p. 77.

(83) *Cod. dipl. Laud.* II, ed. Vignati (come nota 7), p. 6 n. 4 (cfr. p. 7, nota 1); in questo documento si può riconoscere per la prima volta, nello «iudex et missus Raffius» (certo della famiglia Morena, cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, p. 13 n. 9), un giudice cittadino in Lodi, che abbia ottenuto il proprio potere d'ufficio dall'imperatore Federico I.

fondazione della città nuova, si cominciò con la costruzione delle mura urbiche lodigiane sotto la guida del fedele compagno d'armi dell'imperatore, Tinto Musa de Gatta di Cremona,[84] ed il Vescovo Alberico ne posò la prima pietra.[85]

Lo stretto legame della storia di Lodi con la politica dell'imperatore non è però percepibile soltanto da indizi esteriori (ai quali appartiene anche la costruzione del locale palazzo imperiale[86]), ma consente una conoscenza ancor più profonda l'evolversi della costituzione cittadina in questi anni, che passò sotto una pesante azione da parte dell'impero. Con le risoluzioni della dieta di Roncaglia del novembre 1158, culminate soprattutto nella famosa definizione dei «regalia», da parte del potere imperiale si operò il tentativo di legare saldamente al governo centrale la struttura costituzionale del territorio dell'impero a sud delle Alpi.[87] Problema fondamentale rappresentava senza dubbio la posizione evolutiva, progredita nella propria autonomia, della realtà cittadina italiana. Con una delle tre leggi di Roncaglia, ritrovate da Vittore Colorni ed improntate al pensiero giuridico romano, era stato stabilito che qualunque giurisdizione e potere principesco di coazione discendesse dal sovrano e che ogni giudice dovesse ricevere da questo il suo potere d'ufficio dietro prestazione d'un giuramento d'ufficio.[88] Con la rivendicazione di questo fondamentale diritto avanzato era senz'alcun dubbio legato il proposito di consentire proprio anche nelle città e fra le loro rappresentanze politiche liberamente scelte, cioè i consoli, l'influsso del potere imperiale. In relazione col presente lavoro, non ci è possibile interessarci più da vicino delle diverse varianti, come cioè negli anni successivi al 1158 si sia regolato in particolare il rapporto tra l'imperatore e la città italiana; ciò potrebbe andare da un podestà tedesco, imposto ad una città, fino alla concessione del libero diritto elettorale.[89] In primo luogo, comunque, l'imperatore

(84) Su di lui cfr. M.G.H. D.F. I.271 (1159 maggio 17), 290 (1159 dicembre 30) come nell'elencazione dei testi in D.F. I.353 (1162 marzo 7).

(85) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 117.

(86) O. Morena, p. 133 sg. (1161 marzo); cfr. Opll, *Itinerar* (come nota 81), p. 115.

(87) Cfr. soprattutto H. Appelt, *Friedrich Barbarossa und die italienischen Kommunen*, in: Friedrich Barbarossa, edito da G. Wolf, Wege der Forschung, Vol. 390, 1975, pp. 92 sgg.

(88) M.G.H. D.F. I.238.

(89) A mo' d'esempio sia la regolamentazione dei rapporti con Piacenza (M.G.H. D.F. I.362), Cremona (D.F. I.369) e Pavia (D.F. I.455), cfr. su ciò — e non solo sotto il profilo diplomatico — J. Riedmann, *Die Beurkundung der Verträge Friedrich Barbarossas mit italienischen Städten. Studien zur diplomatischen*

sollecitò Lodi a nominare i podestà dalle file dei cittadini.[90] Con questo tipo di procedimento il Barbarossa mostrò chiaramente una certa disponibilità al compromesso, comunque si poté evitare un dominio straniero tedesco. Ciò nonostante, egli desiderava così restar fedele al proprio principio e manifestare apertamente la propria influenza sul governo cittadino.[91]

Nel maggio 1160, poi, ci vengono trasmessi per la prima volta i nomi dei podestà lodigiani. Dalla composizione di questo collegio si può riconoscere che hanno trovato considerazione a preferenza famiglie, le quali, sin dagli inizi del consolato a Lodi, avevano guidato la storia cittadina.[92] Di nuovo si mette in chiaro che il mutamento del corso politico di Lodi, dal legame con l'egemonia cittadina milanese al fianco del sovrano e, con ciò, all'indipendenza dalla metropoli confinante, non era stato causato da un cambio di persone della classe dirigente della città, bensì da un cambiamento di pensiero politico all'interno dell'unica e medesima classe dirigente.

Questa univoca presa di posizione dei Lodigiani, negli anni della lotta contro Milano, doveva certo regalar loro di nuovo tempi molto turbolenti. La città, sin dal momento dello scoppio dei dissensi del Barbarossa con la metropoli lombarda, contava sulle sue dichiarate mire aggressionistiche. Il rapporto di forze, completamente mutato a causa dell'ormai duratura presenza dell'imperatore,[93] e, forse, anche la posizione strategicamente più favorevole

---

Form von Vertragsurkunden im 12. Jahrhundert. Sitzungsberichte d. Österr. Akademie d. Wissenschaften. Philosoph.-histor. Klasse 291, 3. Abhandlung, 1973.

(90) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 64: «... Papie primum deinde Placentie atque Cremone seu etiam Laude suas potestates de impsismet civibus predictarum civitatum constituisset...».

(91) A buon diritto Caretta, *Magistrature* (come nota 14), p. 472 contro il Güterbock, fa pensare che nella parola «podestà» in nessun caso si tratti soltanto di un'altra designazione per «consoli». Il suo accenno alla «costituzione» di questi magistrati, che egli collega con l'«investitura consulatus» della pace di Costanza del 1183, è però da modificare, nel senso che il tentativo di influenza imperiale negli anni sessanta andò certamente molto oltre alla soluzione di compromesso del 1183.

(92) *Cod. dipl. Laud* II, ed. Vignati (come nota 7), p. 13 n. 9: dei cinque podestà qui nominati, tre (Bellotti, Morena, de Abbonis) appartengono a famiglie che già nei primi tempi del consolato lodigiano (1142/43) erano rappresentate nel governo cittadino (cfr. sopra, p. 18 con la nota 55), i restanti due, Albertus Pocaterra ed Ugenzo Brina, sono nominati anche nel 1167/68 in posizione influente, cfr. *Atti del Comune di Milano*, ed. Manaresi (come nota 7), n. 54 (p. 80) e n. 65.

(93) Ancora nel 1153 nella «credentia» lodigiana era stata determinante l'as-

della nuova città sull'Adda, aiutarono Lodi nell'affermazione contro gli attacchi milanesi. L'imperatore stesso manifestò alla città, in un'assemblea popolare pubblica, ripetuti ringraziamenti ed apprezzamenti per i suoi successi militari,[94] il che non è di ultimo interesse, perché Federico si servì, soprattutto, della cornice di una delle più antiche istituzioni costituzionali cittadine, vale a dire della «concio».[95] Nel corso delle azioni militari in crescendo d'intensità contro Milano, Lodi divenne sempre di più il caposaldo più forte dell'imperatore; di qui si potevano direttamente controllare le vie di collegamento con Piacenza (una delle più importanti alleate di Milano) e, facilmente, poi anche quello con Brescia (la seconda ragguardevole alleata dei Milanesi).[96]

Un grande trionfo, e certo anche per i Lodigiani, fu agli inizi del marzo 1162 la resa incondizionata dei Milanesi, i loro vecchi nemici, che Federico Barbarossa ricevette nel suo palazzo di Lodi appena costruito.[97] Assieme con l'imperatore, la città visse in quell'occasione l'apogeo della potenza politica; come fedeli alleati dello svevo, i Lodigiani poterono persino, col permesso imperiale, tornare al regime consolare,[98] senza però che si chiarisca se si sia trattato soltanto di un mutamento nominale, probabilmente di breve durata.

Gli anni del pieno legame della storia di Lodi con la politica dell'imperatore furono di giovamento per la città, tanto a lungo finché essa per i suoi peculiari interessi — l'affermazione della propria indipendenza nei confronti di Milano — poté ricavarne utilità. Certo, la decisione a favore dell'imperatore e dei suoi obbiettivi politici era accompagnata, per la città e per i suoi abitanti,[99]

---

senza del sovrano, per cui non si osò tener testa a Milano, O. MORENA, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 8: «... rege pernimium a nobis adhuc distante nec aliquod auxilium nobis nunc prebere valente...».

(94) O. MORENA, p. 68: «... Laudenses in concione publica valde laudavit...» (1159 giugno) ed egualmente p. 105 (1160 aprile).

(95) Il concetto di «concio» è da rapportare senza dubbio all'«arengum publicum» documentato già all'inizio del sec. XII (cfr. sopra, p. 9 con la nota 15), il più antico istituto costituzionale noto della città lambro-abduana.

(96) A. MORENA, ed. GÜTERBOCK, p. 146.

(97) A. MORENA, p. 152.

(98) A. MORENA, p. 162 (circa 1162 maggio): «Cremonensibus vero et Papiensibus atque Laudensibus et quibusdam aliis civitatibus permisit sub propriis de ipsis civitatibus regi consulibus ».

(99) Cfr. su ciò il destino personale di Amizzo Sacco, che nel 1142 era stato console di Lodi, i cui figli erano caduti durante la lotta contro Piacenza, M.G.H. D.F. I.362 (p. 213 in basso), cfr. sopra la nota 35.

anche da sacrifici duri, i quali, al tempo delle annose lotte contro Milano, erano stati accettati molto volentieri, ma, dopo la vittoria su Milano, potevano apparire, in un crescendo di dubbi, in tutta la loro urgenza. Soprattutto si poteva non parlar più di un riguardo dell'imperatore verso le pretese politico-territoriali di Lodi. Ciò s'era già verificato più volte durante l'assedio di Crema del 1159/60 nelle decisioni imperiali, con le quali interessi lodigiani erano stati lesi a favore di Cremona.[100] Dopo il trionfo su Crema l'imperatore richiese «plenam iurisdictionem et dominium» sull'Insula Fulcherii ed in considerazione dello stile dell'amministrazione imperiale in questi anni, si può ragionevolmente avanzare il dubbio se il tal modo i diritti di Lodi fossero stati convenientemente tutelati.[101] Perciò si verificò che Lodi avesse notoriamente vitali interessi nella sfera cremonese e, prima di tutto, anche nell'emigrazione da questi territori e che, in conseguenza di ciò, non poteva vedere troppo di buon occhio il rafforzamento della posizione cremonese. Dopo l'accordo dell'imperatore con Cremona del 1162 ci furono successivamente l'amministrazione dell'impero e Cremona, che ripartiva sotto di sé il territorio cremasco.[102]

Nonostante l'accelerata politica territoriale dell'imperatore, non ci furono da notare per il momento segni di inimicizia tra Lodi e lo svevo, benché questa avesse senza dubbio il proprio seme nell'ambito delle decisioni del potere imperiale, pregiudizievoli per gli interessi cittadini. All'inizio della terza spedizione italiana nell'autunno del 1163, Lodi ebbe la funzione di vera e propria sede dello svevo in Lombardia; qui venne sanzionato un grande numero di attività del legato dell'impero Rainaldo di Dassel mediante l'emissione di diplomi imperiali;[103] l'affetto del sovrano verso la città da lui fondata trovò la propria espressione nella solenne traslazione delle reliquie del patrono cittadino,[104] s. Bassiano, da Lodi Vecchio

(100) Da documenti posteriori (*Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI, come nota 7, p. 92 n. 78 e p. 154 n. 136) si può ricavare che Lodi avesse interessi vitali nel territorio di Crema e dell'Insula Fulcherii, ma che le decisioni imperiali suonavano qui senza eccezione a favore di Cremona (M.G.H. D.F. I.287 e 290).

(101) *Cod. dipl. Laud.* II, p. 154 n. 136 (1188 ottobre 13): «... Imperator habuit... plenam iurisdictionem et dominium... salvo iure Laudensium quod habent in...».

(102) Chiaro a rilevarsi dall'evoluzione dei rapporti di possesso del borgo e corte di Maleo, che da sempre apparteneva alla diocesi ed al territorio di Lodi, M.G.H. D.F. I.287 e 433, cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, p. 19, nota 1.

(103) M.G.H. D.F. I.405-418.

(104) Sul significato del Patrono cittadino nelle città italiane, cfr. H.C. PEYER,

a Lodi nuova con la personale partecipazione del Barbarossa.[105]

In questo periodo Lodi, accanto a Pavia, era divenuta il più importante centro amministrativo dell'impero in Lombardia.[106] L'amministrazione imperiale, costruita negli anni sessanta, era senz'altro orientata verso altri punti di vista, diversi dalla considerazione di singoli interessi cittadini. L'anno 1164 doveva così diventare il punto di svolta vera nelle relazioni tra l'impero e le città norditaliane. La nascita della Lega veronese, composta da Verona Vicenza, Padova e Treviso, appoggiata da Venezia e da Bisanzio, rappresentò la prima reazione cittadina unitaria contro il regime, eccessivamente duro, dell'amministrazione imperiale e dei suoi esponenti. Così, per la prima volta dai tempi di Enrico IV era sorta in Italia una nuova lega antimperiale di città.[107] Alle notizie, che provenivano dall'Italia nordorientale, la reazione di Federico consistette, da un canto, nella disponibilità all'accettazione di trattativa, dall'altro, però anche in preparativi di una spedizione militare.[108] I Lodigiani erano allora assieme con altri rappresentanti cittadini per incarico imperiale in Verona, ma le trattative fallirono. Agli occhi dello svevo allora la città di Lodi era a fatica una forza politica autonoma, ed il passar sopra ai suoi interessi politici, in presenza di motivi importanti per l'impero, non costituiva problema. A nostro avviso, non può esservi dubbio che l'imperatore non intendeva affatto nuocere di proposito alla città con le proprie decisioni politico-territoriali indirizzate contro Lodi e le sue pretese, ma gli parve del tutto fattibile passare sopra, in qualche caso, a tali interessi.[109]

Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien, Zürcher Studien zur allgemeinen Geschichte 13, 1955.

(105) A. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), pp. 172 sg., F. Opll, *Amator ecclesiarum. Studien zur religiösen Haltung Friedrich Barbarossas*, in: MIÖG 88 (1980), pp. 89 sg. e nota 102.

(106) Durante i pagamenti al fisco secondo la regolamentazione introdotta in Pavia, Lodi, negli anni sessanta, anche sotto quest'aspetto, poteva stabilirsi come caposaldo essenziale dell'imperatore, cfr. M.G.H. D.F. I.443 (Lodi come sede di pagamento di una delle rendite annuali stabilite dall'imperatore).

(107) Cfr. Fasoli, *Lega lombarda* (come nota 12), p. 151.

(108) A. Morena, ed. Güterbock, pp. 174 sg. narra di trattative a Verona e Pavia (in presenza dell'imperatore), che si dovettero interrompere senza risultato (circa aprile 1164). D'altra parte, l'incarico, secondo cui l'Arcivescovo Eberardo di Salisburgo ricevette ordine di recarsi per Pentecoste (31 maggio 1164) a Treviso con truppe più forti possibile, fa capire che Federico molto presto si persuase che una guerra non era evitabile, M.G.H. D.F. I. 439.

(109) Cosí la decisione a favore del Vescovo di Cremona a proposito di Maleo del 3 aprile 1164, M.G.H. D.F. I.433, cfr. sopra p. 27 e nota 102.

In questo contesto si dovrà certo tener conto anche della pressione politica, che venne esercitata sull'imperatore da parte delle due altre importanti città filosveve lombarde, Cremona e Pavia, e, proprio, anche della situazione di necessità in cui Federico si trovò di fronte al sorgere della Lega veronese. Lo svevo si vide d'ora in poi costretto in alcuni casi ad una maggiore disponibilità al compromesso,[110] cosa che, però, doveva spingerlo ad un ancor più duro atteggiamento per quel che riguarda la tenuta fondamentale dell'impianto (già costituito sin dal 1162) dell'amministrazione imperiale lombarda di fronte ad altre città. Dato che l'imperatore aveva esplicitamente consentito nel 1162 ai Lodigiani di tornare alla forma consolare di governo cittadino, nel settembre 1164 egli insediò in Lodi Lamberto di Nimega, quale suo procuratore, il quale doveva aver potere anche sui Cremaschi.[111]

Questo inasprimento delle misure prese dall'amministrazione centrale — il governo di Lamberto influì senza dubbio anche sulla città — nascondeva in sé il seme della successiva caduta dell'imperatore. Dopo che l'alleanza veronese tra le città del 1164 era già sorta in parte a motivo dell'enorme oppressione esercitata dal conte palatino Ottone di Wittelsbach, che risiedeva nel borgo di Garda, e dagli altri nunzii imperiali,[112] veniamo a sapere anche della richiesta fatta all'imperatore da Pavia e da Cremona per liquidare il regime di terrore degli ufficiali imperiali; in caso contrario, si sarebbero staccate da lui.[113] Proprio in base alla notizia sugli inizi dell'irrequietezza in queste due città (le quali tuttavia nel corso dell'anno avevano ottenuto ampio incoraggiamento da parte dello svevo) si potrebbe conoscere la durezza della condotta dell'amministrazione imperiale in Lombardia.

Anche a Lodi si può cogliere con tutta chiarezza lo sdegno per la situazione imperante in questo periodo. L'Anonimo continuatore

---

(110) Cfr. M.G.H. D.F. I.441 (per Ferrara), 442 (per Mantova), 444 (per Treviso) e 445 (per Pavia).

(111) A. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 177; anche qui si rispecchia l'interesse di Lodi sul territorio di Crema, cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, p. 92 n. 78 (come sopra nota 100).

(112) A. Morena, p. 174; cfr. M.G.H. D.F. I.526 come P. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte der Reichsburg Garda*, in: Id., *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Historische Studien, editi da E. Ebering, quaderno 8, 1897, pp. 45 sg.

(113) V. da ultimo G. Fasoli, *Aspirazioni cittadine e volontà imperiale*, in: *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 10, 1982, p. 141.

dell'opera storica dei due Morena, Ottone ed Acerbo, sulla cui identità Ferdinando Güterbock ha espresso l'interessante ipotesi, secondo cui potrebbe trattarsi dell'ormai vecchio Ottone Morena stesso,[114] c'informa in maniera incisiva dello sfruttamento della regione da parte dei funzionari dell'amministrazione imperiale. Si riponeva però ogni speranza nella venuta dell'imperatore, atteso di giorno in giorno, e, soprattutto, non si voleva credere che i procuratori imperiali prendessero le proprie misure con l'assenso del sovrano.[115] Un documento del 1165 ci fornisce uno spiraglio, ricco di informazioni, sul tipo e sulla composizione del governo cittadino di Lodi[116] di quei tempi. Vi veniva usato anche allora, come sei anni prima, il titolo ufficiale di «podestà», e la ripresa del consolato (a partire dal 1162)[117] era rimasta chiaramente solo un episodio. Riguardo alle persone, si può stabilire un legame con il collegio degli anni 1159/60 solo per la famiglia dei Morena, mentre invece nomi nuovi formano il quadro. Tuttavia, sarebbe senz'altro falso affrettatamente concludere da tutto ciò per la comparsa di nuovi gruppi sociali, e, proprio per questo, per un sovvertimento politico in Lodi. Come era stato possibile riconoscere qualcosa di simile a ciò già nel cambio di rotta della politica lodigiana negli anni cinquanta del sec. XII, così, anche la diserzione dall'imperatore, che si stava preparando, non è da intendersi originata da un mutamento di provenienza dei gruppi influenti, bensì è da collegare con un ripensamento improvviso all'interno delle famiglie da lungo tempo dominanti. In particolare si può rilevare che, fra i Lodigiani testimoni all'atto documentato di adesione della loro città alla Lega lombarda nel 1167, vengono nominati tanto membri del governo cittadino del 1160 quanto anche del 1165, per cui, riguardo alle persone, si getta un ponte sopra questa tanto importante cesura nell'evoluzione politica di Lodi.[118]

---

(114) GÜTERBOCK, Introduzione all'ed. (come nota 7), pp. XI sg.

(115) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK, pp. 178 sgg.

(116) *Cod. dipl. Laud.* II VIGNATI (come nota 7), p. 27 n. 18: qui, come podestà, vien nominato Rafio Morena, (cfr. anche nota 83), già documentato come console nel 1158 (O. MORENA, p. 52); i suoi « socii » sono, tra gli altri, Tricafolia de la Pusterla (questa famiglia aveva dato già nel 1143 un console, *Cod. dipl. Laud.* I, n. 111), Oldradus Pocalodus, Oldradus Mondalinus e Ot(t)o Dulzanus. Gli ultimi tre ritornano più tardi (dal 1167) ancora più volte in qualità di membri del governo cittadino di Lodi, cfr. *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI (come nota 7), n. 54 e 65 come anche *Cod. dipl. Laud.* II, n. 74, 96, 129 e 131.

(117) Su ciò cfr. sopra la nota 98.

(118) Cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, n. 9, 18 e *Atti del Comune di Milano*, n. 54 (p. 80).

Le lamentele, che, da parte dei Lodigiani, vennero formulate nell'autunno del 1166 dinanzi all'imperatore che soggiornava nella loro città, urtarono contro orecchie sorde; Federico condusse poi l'esercito — a dimostrazione della sua forza — proprio nei pressi della città, e Lodi costituì — come già durante le lotte contro Milano — l'esplicito punto d'appoggio dell'imperatore in Lombardia.[119] Dopo la partenza del sovrano in direzione di Roma, in seguito ad una nuova riacutizzazione delle misure coattive degli ufficiali imperiali, si giunse all'alleanza tra le città di Cremona Brescia Bergamo Mantova e Ferrara[120] ed alla decisione comune di ricostruire Milano.[121] Con la Lega lombarda s'era ora costituita, pochi anni dopo la Lega veronese, anche nel cuore della Lombardia un'alleanza di città diretta contro il governo dell'imperatore, la quale stabilì, come suo primo atto dimostrativo, la ricostruzione della metropoli lombarda, e, con questo, non solo aiutò i veri e propri avversari dell'imperatore a rimettersi, ma, con quest'atto, s'impossessò contemporaneamente del diritto esclusivamente regio della fondazione di una città.[122]

L'atteggiamento dei Lodigiani in questa situazione mutata ci è trasmesso dall'Anonimo. Benché si possa sicuramente mettere in conto che il cronista si sforzava di giustificare il comportamento della propria città,[123] non esiste tuttavia nemmeno un motivo per dubitare del valore intrinseco del suo racconto. I Lodigiani rifiutarono dapprima di prestare il giuramento, preteso soprattutto da Cremona, e, quindi, di aderire alla Lega, per cui, senza dubbio, giocava un ruolo importante anche la presenza del procuratore imperiale Lamberto di Nimega,[124] che dimorava in città. Durante le trattative di quei giorni a Lodi non c'era affatto un collegio consolare; quali organi cittadini vengono nominati il «consilium» e la

(119) Come nell'autunno 1163 l'imperatore anche adesso si diresse in primo luogo verso la città abduana, cfr. OPLL, *Itinerar* (come nota 81), pp. 38 e 199.

(120) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 184 e nota 4.

(121) FASOLI, *Lega lombarda* (come nota 12), pp. 151 sg.

(122) Ciò risulta molto più chiaro in seguito con la costruzione della «fortezza federale» di Alessandria. Sugli inizi di questa città, cfr. P. ANGIOLINI-L. VERGANO, *Storia di Alessandria*, I, in: «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti» 68-69 (1960), pp. 3 sgg. e F. COGNASSO, *La fondazione di Alessandria*, in: *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (come CARETTA, *Magistrature*, come nota 14), pp. 23 sgg.

(123) Cfr. GÜTERBOCK, nell'ed. (come nota 7), p. 186 nota 2.

(124) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK, pp. 193 sg.; undici anni dopo, Lamberto viene ricordato alla corte imperiale in Torino, M.G.H. D.F. I.736 del 1178 luglio 7.

«credentia».[125] D'altro canto, noi non sentiamo dire più nulla del governo podestarile dell'inizio degli anni sessanta.

Il prolungato rifiuto di Lodi ad aderire all'alleanza delle città portò ad operazioni militari contro la città abduana. Il 22 maggio 1167 Lodi dovette orientarsi verso l'adesione alla Lega, in cui però venne pubblicamente ribadita la sua riserva di fedeltà verso l'imperatore.[126] È molto difficile ora poter giudicare esattamente questa fermezza dei Lodigiani nel resistere. Senza dubbio, non si trattava di mischie per finta, che allora erano state lasciate alle altre città, benché in questo momento l'incondizionata condotta filoimperiale della città avesse vacillato ormai da tempo. Lodi desiderava sentirsi ancor sempre legata in certo qual modo con l'imperatore, quale fondatore della città nuova, ma anche con l'uomo, che aveva eliminato la pressione di Milano sulla città, ma, in cambio, aveva barattato contro tutto ciò un pieno inserimento nel calcolo di forze dello svevo, come visibilmente s'incarnava nella persona del procuratore imperiale, che risiedeva in città. Ma un troppo rapido passaggio nel campo politico dell'alleanza fra le città non pareva consigliabile, soprattutto sussisteva anche il pericolo della restaurazione di antiche sudditanze, credute già superate, soprattutto rispetto alla rinata Milano. Se, poi, il giuramento di alleanza dei Lodigiani conteneva la garanzia della città di volersi adoperare anche alla corte imperiale per i cittadini dalla Lega, pareva che si potesse considerare Lodi quale idoneo intermediario tra la Lega e l'imperatore.[127] In un successivo accordo Lodi si fece rilasciare una serie di garanzie atte a proteggerla contro un'eventuale ripresa degli sforzi espansionistici di Milano.[128]

Con tutto cio, la città imperiale si ritrovò di nuovo integrata nel gioco politico delle forze della scena lombarda, ormai dominata dalle città nella forma, dotata di grande forza di penetrazione, dell'alleanza tra città e città. Quest'evoluzione prese evidentissimamente corpo nel ristabilimento in città del governo consolare. Nessuna notizia circa l'esistenza di questo collegio a Lodi ci è stata

(125) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK, p. 186.

(126) ANONYMUS, p. 192: così anche nei documenti dell'alleanza, *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI (come nota 7), nn. 53 e 54.

(127) *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI, n. 53, prgr. 12.

(128) *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI, n. 54. La configurazione del territorio di Lodi, offerta al prgr.2 — malgrado qualche diversità nei nomi di località di confine — doveva essere identica sostanzialmente a quella data da Federico I nel 1158, cfr. M.G.H. D.F. I.246.

tramandata durante le trattative dell'aprile 1167; il collegio consolare lodigiano ricompare invece nelle trattative di alleanza con la Lega,[129] e, d'ora in poi, doveva conservarsi sino alla metà degli anni novanta del sec. XIII — a prescindere da poche eccezioni — quale forma costante del governo cittadino nella città abduana.[130]

Dopo l'oscuro rientro in Lombardia, appena uscito dalle conseguenze della catastrofe della malaria romana, nel settembre del 1167 Federico fece un estremo tentativo di spaccare il campo dei suoi avversari cittadini, mentre escluse contemporaneamente Cremona e Lodi dal bando inflitto in Pavia contro le città nemiche,[131] ma questa misura non ottenne alcun successo. Negli anni seguenti, Lodi fu annoverata tra i più zelanti partecipanti alle assemblee della Lega lombarda, più volte la città abduana divenne anche luogo di convegno per i rappresentanti della Lega.[132] Nel giro di una sola vita umana, la città aveva così mutato i fronti politici più di una volta, aveva dovuto vivere la distruzione e la fondazione, l'oppressione da parte dei Milanesi, ma anche quella degli ufficiali dell'amministrazione imperiale. Si doveva ora evidenziare se la prospettiva di una tutela dei peculiari interessi cittadini, soprattutto delle pretese territoriali della città, erano meglio realizzabili di prima nella nuova area politica dell'alleanza tra le città. Dall'esempio di Lodi si può ampiamente dimostrare come fosse possibile venire in contrasto per interesse e come, in determinate circostanze, si potesse raggiungere una soluzione di eventuali conflitti. Un grosso vantaggio per la città, contro le pressioni degli anni sessanta, consistette certo nell'ampia regolamentazione, fin da principio messa per iscritto, delle pretese territoriali e di diritto. La protesta

(129) Già nel primo accordo si menziona il collegio consolare di Lodi, senza che però sia citato alcun nome (*Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI, n. 53, prgr.6). I rappresentanti di Lodi nel secondo accordo (MANARESI, n. 54, p. 80), pur senza che il titolo sia nominato, sono da intendere, almeno in parte, come consoli della città. Alla fine del 1167 (MANARESI, l.c., p. 80) ne vengono citati due, precisamente Otto Dulcianus (su di lui cfr. nota 116) ed Uguenzo Brina, quali «consules tunc Laude».

(130) CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), p. 473.

(131) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 210. Nel 1185 l'imperatore levò contro Cremona questa lagnanza, M.G.H., Costitutiones I. 426, n. 302: «Deinde civitatem nostram Laudam, quam imperiali manu nostra fundaveramus, nobis fecerunt adversam timore ipsorum, maximum ex hoc honori nostro dantes opprobrium.»

(132) 1168 maggio 3, 1173 febbraio 20 e (1175 luglio-dicembre), *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI (come nota 7), nn. 65, 86 e 98. Cfr. anche la lista sulla partecipazione di Lodi alle sedute della Lega in FASOLI, *Aspirazioni cittadine* (come nota 113), pp. 154 sgg.

contro gli abusi dei vicari imperiali nel 1167 s'era potuta presentare solo dinanzi all'imperatore stesso e ci si era abbandonati alla benevolenza dello svevo oppure ad eventuali coazioni politiche del sovrano; così, dal momento della formazione della Lega, almeno in parte, ci si poteva appoggiare su accordi scritti. I primi anni di esistenza della Lega rappresentarono perciò una tipica « fase di partenza », durante la quale l'idea comune della lotta per la tutela dei diritti cittadini contro le pretese dell'impero riuscì a congiungere quel tanto di disunione, che esisteva tra singole città. In quest'epoca, con la fondazione della città di Alessandria, si poté costituire un oggetto di identificazione quanto mai idoneo alle comuni mete della Lega lombarda; a poco a poco si giunse a costringere città, come Pavia, e nobili, come il marchese Guglielmo del Monferrato, ad entrare nella Lega.[133] In questi anni, divergenze intercittadine poterono venir accomodate con insolita tranquillità, i rettori della Lega lombarda costituivano un collegio di giudici arbitrali universalmente riconosciuto, alle cui sentenze le singole città si sottomettevano prontamente, non da ultimo per il fatto che in questo istituto esse stesse erano pure rappresentate.[134]

Un aspetto essenziale del nuovo orientamento della politica lodigiana si può senz'altro scorgere anche nella nuova nomina alla cattedra vescovile cittadina al principio del 1168. Il Vescovo Alberico, in carica fin dal 1158,[135] apparteneva al gruppo dei più zelanti partigiani dello svevo nella cerchia dell'episcopato lombardo, e, nello scisma, egli stette sempre al fianco dell'antipapa imperiale.[136] Tutto il clero lodigiano[137] s'era dovuto impegnare con giuramento, per ordine dell'imperatore, all'obbedienza a papa Pasquale III,[138]

---

(133) *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI, nn. 77 e 78 (Pavia) come 81 (marchese del Monferrato).

(134) Per il regolamento delle controversie tra Piacenza e Lodi nel giugno 1173, cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 71 n. 61, e in generale FASOLI, *Lega lombarda* (come nota 12), pp. 154 sgg.

(135) Su di lui cfr. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi* (come nota 66), pp. 77 sgg.

(136) Il Vescovo Alberico prese parte verosimilmente all'elezione di Guido da Crema ad Antipapa nell'aprile 1164 a Lucca, A. MORENA, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 175 e nota 4.

(137) CARETTA, *Il «Liber» di Alberto giudice* (come nota 7) può segnalare due perduti diplomi di Federico I a favore dell'antico e venerabile monastero benedettino di s. Pietro di Lodivecchio, il primo dei quali verosimilmente venne rilasciato negli anni sessanta e ci mostra la molteplicità dei rapporti tra lo svevo ed il clero di Lodi.

(138) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), p. 215. È da accettare che tale giuramento d'ubbidienza al papa imperiale venne richiesto con forza anche in

così che, dopo l'ingresso della città nella Lega lombarda, anche i problemi politico-religiosi dovettero esser condotti a soluzione. Ancora nel dicembre 1167 il Vescovo Alberico ci è testimoniato nella cerchia della propria famiglia, per cui certo deve rimaner aperta la questione se realmente essa si trovasse in Lodi stessa.[139] L'ingiunzione dell'Arcivescovo Galdino di Milano al preposito della cattedrale ed a tutto il clero di Lodi di essere d'ora in poi soggetti a papa Alessandro III e di eleggere un nuovo Vescovo cattolico fece cadere gli ecclesiastici lodigiani in grave angoscia. Alla fine prevalsero considerazioni giustamente pragmatiche, così che si decise nel senso voluto all'Arcivescovo.[140] Mentre il Vescovo Alberico, agli inizi del 1168, si ritirò alla corte dell'imperatore in Germania assieme con altri Vescovi scismatici di Lombardia,[141] nella sua città natale si compì un anno di mutamento di fronte in politica religiosa, dopo quello della politica cittadina. L'elezione del nuovo Vescovo cadde sul prete Alberto di Rivolta d'Adda, proveniente da Bergamo, città della Lega, ed il 4 aprile 1168 egli venne solennemente ricevuto nella sua sede vescovile.[142] Nel dicembre del medesimo anno venne emanato il primo diploma di Alessandro III a favore del Vescovo Alberto, la cui posizione venne allora regolarizzata anche mediante l'appoggio papale.[143]

Solo col riconoscimento di Alessandro III, quale legittimo papa, il mutamento politico di corso della città di Lodi si era perfettamente compiuto. Durante la quinta discesa in Italia di Federico Barbarossa, che nei primi anni era stata contrassegnata dalla lotta dell'impero contro la Lega lombarda, la città abduana si mantenne imperturbabilmente fedele alla sua posizione politica. In un momento in cui al sovrano riuscì di attirare di nuovo al proprio fianco città della Lega ed i Cremonesi tentavano di giocare un ruolo di

---

Italia dopo le decisioni della dieta di Würzburg della Pentecoste del 1165 (cfr. M.G.H. D.F. I.480-483).

(139) *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 42 n. 29 (1167 dicembre 18), cfr. GÜTERBOCK nella sua edizione, p. 215 nota 2.

(140) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK, pp. 216 seg.

(141) Alberico è nominato assieme con i Vescovi Ragimondo d'Ivrea e Terzo di Piacenza il 10 luglio 1168 a Würzburg a corte, M.G.H. D.F. I.546. Sei anni più tardi è ricordato come testimonio nel marzo 1174 in M.G.H. D.F. I.616.

(142) ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK, p. 218, cfr. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi*, (come nota 66), pp. 82 sgg.

(143) *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 52 n. 41 (1168 dicembre 30).

mediazione tra impero e Lega,[144] Lodi non si distaccò dai propri impegni di alleanza, accettati nel 1167. Un giudizio di questo comportamento corrispondente a tutti i possibili aspetti è appena possibile: da un lato, si potrebbe giungere a capire che il giuramento, un tempo prestato, fosse troppo importante per i Lodigiani per romperlo subito dopo la comparsa dell'imperatore; dall'altro, sarebbe pure pensabile che si ritenesse sufficientemente assicurata in questo momento una restaurazione dell'antica forza di Milano, probabile solo per poco, e, con ciò, l'indipendenza conseguita a partire dagli anni 1158/62, garantita non da ultimo dai patti del 1167.

In questi anni, Lodi poté ulteriormente consolidare in modo palese il proprio ruolo, come uno dei luoghi perfetti di riunione della Lega lombarda; e qui sull'Adda ebbero luogo anche trattative con rappresentanti dell'imperatore.[145] Il Barbarossa però non fece alcun tentativo per far rivivere i suoi rapporti con Lodi, un tempo così stretti; al contrario, in un diploma del gennaio 1176 per i Giovanniti della Lombardia si ritrova, in posizione nascosta, una formula quanto mai degna di nota: « in ciuitate Laudis, que iacet in territorio episcopatus Papie ciuitatis».[146] Sebbene un'interpretazione stringente di questo passo, assolutamente sporadico, sia possibile solo con difficoltà, tuttavia pare quasi che vi si rispecchi, in modo piuttosto energico, la perdita dei legami tra il Barbarossa e la sua fondazione della città abduana.

---

(144) Sul ruolo di mediatore di Cremona, cfr. W. HEINEMEYER, *Der Friede von Montebello (1175)*, in: «DA» 11 (1954/55), pp. 101 sgg.; per il cambiamento di fronte di Tortona, cfr. F. GÜTERBOCK, *Tortonas Abfall vom Lombardenbund. Eine diplomatische Untersuchung*, in: «NA» 45 (1924), pp. 306 sgg.

(145) Ricordata in M.G.H. D.F. I.650 (M.G.H. Constitutiones I, p. 349, n. 248) del 1176 fine di luglio: «... inter nuncios nostros et Lombardos vel apud Laudam vel apud Morimundum vel apud Grafignanam seu Satizanum vel Novariam vel in aliis locis...».

(146) M.G.H. D.F. I.647. Ad ogni modo, bisogna far attenzione che qui non si tratta di un prodotto della cancelleria imperiale, bensì di un tipo di documento fatto dal destinatario. A favore di un'interpretazione nel senso che questo passo costituisca una prova della concorrenza politico-territoriale tra Pavia e Lodi, parla senz'altro anche la notizia sullo scoppio delle ostilità tra le due città nell'autunno del 1167, ANONYMUS, ed. GÜTERBOCK (come nota 7), pp. 212 sg. Al contrario sembra molto poco verisimile scorgere in questo passo del testo un'eco del fatto per cui la Chiesa episcopale di Pavia, già dal sec. XI, aveva negli immediati dintorni di Lodi Vecchio possedimenti e diritto di giurisdizione, cfr. N. ARBINGER, *Komitat, Adel und städtische Kommune in der Lombardei während des 11. und 12. Jahrhunderts*, dissertazione dattiloscritta di Vienna 1967 pp. 132 sg., carta 7.

Anche negli anni settanta del sec. XII l'evoluzione di Lodi è contrassegnata da un fenomeno, che già più volte si è potuto accertare. Infatti, dominano ancor sempre nel collegio consolare le persone oppure le famiglie, che avevano detenuto una posizione determinante nella città già nella fase filosveva della politica lodigiana.[147] Naturalmente quest'orientamento della politica lodigiana verso i fini della Lega lombarda non si ampliò in modo tale, che particolari interessi cittadini venissero nel frattempo trascurati. Ma Lodi — per quanto possiamo capire — era sempre intenta a sollevar questioni di diritto solo dopo un abboccamento con i rettori della Lega, allo scopo di poterla più efficacemente perseguire con il loro consenso. Il che si può riconoscere non da ultimo nell'ampia conferma di privilegi di papa Alessandro III del 15 giugno 1177, con cui il trasferimento della città e del vescovado, avvenuto nel 1158, ottenne il consenso papale. Nel documento[148] viene infatti concesso — tra l'altro — senza vincolo l'accoglimento in Lodi di uomini liberi originari di Crema e di altre località, cosa che poco prima era stata trattata tra le città ed i rettori della Lega.

Questo passo del documento papale è per noi molto prezioso, perché testimonia l'incremento dell'immigrazione a Lodi in questo periodo. Proprio in questo fenomeno dello sviluppo generale cittadino in Lombardia durante la seconda metà del sec. XII (che in diverse città si riflette nell'allargamento della cerchia murale e nella costruzione di nuovi impianti di fortificazione [149]) trovano il loro fondamento le tensioni sociali, che sarebbero sbocciate negli anni e nei decenni successivi. Un indizio, particolarmente vistoso, di questa svolta nello sviluppo generale della costituzione cittadina nell'ambito norditaliano è la comparsa del podestà cittadino, oppure — ancor più tipico — forestiero. Sull'origine di questo magistrato, fin dalla metà degli anni settanta, si può cogliere in modo impres-

(147) Cfr. i documenti nel *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI (come nota 7), n. 18 (1165 marzo 28) e n. 74 (1176 aprile 21): due dei consoli (Otto Dulzano e Oldrado Mondalino), nominati per il 1176, sono detti «socii» del podestà nel 1165; questo — Rafio Morena — appartiene alla medesima famiglia del console Otto Morena ricordato nel 1174 maggio 7 (*Cod. dipl. Laud.* II, n. 64), su cui cfr. GÜTERBOCK nell'introduzione alla sua edizione, come nota 7, pp. XI sg. Otto Dulzano fu inoltre console della sua città nel 1167, cfr. sopra la nota 129.

(148) *Cod. dipl. Laud.* II, p. 92 n. 78.

(149) Cfr. F. CARLI, *Storia del commercio italiano*, II: *Il mercato nell'età del comune* (Padova 1936), pp. 5 sgg. (La popolazione e il movimento urbanistico), e K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, vol. 1, 1937, vol. 2 ed. riveduta, 1965 e vol. I, 1961.

sionante il rilancio di Milano, giacché dominavano la scena politica in numerose città lombarde podestà originari della metropoli lombarda.[150]

A Lodi è testimoniato un podestà in mezzo ad una cerchia di assessori, sotto cui sono da intendere i consoli,[151] alla fine del 1180[152] per la prima volta, ed il podestà degli anni 1180-83 è Arderico de Sala, originario di Brescia.[153] Arderico, che è nominato, in primo luogo in rapporto con la difesa degli interessi della Chiesa episcopale di Lodi,[154] viene in conflitto, nel quadro della sua gestione, con l'importante ed antica abbazia di S. Pietro. Il tentativo del podestà di costringere l'abbazia ed altre chiese della diocesi di Lodi, mediate l'ingiunzione del bando, alla costruzione di case nella città di Lodi nuova — S. Pietro sorgeva a Lodi Vecchio — portò all'inflizione dell'interdetto sulla città ed alla scomunica del podestà e dei suoi consiglieri. La conclusione delle controversie non ci è giunta, ma, di fronte al fatto che intervenne perfino il papa, è forse da supporre che la causa del clero abbia ottenuto il sopravvento.[155]

Le notizie su questi contrasti interni alla città sono, come le misure pocanzi ricordate circa la richiesta d'immigrazione a Lodi, un chiaro accenno alla grande dinamica, da cui la storia lodigiana di questi anni venne dominata. Si trattò di un miglioramento della posizione cittadina, perseguito con tutti i mezzi, all'interno, mediante la forzata costruzione di case, una politica di ripopolamento

---

(150) Tutto ciò viene efficacemente spiegato in un elenco (*Einheimische und auswärtige Podestà in Städten des Lombardenbundes 1175-1183*), che ha letto A. Haverkamp, La Lega lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183), in: La pace di Costanza 1183 (come nota 6), p. 178.

(151) Cfr. Caretta, *Magistrature* (come nota 14), p. 474.

(152) Documento del 29 dicembre 1180, *Atti del Comune di Milano*, ed. Manaresi (come nota 7), p. 169 n. 122: «Ioannes de Calopino tunc Laudensis potestas»; questo podestà proveniva da Brescia, fu console della sua città nel 1167 e nel 1173 rettore della Lega lombarda (Manaresi, indici).

(153) *Cod. dipl. Laud* II, ed. Vignati (come nota 7), p. 118 n. 96, p. 124 n. 102 e nei preliminari di Piacenza (1183 aprile 30), M.G.H. Constitutiones I, n. 291 (p. 406), dove, accanto ai consoli Leazar (certamente identico al rettore della Lega lombarda Eleazar di Lodi, nominato il 15 settembre 1178, *Atti del Comune di Milano*, ed. Manaresi, p. 162 n. 118) e Liprando Circamundus viene citato come rappresentante di Lodi.

(154) *Cod. dipl. Laud.* II, n. 96.

(155) *Cod. dipl. Laud.* II, nn. 86 e 102. Sulla difficile posizione delle Chiese cittadine nell'Italia del nord durante gli anni 1177-1183 si è addentrata A. Ambrosioni nella sua lezione, *Le città italiane fra papato e impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza*, durante la sessione milanese della fine di aprile 1983 (cfr. sopra p. 7 e nota 6).

e, di conseguenza, l'aumento delle imposte che affluivano alla città, all'esterno, mediante gli sforzi di difesa di pretese territoriali e di diritto di fronte ad altre città, soprattutto di fronte a Milano.

Nell'anno della definitiva riconciliazione tra Federico I e gli stati cittadini norditaliani, che la fine del giugno 1183 venne suggellata con la «pax constantiensis», a Lodi ebbe luogo l'eliminazione del governo podestarile;[156] d'ora in poi tornarono a governare i consoli, che, a partire dal 1180 non erano (assessori!) scomparsi del tutto, bensì erano tornati tuttavia in posizione secondaria. I nomi, che d'ora in poi si ritrovano nelle liste consolari lodigiane, alla metà degli anni ottanta sono però prevalentemente nuovi e più a stento mostrano legami con le famiglie dei primi consoli di Lodi.[157] Perciò si verifica in Lodi un rivolgimento sociale, dapprima riconoscibile solo da pochi elementi. Ci sono nuovi gruppi sociali, che, appena rafforzatisi, tendono alla partecipazione al governo cittadino, e, senza che la cosa sia riconoscibile nei particolari, ha lungo ora un'ascesa dei ceti che partecipano alla vita economica cittadina in forma di commercianti e forse anche già di artigiani. Alessandro Caretta, al quale dobbiamo un buon studio sullo sviluppo delle magistrature e della società di Lodi nel sec. XII, dice a questo proposito che il consolato, originariamente espressione ed organo di una minoranza di feudatari della cerchia vescovile, compì negli anni ottanta «una flessione verso l'elemento borghese».[158]

L'evoluzione del rapporto tra imperatore e Lega lombarda in questi anni ottanta fu accompagnata da un completo rovesciamento di alleanze e di rapporti. Già nei preliminari di Piacenza agli inizi del 1183 si delineò il futuro riavvicinamento politico di Milano all'imperatore. In quell'occasione non vennero certo fatte concessioni territoriali di alcun tipo ai Milanesi nel vescovado di Lodi, ma, con l'esplicita menzione di diritti milanesi sul Lambro, i Lodi-

(156) Mentre nei preliminari di Piacenza del 30 aprile 1183 vien nominato il podestà Arderico de Sala accanto a due consoli (cfr. sopra nota 153), Lodi è rappresentata alla seduta di Costanza, nel giugno del medesimo anno, da Vincenzo de Fissiraga e da Anselmo de Sommaripa, forse anche da Mainfredo de Soltarico, i quali però tutti quanti vengono citati senza titolo, M.G.H. Constitutiones I, p. 418 con nota *, n. 293. La famiglia «de Summaripa» aveva dato un console del 1158, O. Morena, ed Güterbock (come nota 7), p. 52.

(157) *Cod. dipl. Laud.* II, p. 139 n. 114 (1185 marzo 30): dei consoli qui nominati, solo la famiglia di Rico Pocaterra aveva già prima preso parte al governo cittadino, cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, n. 9 (1160 maggio: podestà Alberto Pocaterra).

(158) Caretta, *Magistrature* (come nota 14), pp. 474 sg.

giani venivano nuovamente esposti ad un grosso pericolo.[159] Sin dal trasferimento di Lodi dal Lambro all'Adda, su questo fiume giacente ad est era stata consolidata la sua posizione, invece i diritti sul Lambro non potevano più venir tutelati nella misura precedentemente usuale. Alle origini della Lega lombarda s'eran potuti appianare pareri divergenti sulla situazione di diritto sul Lambro di fronte ai rettori della Lega in qualità di giudici arbitrali con Piacenza.[160] Il rinsaldamento della metropoli lombarda modificò in modo determinante la posizione di Lodi, ed il riavvicinamento politico dei Milanesi all'imperatore fece avere la peggio ai Lodigiani.

Evidentemente si rispecchiava qui il raffreddamento, che s'era iniziato tra il Barbarossa e la città abduana, poi, anche durante l'ultima sosta dell'imperatore a sud delle Alpi. Le poche visite a Lodi dell'imperatore furono caratterizzate in quest'epoca per lo più dalla «necessitas itineris», e non si giunge ad alcuna ripresa dei rapporti un tempo così stretti.[161] Già con la dimostrativa visita a Milano, all'inizio della sesta discesa in Italia nel settembre 1184, lo svevo diede a vedere le proprie idee circa il riordino della propria politica in Italia.[162] In questo concorso di circostanze Lodi non venne presa in considerazione, ed il pericolo della restaurazione dell'egemonia di Milano aumentò continuamente.

Solo all'inizio del 1185 l'imperatore si trattenne per alcuni giorni a Lodi, ed il momento della visita consente la possibilità che Federico vi si trovasse il dì della festa del patrono s. Bassiano, benché non ci sia stata tramandata alcuna notizia sicura.[163] Durante questa sosta si giunse ad un brutto incidente, quando i Cremaschi, che dinnanzi all'imperatore esponevano lamentele contro Cremona,

---

(159) M.G.H. Constitutiones I, n. 289, p. 402 prgr.26; cfr. su ciò specialmente A. Caretta, *Exercitus fossati de Laude*, in: «Archivio Storico Lodigiano» 2/15 (1967), p. 77.

(160) Cfr. su ciò sopra nota 134.

(161) Su ciò Opll, *Itinerar* (come nota 81), p. 115.

(162) Opll, *Itinerar*, pp. 82 e 222.

(163) Il giorno del patrono cittadino di Lodi, secondo O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), p. 94, veniva festeggiato il 19 gennaio. Ad ogni modo, Federico si soffermò a Lodi nel 1185 dal 12 al 17 gennaio; giacché solo il 21 è segnalato a Piacenza, sarebbe pensabile che egli si trovasse nella città abduana il giorno del patrono cittadino, cfr. Opll, *Itinerar*, p. 224. Il figlio di Federico, Enrico VI, nel 1191 rilasciò a Lodi per Lodi stessa il giorno di s. Bassiano un diploma, cfr. Caretta, *Exercitus* (come nota 159), pp. 78 sg. Per queste riflessioni, cfr. soprattutto gli studi oltremodo stimolanti di H.M. Schaller, *Der heilige Tag als Termin mittelalterlicher Staatsakte*, in: «DA» 30 (1974), pp. 1 sgg.

vennero cacciati via a forza da alcuni Cremonesi presenti.[164] Da Lodi lo svevo si diresse a Piacenza, dove in sua presenza, in S. Brigida, venne giurata la pace di Costanza da parte dei rettori della Lega, ma non era presente alcun rappresentante di Lodi.[165] Poche settimane più tardi si giunse alla stipulazione dell'alleanza formale tra Milano e lo svevo, a conclusione della quale, nel maggio 1185, seguì la ricostruzione di Crema.[166] Nel corso dell'evoluzione dei rapporti politici tra l'impero ed i comuni norditaliani, Lodi cadde nel rischio di trovarsi tra i due fronti, e, perciò, di restar isolata. Le sue vecchie alleate della guerra contro Milano, Pavia e Cremona, non desideravano opporre alcuna resistenza al nuovo orientamento della politica imperiale, o venivano comunque respinte all'opposizione; l'alleanza tra l'imperatore e Milano univa, sulla scena lombarda, le due potenze determinanti.

In questa situazione c'erano per Lodi solo due possibilità, o di accordarsi con la distribuzione di forze predominante, il che avrebbe necessariamente dovuto portarla ad una rinnovata sudditanza a Milano. oppure opporre una continua resistenza all'ulteriore evoluzione dell'aspirazione dei Milanesi al potere. Certo, c'era un'essenziale differenza rispetto alla precedente situazione, giacché non ci si poteva più dividere fra il favore verso l'imperatore e l'ostilità contro Milano. Solo negli anni novanta si fanno chiare le tensioni sociali tra i Lodigiani, senza dubbio strettamente legate con queste situazioni, tensioni che fanno risalire le proprie origini agli inizi degli anni ottanta. I gruppi dei «milites», i vassalli importanti del Vescovo, si trovarono con parecchi loro esponenti al fianco di Milano,[167] mentre i ceti ambiziosi della «borghesia commerciale» costituivano l'opposizione cittadina interna con i loro interessi economici continuamente in pericolo a causa dei Milanesi.

L'oscillazione del peso politico in città non ci è nota dalle fonti sopravvissute con la chiarezza che si desidererebbe, tuttavia pare che abbiano ottenuto a poco a poco il predominio politico verso la fine di questo periodo i consoli originari delle famiglie che già negli

(164) Ricordato nella *Querimonia contra Cremonenses*, M.G.H. Constitutiones I.426, n. 302.

(165) Questo sottolinea CARETTA, *Exercitus* (come nota 159), p. 65.

(166) M.G.H. Constitutiones I.428, n. 303. Fra i testi di questo documento del febbraio 1185, sono nominati i consoli della città-castello di Crema, appena ricostruita nel maggio di questo medesimo anno, cfr. anche RIEDMANN, *Beurkundung der Verträge* (come nota 89), p. 46.

(167) CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), p. 475.

anni ottanta avevano ricoperto magistrature cittadine.[168] Nient'affatto sicuro è pure il comportamento del giovane re Enrico nei confronti del problema lodigiano durante gli anni della sua associazione al regno accanto al Padre. Se dovesse risalire effettivamente ai primi tempi del regno di Enrico VI — e poi certo durante la sua sosta a Lodi nel marzo 1187[169] — la concessione (nota solo da tarde citazioni) del diritto di costruzione dei ponti, specialmente sul Lambro, ciò potrebbe esser considerato come il primo esempio della politica dell'equilibrio, praticata più tardi da Enrico con grande successo tra le città norditaliane.[170] L'acutizzazione della situazione politica interna della città abduana si può leggere in un impressionante documento del novembre 1186. Durante la riunione, convocata a suon di campane, della «credentia», venne deciso di impegnare mediante giuramento tutti gli abitanti della città e del suo territorio, sotto pena per l'avvenire di 20 libbre imperiali, a compiere alienazioni di beni della città, del territorio o del vescovado a cittadini di altra città soltanto col consenso dei consoli o della maggioranza di questo collegio.[171] Trent'anni prima i Milanesi avevano emanato, come espressione del loro dominio sopra la città,

(168) Particolarmente chiare si mostrano le oscillazioni dell'anno 1187, cioè come, dopo l'impetuoso sorgere di nuove famiglie due anni prima (cfr. sopra nota 157), tornano ancora una volta a più riprese nomi noti del periodo precedente, cfr. *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI (come nota 7), p. 151 n. 131: Otto Dulciano è, a partire dal 1165, sempre di nuovo nel governo cittadino (*Cod. dipl. Laud.* II, nn. 18.74.96 ed *Atti del Comune di Milano*, ed. MANARESI, come nota 7, n. 54), le famiglie «de Trexeno» e «de Cuzigo» sono rappresentate già dagli anni quaranta fra i consoli lodigiani, rispettivamente, e fra i podestà (*Cod. dipl. Laud.* I, nn. 108 e 111, cfr. anche nota 75), Vincenzo de Fuxiraga è stato nominato nella conclusione della pace di Costanza come uno dei rappresentanti della sua città, cfr. sopra nota 156, Alberto Comes e Pietro da Cerro al contrario, nel 1187 sono « homines novi ». Benché anche adesso alcune famiglie potessero mantenere le proprie posizioni, è evidente tuttavia l'ingresso di raggruppamenti nuovi, cfr. CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), pp. 474 sg.

(169) Ricordato in un documento di legazione del 5 febbraio 1190, *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI, p. 166 n. 144. Nei diplomi di Federico I manca questo passo. Poiché Enrico a partire dal 1186 cominciò ad operare in Italia come re, ne dipende che una disposizione del genere è da collocare nel periodo della sua sosta a Lodi del marzo 1187, cfr. *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197.* J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii* IV/3, rifatti da G. BAAKEN, 1972, n. 36.

(170) Sulla politica cittadina di Enrico VI in Italia, cfr. W. WOHLFARTH, *Kaiser Heinrich VI. und die oberitalienischen Städte (Lombardei und Piemont).* Quellen und Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums und des Mittelalters, Reihe D, Heft 10, 1938.

(171) *Cod. dipl. Laud.* II, ed. VIGNATI, p. 155 n. 137.

una disposizione del tutto simile,[172] ora questa misura doveva senz'alcun dubbio servire ad una coagulazione di tutte le forze politiche della città.

Il 5 febbraio 1190 Lodi ottenne dal legato imperiale Enrico Testa una conferma di tutti i privilegi imperiali e regi; qui e nel diploma lodigiano di Enrico VI dell'anno seguente, per la città abduana si trattò evidentemente del rafforzamento della propria posizione nel problema discusso con Milano fin dal 1183 circa i diritti di dominio sul Lambro.[173] A proposito di questo problema territoriale si accesero poi, negli anni novanta, nuove lotte tra Milano e Lodi, nelle quali Enrico VI, a differenza di suo padre, non intervenne più personalmente, bensì solo in forza dell'autorità della sua decisiva parola imperiale. In sostanza, lo sviluppo rimaneva abbandonato al libero gioco della combinazione lombarda di potere, il che, alla fine, obbligò Lodi ad una svolta. La pace con Milano del 28 dicembre 1198 suggellò il successo milanese nella questione del Lambro. Così, Lodi cadde di nuovo sotto l'influsso della confinante metropoli, dalla quale, nell'età di Federico I, aveva inteso emanciparsi, e con qualche successo.[174]

* * *

Se, alla fine, si compie il tentativo di un riepilogo, si debbono far risaltare ancora una volta alcuni aspetti, che rendono particolarmente appropriato l'esempio di Lodi per l'analisi della politica cittadina tra impero ed alleanza tra città, e che, nella molteplicità dei problemi storici che qui sono stati affrontati, forse non sono giunti ad un'espressione sufficientemente chiara. Inoltre, se un modo di considerare (il cui angolo di visuale è più orientato verso l'elemento cittadino che verso la politica dell'imperatore) sembra essere commisurato in modo speciale all'evoluzione reale, tuttavia già più d'una volta si poteva concludere che le misure del sovrano sono sovente da intendere più come reazione che come consapevoli modi d'agire. L'eccezione che, sotto quest'aspetto, rappresentavano gli anni dal 1158 al 1167, poteva venir esposta dettagliatamente nelle nostre relazioni.

L'epoca del sec. XII, e, qui specialmente, il periodo di regno di Federico Barbarossa, il primo imperatore svevo, significò per l'evo-

(172) O. Morena, ed. Güterbock (come nota 7), pp. 34 sg.

(173) *Cod. dipl. Laud.* II, ed. Vignati, p. 166 n. 144 e 170 n. 149, cfr. su ciò soprattutto Caretta, *Exercitus* (come nota 159), pp. 78 sg.

(174) Caretta, *Exercitus*, pp. 93 sgg.

luzione della città di Lodi un periodo di particolare dinamica. Già alla fine del sec. XI, con la partecipazione ad una delle prime alleanze tra città, ci si era offerto in generale un vistoso segno di politica autonoma da parte di questa città,[175] e così, in considerazione di tensioni interne, eran stati condannati al fallimento i primi tentativi di un'emancipazione dall'opprimente influsso di Milano. Gli anni successivi alla prima distruzione della città nel 1111 videro Lodi completamente all'ombra della metropoli lombarda dopo il faticoso recupero del rango di «ciuitas». Nella cooperazione dei feudatari vescovili e con il Vescovo si consolidò in Lodi il governo consolare (riconoscibile negli anni quaranta), nel quale la struttura sociale del collegio consolare era essenziale per il suo riconoscimento da parte del Vescovo, signore cittadino, ma anche da parte dei Milanesi.

L'inizio del governo di Federico Barbarossa non produsse, in un primo momento, alcuna innovazione riconoscibile nella situazione politica, l'annosa esperienza dell'impotenza del sovrano al di là delle Alpi non permise che sorgesse alcuna speranza di soccorso da parte sua, la paura di Milano determinò il modo d'agire lodigiano. Ciononostante, il pronto invio di un legato regio a seguito di lamentele, spontaneamente formulate da due cittadini lodigiani casualmente presenti a Costanza, deve aver prodotto panico nella città sul Lambro, la spedizione della chiave cittadina al giovane re rappresentava un primo timido tentativo di creazione di rapporti diretti con lo svevo. Con questi modesti inizi si collegano le legazioni degli anni 1156 e 1157; in questi anni dev'essere collocata la pietra basilare per lo stretto legame politico tra Lodi ed il Barbarossa. I Milanesi, con la seconda distruzione della città agli inizi del 1158, intendevano eliminare una volta per tutte il fastidioso concorrente politico-territoriale; la campagna dell'imperatore, già dal precedente anno programmata contro la metropoli lombarda, mutò però rapidamente la posizione a favore di Lodi. In stretto rapporto con i voti dei Lodigiani, il 3 agosto 1158 l'imperatore compì l'atto della fondazione di un'altra Lodi, di Lodi nuova cioè, ad est dell'antica città, sul Monteghezzone in riva all'Adda.

Negli anni successivi si verifica una durevole armonia tra la politica dell'imperatore e gli obbiettivi della città; con la distruzione di Milano, Federico può eliminare la pluridecennale pressione su

(175) Cfr. anche VIGNATI nell'introduzione al *Cod. dipl. Laud.* I (come nota 7), p. XLVIII.

Lodi. Ma l'incondizionata priorità delle esigenze della politica economica e territoriale dell'imperatore condusse assai presto alla nascita di nuove frizioni tra l'impero e la città abduana, la pressione dei Milanesi su Lodi venne sostituita dall'oppressione dell'amministrazione imperiale e dei suoi rappresentanti. Tuttavia, in un primo momento, non si giunse ad alcuna defezione dall'imperatore, si persistette nella posizione della città fedele all'imperatore. Vistoso è soprattutto il fatto della progressiva uniformità sociale della struttura del governo cittadino anni dopo; l'ingresso nella Lega lombarda, effettuato dopo lunghi indugi, non fu espressione di un rivolgimento interno, cioè di una rivoluzione sociale in città, piuttosto si trattò del ceto dirigente precedentemente di sentimenti filoimperiali, il quale, dopo matura riflessione, avviò alla fine il decisivo mutamento del corso politico. In alleanza con la Lega lombarda Lodi cercò, attraverso garanzie giurate delle rimanenti città, di assicurarsi per l'avvenire contro eventuali volontà espansionistiche nel territorio lodigiano; le sue attività, chiaramente comprensibili nel quadro della Lega, appartengono allo sforzo di tutelare significato politico e stabilità interna e di sottolinearli all'esterno.

Quando poi, nei primi anni ottanta, comincia a delinearsi la possibilità d'una riconciliazione tra l'imperatore e la Lega lombarda, Lodi restò a fianco della Lega secondo il comportamento politico scelto nel 1167. La Lega delle città, dopo l'eliminazione del nemico comune a seguito dell'armistizio con l'impero nell'estate del 1177,[176] aveva certo perduto il vero elemento unificante del suo slancio, subito tornarono a dominare la scena politica gli interessi particolaristici delle singole città.[177] In una situazione del genere si profilò la graduale restaurazione della supremazia di Milano in Lombardia, e, perciò, per Lodi il pericolo di un ritorno delle condizioni del 1158. Nel periodo armistiziale, cioè negli anni 1177-1183, sarebbe stato difficilmente possibile un taglio netto di Lodi dal fronte politico della Lega tra le città e, con ciò, una rivitalizzazione dei legami con l'imperatore a protezione contro Milano. Il sovrano stesso in questi anni perseguiva un progressivo

(176) M.G.H. D.F. I.689, e Constitutiones I. p. 360 n. 259.

(177) Cfr. soprattutto F. GÜTERBOCK, *Kaiser, Papst und Lombardenbund nach dem Frieden von Venedig*, in: «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 25 (1933/34), pp. 158 sgg.

mutamento della sua precedente politica cittadina italiana e, nel contempo, orientava le proprie pretese in maniera pragmatica, progressivamente verso certe possibilità che gli si offrivano. A questo maturo comportamento dell'imperatore svevo corrispondeva poi anche la fondamentale convinzione della necessità d'un'alleanza politica col più forte dei comuni lombardi, precisamente con Milano, e soltanto con l'appoggio di questo *partner* alleato egli poteva essere sicuro d'essere in grado di badare con vigore agli interessi dell'impero e di difenderli.

Lodi allora restò politicamente isolata. Di fronte alla piena restaurazione della posizione di Milano ed all'alleanza di questa città con l'iperatore (1185), le ambizioni territoriali ed economiche della città abduana eran difficilmente realizzabili. A Lodi stessa, come in una città totalmente nuova e modernamente costruita, negli anni a partire dalla fondazione, s'erano stabiliti molti cittadini di recente immigrazione ed il trasferimento, per quanto possibile, era stato favorito dalla città. Ma, a seguito di questa espansione demografica tenne dietro anche un profondo mutamento della struttura sociale della popolazione cittadina, che si rispecchia nell'affiorare di nomi nuovi tra i consoli cittadini, ma soprattutto nella magistratura, che si ritrova nei primi anni ottanta, del «podestà forestiero». Chiaramente, quindi, balza evidente la forza dei nuovi gruppi sociali, che Caretta riunisce sotto il concetto di «borghesi»,[178] nei contrasti nuovamente divampati contro Milano durante gli ultimi decenni del sec. XII. Enrico VI, poi, perseguì una linea politica diversa da quella che aveva tenuta per lungo tempo suo padre. Egli, sostanzialmente, non favorì nessuna città, non concesse neppure qualcosa alla sua antagonista; nel caso dei contrasti tra Lodi e Milano, egli lasciò in sostanza che le cose andassero per il loro verso, senza nemmeno tentare di pilotarle con maggiore energia. Con i patti del 1167 Lodi aveva tagliato i ponti dietro di sé, che in modi così diversi l'avevano tenuta legata all'impero svevo. Il rientro nel gioco politico di forze del panorama delle città lombarde poteva garantire alla città abduana il suo spazio vitale sotto il condizionamento della Lega fra le città. Ma la fine del principio dell'allenanza [179] vide poi di nuovo Lodi posta a confronto con le

(178) CARETTA, *Magistrature* (come nota 14), pp. 474 sg.

(179) Già nel rinnovo del giuramento di alleanza del gennaio 1185 a Pia-

pretese di supremazia della vicina metropoli lombarda, e, perciò, abbandonata ad un avversario,alla cui potenza, a lungo andare, non avrebbe potuto tener testa.

cenza, quando l'imperatore per la prima volta prese parte ad una sessione della Lega lombarda, Lodi non fu presente, cfr. sopra p. 41 e nota 165. Di fronte all'ormai nuova ed ampiamente rafforzata posizione di predominio di Milano, che senza dubbio giocava un ruolo di guida nella Lega in questo periodo, non sussisteva più per Lodi motivo alcuno per restar fedele ulteriormente agli impegni dell'alleanza.

GIAN CARLO MENIS

LA BASILICA APOSTOLORUM DI LAUS POMPEIA SEDICI SECOLI DALLA DEDICAZIONE: MEMORIA E ATTUALITÀ

Mai forse come nella realtà storica della Chiesa l'uomo percepisce con maggiore evidenza la verità di una tipica intuizione della nostra cultura contemporanea: la storia non è nel passato ma vive come parte integrante del presente; solo conoscendo il proprio passato l'uomo può meglio comprendere, e quindi gestire, il proprio presente.

Nella vita della Chiesa storica questa percezione diventa più nitida e stimolante in quanto per l'uomo credente la comunità cristiana non solo perpetua nel tempo la sua identità storica, ma porta anche con sé « pellegrinando sulla terra » il mistero del Cristo vivente, Signore del tempo e della storia, fondamento unico non solo del suo presente, ma anche del suo passato e del suo futuro. Ricordando il suo passato la Chiesa comprende e celebra il suo presente, inaugurando già il suo futuro. In questo senso, non impropriamente Marc Bloch ha definito il cristianesimo « una religione di storici ».[1]

Per conoscere il suo passato, soprattutto quello più remoto, anche la Chiesa può disporre non solo di fonti letterarie (canoniche, patristiche, liturgiche, diplomatiche ecc.), ma anche di fonti monumentali e archeologiche. Si tratta di fonti non meno eloquenti di quelle scritte per chi sappia correttamente decodificarne i messaggi. Talora, nel silenzio totale di fonti letterarie, quelle monumentali suppliscono egregiamente fornendo notizie inattese, dilatando orizzonti vasti e suggestivi sulle origini e sulla vitalità della Chiesa antica.

---

(1) M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, 24.

Fra tutte, però, fonte monumentale privilegiata è l'edificio di culto cristiano. L'apparizione di un'architettura cultuale, i suoi caratteri tipologici e funzionali, la sua evoluzione strutturale, costituiscono nella Chiesa delle origini eventi di eccezionale valore testimoniale sulla vita della comunità cristiana, offrendo materiali di significato primario sia per la riflessione storiografica sia per la stessa comprensione teologica della Chiesa. La basilica cristiana è in effetti l'esatta proiezione monumentale della comunità credente locale, tanto nei suoi aspetti statici (istituzionali, gerarchici) quanto nelle sue espressioni dinamiche (liturgia, attività pastorale e caritativa).

In particolare, la basilica paleocristiana rende viva e visibile la Chiesa delle origini, riflette il volto originario di una identità cristiana. Confrontandosi con quella identità la Chiesa presente può scoprire le ragioni della sua irripetibile fisionomia, misurare il grado di fedeltà alla sua vocazione storica e quindi alle esigenze del Vangelo.

Questo è, in fondo, il significato ecclesiale della celebrazione anniversaria della fondazione della *basilica apostolorum* che la Chiesa di Lodi, sotto la guida del suo vescovo, ha promosso quest'anno con particolare impegno ed esemplare intelligenza. I 1600 anni che ci distanziano da quell'avvenimento, se possono in qualche misura averne intaccata la memoria oscurandone i contorni fenomenologici, nulla hanno tolto alla sua palpitante attualità. La Chiesa di Bassiano è la stessa Chiesa di Paolo, perché animata dallo stesso Cristo salvatore, « ieri oggi domani » (*Ebr. 13, 8*).

Questo mio intervento, perciò, non ha altra ambizione se non quella di contribuire ad una più puntuale collocazione critica dell'evento celebrato nella memoria storica della Chiesa locale. A tal fine, dopo una breve analisi delle fonti letterarie disponibili per la ricostruzione storiografica del fatto, proporrò alcune considerazioni utili per la sua ricomprensione nel grande quadro storico ed ecclesiale contemporaneo.

A. LA STORICITA' DEL FATTO (ANALISI DELLE FONTI)

Com'è noto, l'attendibilità critica delle circostanze relative alla fondazione dell'*apostoleion* laudense riposa su una sola scarna, seppur ineccepibile, fonte coeva: un brano dell'epistola IV, para-

grafo 1, di Ambrogio.[2] Scrive il vescovo milanese all'amico Felice, vescovo di Como: Mentre stavo conversando *cum fratre nostro Bassiano* ricordando l'anniversario della tua consacrazione episcopale, *ortus sermo de basilicae, quam condidit Apostolorum nomine, dedicatione, dedit huic sermoni viam: siquidem significabat quod sedulo tuae quaereret sanctitatis praesentiam...* il discorso cadde sulla prossima dedicazione della basilica che Bassiano ha costruito in onore degli Apostoli; allora questi mi confidò il suo ardente desiderio che anche tu potessi essere presente alla celebrazione. Insiste quindi Ambrogio sull'opportunità per tutti due di non mancare alla festa della dedicazione e conclude chiedendo all'amico *ut quod oportet facias*!

Da questo testo apprendiamo, dunque, che il vescovo Bassiano, animato da intraprendente zelo pastorale, giovandosi della sua grande amicizia con Ambrogio, aveva pregato l'amico perché confidenzialmente convincesse il vescovo di Como Felice a non mancare alla prossima dedicazione della basilica che lui aveva eretta in onore degli apostoli nel suburbio di Laus Pompeia. Poiché la lettera fu scritta il 31 ottobre del 387, cioè la vigilia del primo anniversario dell'ordinazione episcopale di Felice, avvenuta il 1° novembre del 386, se ne deduce ragionevolmente, come ha dimostrato il Caretta, che la dedicazione della *basilica apostolorum* laudense dovette essere stata celebrata da Bassiano, presenti Ambrogio e Felice, in un giorno imprecisato (ma forse il 12, secondo una tradizione locale) del successivo mese di novembre dell'anno 387.[3]

Questo è il nucleo storico sicuro che la memoria della Chiesa di Lodi non ha mai sostanzialmente smarrito, anche se talora enfatizzato e manipolato in particolari contesti storici, e che ha sempre tradotto in particolari espressioni di sollecitudine verso il sacro edificio.

Gli attestati di questa ininterrotta tradizione locale, che poi finì per unire nella stessa venerazione la basilica e il suo fondatore,

---

(2) PL 16, 889.

(3) A. CARETTA, *La dedicazione della Basilica XII Apostolorum di Laus Pompeia*: San Bassiano Vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale, Lodi 1975, 67 s. La data del 12 ottobre per la dedicazione della basilica è riportata nel sec. XII da ANSELMO DA VAIRANO, *Chronica*, 7.

iniziano già sul principio del V secolo, quando vi furono deposte le stesse spoglie di S. Bassiano (409).[4]

Ancor più esplicite sono le fonti del sec. X che dichiarano l'importanza e la solennità che l'organizzazione del culto nella basilica di S. Bassiano aveva assunto per la vita diocesana. Come l'atto del 994 con il quale il vescovo Andrea dona beni e rendite per il mantenimento dei sacerdoti addetti alla celebrazione quotidiana dei divini uffici nella *basilica sancti Bassiani que est constructa suburbium huius civitatis Laude*.[5]

Suggestiva poi, sempre in quel contesto temporale e culturale, è la testimonianza dell'anonimo lodigiano autore della *Vita Sancti Bassiani*, al capitolo IV, 16. In particolare, qui l'episodio della dedicazione, pur collocato entro una cornice d'intento edificatorio, mitizzante e taumaturgico, mantiene ancora intatta la sua dimensione storico ecclesiale. Consapevole di un suo preciso *munus* pastorale, — narra la *Vita* — Bassiano volle *in suburbio orientali, ad honorem et reverentiam apostolorum oratorium condere*, (fondare un oratorio nel suburbio orientale in onore e venerazione degli apostoli) *datisque sumptibus ad fabricam perficiendam, opus quod ceperat non multum distulit consumare. Ad cuius dedicationem beatum Ambrosium mediolanensem et Felicem cumanum pontificem venire persuasit...* (a tale scopo personalmente offrì la somma per compiere la costruzione e non passò molto tempo che l'opera fu compiuta e dedicata alla presenza del beato Ambrogio e del vescovo Felice di Como).[6]

La persistenza della polarità culturale rappresentata dalla *basilica apostolorum* è segnalata dai documenti e dalle cronache dei secoli XI e XII. Dopo la prima distruzione di Laus nel 1111, la basilica e il borgo circostante diventano addirittura il cuore religioso oltreché politico ed economico della nuova comunità. Sul pasco-

(4) Lo testimonia l'epigrafe tombale, purtroppo giunta a noi frammentaria in copie manoscritte non anteriori al sec. XII: *...rexit autem laudensem ecclesiam / XXXV annos et dies XX XC vero / vitae anno humum quod suum fuerat / restituens polum gaudens adiit / Honorio VIII et Theodosio III / Augg. coss.* Cfr. A. Caretta, *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966, 51 ss. La notizia è riferita anche dalla *Vita Sancti Bassiani*, 21: *sacrum corpus eius (Bassiani), sicut ipse praeceperat, in ecclesia apostolorum cum digno exequiarum honore reconditum est, ubi interventione eius beneficia plurima parantur...*

(5) L. Samarati, *Sviluppi della figura di S. Bassiano nella storia religiosa di Lodi*: S. Bassiano... cit. 71 ss.

(6) C. Cremascoli, *Temi e tecniche del racconto agiografico nella Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris*: S. Bassiano... cit. 124.

lo presso la basilica si riuniva l'arengo, si svolgevano i mercati, si stipulavano i pubblici atti. *Factum est hoc* — leggiamo in un atto del 1142 — *in arengo publico in pascali sancti Bassiani quod est foras assistentibus ibi consulibus et clero atque populo.*[7]

La distruzione di Laus Pompeia nel 1158 e la solenne traslazione delle reliquie di S. Bassiano nella nuova Lodi nel 1163, se segnano la sopravvivenza della tradizione (ormai tuttavia incentrata sulla figura del santo taumaturgo e caricata di valenze politiche e di simboli revanscisti), spostando il centro di riferimento geografico e ideale della comunità, segnano anche fatalmente l'eclissi dell'antico *apostoleion*. Non tuttavia l'abbandono e l'oblio. Le cronache della basilica dal secolo XII fino all'età contemporanea registrano pellegrinaggi devoti, periodici interventi pubblici e privati in suo favore, tempestive provvidenze dei preposti e delle confraternite, radicali rifacimenti, arditi restauri. Sono i sintomi palesi di una pietà popolare che attraverso i segni emergenti della memoria si ricollega perennemente alle sue più genuine origini.

Le attuali celebrazioni diocesane si collocano dunque su questa linea di continuità, con un più lucido intendimento, tuttavia, di recuperare i contenuti originari ed autentici di quella tradizione, ricompresa e rivalutata in sintonia con l'odierna maturità ecclesiale.

B. LA RICOMPRENSIONE STORICA DEL FATTO

Alla ricomprensione storica dell'evento del 387, ossia della solenne dedicazione della protobasilica laudense in onore dei dodici apostoli, sono ora finalizzate le note che seguono.

Per maggior chiarezza esse sono organizzate attorno alle tre essenziali componenti storiche di una Chiesa locale: un vescovo, una comunità, una cultura. È, infatti, sempre l'incrocio di queste tre variabili che forma l'identità (per un verso sempre uguale e per un altro sempre diversa) delle Chiese particolari. Quell'identità che proprio nell'edificio di culto cristiano trova interamente specchiata la sua immagine fedele e concreta. In particolare, la fondazione di una basilica paleocristiana evoca sempre necessariamente tutte le tre realtà: 1. un vescovo committente, 2. una comunità vitale radunata per l'azione liturgica, 3. una cultura, sia antropologica sia ecclesiale, attraverso la quale la comunità esprime la sua fede.

(7) M. Harari - P. Tozzi, *Laus tra Antichità e Medioevo*, Piacenza 1987, 17 s.

1. UN VESCOVO

Non c'è comunità cristiana senza apostolo, non c'è Chiesa senza vescovo. Non c'è neppure una basilica paleocristiana senza l'azione promozionale dell'episcopo. L'evoluzione stessa storico-architettonica dell'edificio di culto cristiano, corre parallela allo sviluppo storico della figura del vescovo nella comunità ecclesiale e civile.

Tutti sanno che durante il II e il III secolo si è andato precisando in seno alla Chiesa il ruolo specifico del ministero episcopale: ruolo sacramentale e profetico derivato dal sommo sacerdozio di Cristo. Una precisa posizione di « sovraintendenza » all'interno della comunità dei credenti, che non assume, però, ancora alcuna rilevanza sociale nell'ambito civile, nella città, nell'ordinamento giuridico vigente.

Nel corso del IV secolo, invece, la figura del vescovo si evolve rapidamente assumendo una posizione sociale nuova, ufficialmente riconosciuta dallo Stato. Uno *status* personale innovatore che suscita problemi e tensioni nuove, stimolando la stessa riflessione teologica. Le fonti giuridiche contemporanee e la letteratura patristica ne danno ampia documentazione.

Basterà appena ricordare che il più antico accenno al riconoscimento di una posizione giuridica del vescovo risale al 316, quando per costituzione imperiale alle forme consuete della *manumissio* di uno schiavo viene equiparata quella sottoscritta da un vescovo; in tal modo il vescovo viene assimilato ai più alti magistrati imperiali succedanei dei consoli (come il *praeses provinciae*, il *praefectus civitati* ecc.). Ulteriori competenze vengono attribuite ai vescovi nei successivi decenni con una fitta serie di costituzioni, fino a quella del 376 che crea il foro ecclesiastico presieduto dal vescovo ed a quella del 380 che incarica i vescovi della *defensio* dei *minores* (tutti coloro che non hanno la possibilità economica o giuridica di fronteggiare le soperchierie dei *potentes*: piccoli proprietari, vedove, pupilli, orfani, carcerati, vecchi, viandanti) ed il potere di giudizio in appello, inserendo praticamente il vescovo nell'ordinamento delle magistrature statali.[8]

(8) Cfr. C.G. Mor, *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII*: I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, Bologna 1979, 7 ss. Il riconoscimento giuridico della proprietà ecclesiastica affida, inoltre, al vescovo la responsabilità dell'amministrazione economica del patrimonio della Chiesa, che — secondo S. Ambrogio — si divide in quattro capitoli di bilancio: necessità del vescovo, sostentamento del presbiterio, assistenza ai poveri e (appunto) manutenzione degli edifici di culto.

Parallelamente a questo processo di sviluppo della figura del vescovo osserviamo, soprattutto nella seconda metà del secolo IV, un crescente fervore di edilizia di culto promossa dall'attivismo dei vescovi e favorita dalle rilevanti contribuzioni statali. In tutto l'*orbis christianus antiquus* si sperimentano impianti architettonici nuovi ed audaci, finalizzati alle esigenze della liturgia e delle assemblee dei fedeli. Nasce la *basilica* cristiana « latina » in senso tecnico, nasce l'architettura sacra cristiana.

Ebbene, nella basilica cristiana delle origini, nonostante il suo grande pluralismo sperimentale, non manca mai un carattere qualificante, che condiziona e focalizza l'intera strutturazione interna dello spazio: la centralità della cattedra episcopale che esalta la funzione unica ed esclusiva del presidente dell'assemblea liturgica. E, a corona della cattedra, il luogo riservato ai ministri, il presbiterio, sempre posto in luogo eminente, cinto da transenne, distinto ed impreziosito da nobile decoro. L'abside semicircolare e conclusa con arco e catino a pieno sesto, elemento caratteristico di tutta l'edilizia sacra costantiniana, simbolo architettonico tradizionale della glorificazione, non è mai destinata ad accogliere l'altare, bensì la cattedra vescovile ed i seggi presbiterali.[9]

Del resto, l'adozione stessa in quest'epoca del termine *basilica* per indicare l'edificio di culto cristiano sembra sottolineare l'idea che esso è primariamente il « luogo dove presiede il vescovo », in analogia alla *basilica* forense che è « il luogo dove presiede il *praefectus* per i giudizio ». Perduto il suo significato etimologico di « sede del *basileus* = re », già dalla prima età imperiale, la parola era ormai sinonimo di aula del tribunale e l'edificio, vasto e nobile, a pianta rettangolare con una o più navate scandite da filari di colonne, era qualificato soprattutto dalla elevata tribuna che dominava uno dei suoi lati brevi.

Certo, il *munus* episcopale non può essere semplicemente pareggiato a quello del *praefectus*, in quanto non si esaurisce nel compito di presidenza e di giudizio, ma si articola principalmente nell'azione liturgica, soprattutto eucaristica, che costituisce la radice e il termine della vita sacramentaria della comunità cristiana. Per questo anche il presbiterio si differenzia progressivamente dalla tribuna forense esigendo la mensa eucaristica come suo essenziale

(9) Cfr. P. Testini, *Archeologia cristiana*, Bari 1980, 547 ss.; N. Duval, *Les origines de la basilique chrétienne. Etat de la question*: L'information d'histoire de l'art 7 (1962) 1-19.

arredo e definendo uno spazio più ricco di presenze plastiche e simboliche (si pensi all'ambone, alla solea, alle transennature ecc.).

Nel corso del IV secolo, dunque, per il concorrere di diverse circostanze storiche, prima fra tutte la grande adesione al cristianesimo delle masse popolari, avviene una rilevante evoluzione dell'immagine sociale del vescovo che dall'ambito strettamente ecclesiale si dilata alla sfera civile, assumendo grande e singolare prestigio. Di pari passo la riflessione teologica per un verso va precisando la specificità del ministero episcopale e per l'altro approfondisce la natura apostolica e gerarchica della Chiesa (locale).

Di tutte queste palpitanti tensioni, interne ed esterne alla Chiesa, è puntuale immagine la basilica cristiana nelle sue più originali e libere espressioni. La costruzione di una basilica promossa dal vescovo in un contesto urbano diviene perciò insieme effetto e causa della dilatazione missionaria del cristianesimo fra la società pagana, affermazione e segno di una Chiesa gerarchicamente costituita, posta a servizio di quello specifico ambiente sociale.

Tutta l'Italia settentrionale è direttamente coinvolta in questo vasto processo storico, particolarmente nella seconda metà del IV secolo. Le due metropoli di Milano e di Aquileia sono guidate da grandi figure di vescovi che si segnalano sia come uomini di fede e di governo, sia come dinamici costruttori di chiese. Ambrogio di Milano non è solo la straordinaria personalità che impronta di sé tutta la storia della Chiesa per oltre quattro lustri (374-397), ma anche il *sapiens architectus* che costruisce, oltre al battistero, ben quattro basiliche (S. Ambrogio, S. Nazaro o degli Apostoli, S. Dionigi, S. Simpliciano). Cromazio di Aquileia non è soltanto « venerando papa... dottissimo fra i vescovi » — come lo definisce Gerolamo — ma anche « il Beseleel del nostro tempo » — come lo esalta Rufino — associandolo così per la sua attività edilizia al biblico costruttore del Tabernacolo (*Es. 31, 1*). Ma molti altri sono i pastori che in quell'epoca nelle diocesi altoitaliche incarnano lo stesso modello di vescovo. Gaudenzio di Brescia, Felice di Como, Zeno di Verona, Paolo di Concordia, Massimo di Torino sono alcuni dei nomi che le fonti ci hanno tramandato, ma innumerevoli sono quegli ignoti vescovi-costruttori di cui pure conosciamo le numerose fabbriche cultuali che le ricerche archeologiche hanno ovunque messe in luce e che possono essere datate a quella stagione eccezionalmente fertile dell'edilizia paleocristiana.

Bassiano di Lodi (374-409) è una di queste eminenti personali-

tà ecclesiastiche della fine del IV secolo.[10] Anche se di lui non conosciamo alcun testo scritto, anche se di lui le fonti antiche fanno solo qualche fugace cenno, quanto sappiamo ci consente ugualmente di riconoscere i tratti salienti della sua spiritualità e del suo episcopato. In particolare, la sua intima consuetudine con Ambrogio, la sua costante comunione con i fratelli nell'episcopato, la sua solidale partecipazione al concilio di Aquileia del 381 e di Milano del 390-91 (le poche notizie biografiche certe di cui siamo informati) ci attestano inequivocabilmente che egli era partecipe della stessa esperienza storica vissuta dall'episcopato altoitalico contemporaneo, con esso sodale nelle stesse sollecitudini e nelle stesse iniziative pastorali.

La costruzione della *basilica Apostolorum* ne è la prova luminosa e solenne. Lo stesso commovente desiderio di Bassiano di vedere accanto a sé, il giorno della consacrazione della basilica, il vescovo Ambrogio ed una corona di altri vescovi, se tradisce « il calore del suo animo per l'opera realizzata e il desiderio che la festa fosse grandiosa »,[11] lascia anche intendere quale considerazione il santo avesse per il *munus* episcopale e quanto egli desiderasse che esso apparisse grande e smagliante agli occhi dei suoi fedeli laudensi.

Rievocare, oggi, queste memorie, ritornare alla fonte di questa tradizione, significa perciò, in primo luogo, riconfermare la propria fede nel ruolo unico e insostituibile del vescovo nella Chiesa locale, che da lui trae la sua maternità spirituale; significa dichiarare la propria adesione ad una ecclesiologia che nella struttura gerarchica della Chiesa riconosce il tratto distintivo del progetto delineato dal suo fondatore.

2. UNA COMUNITÀ

Ma, se non c'è Chiesa senza vescovo, è pure simmetricamente vero che non c'è vescovo senza Chiesa, senza una assemblea di uomini convocati nella fede, una *ecclesìa*, appunto. Anche questo aspetto essenziale e costitutivo della comunità cristiana si riflette puntualmente negli edifici di culto cristiani, fin dalle origini.

L'elemento, infatti, che perentoriamente differenzia l'edificio

(10) C. Truzzi, *S. Bassiano vescovo di Lodi: la sollecitudine pastorale di un vescovo nel IV secolo*: San Bassiano... cit. 145-173, in particolare 168 ss.

(11) C. Truzzi, Ibid. 169.

sacro cristiano dal tempio pagano è proprio la sua capacità di accogliere e contenere come in un grande abbraccio, tutta l'assemblea dei partecipanti alla liturgia. Si sa che, invece, il tempio pagano era destinato esclusivamente a contenere la cella (*naòs*), dov'era conservato il simulacro della divinità; i riti venivano svolti all'esterno, sull'altare posto nel prònao, mentre i fedeli si disponevano all'intorno sulle gradinate e sull'antistante piazza. Il tempio era la casa del dio venerato.

L'ambiente cultuale cristiano è invece il luogo dell'assemblea, la casa della comunità, la *domus ecclesiae*, come dichiara la più antica espressione che lo definisce e che darà luogo alla nascita del termine più comune di *chiesa* (sinonimo di basilica). E la chiesa, con le sue articolazioni spaziali e funzionali, rivela nella sua integralità la struttura organizzativa della comunità cristiana raccolta nell'assemblea. Le varie partizioni della basilica si modellano, infatti, secondo l'esigenza fondamentale di dare ad ogni componente della comunità ed ad ogni azione comunitaria il suo spazio. Se il presbiterio è riservato al vescovo e ai presbiteri, l'atrio o il nartece è riservato ai catecumeni e ai penitenti, la navata (*quadratum populi*) è destinata alla grande massa dei fedeli. La navata deve essere vasta, luminosa e ben articolata nella distribuzione interna degli spazi per consetire la diretta partecipazione al rito dell'intera assemblea. La nave può essere unica o ripartita con filari di colonne o di pilastri; la divisione ternaria è la più comune, ma si può arrivare fino a 5 navate (come nell'antico S. Pietro in Vaticano) e anche fino a 7 o a 9 (come a Cartagine e a Tipasa in Tunisia). La superficie della navata può essere ulteriormente suddivisa con transenne che creano recinti riservati alle varie categorie di fedeli. Le *Constitutiones Apostolicae* (2. 57) lo prescrivono stabilendo che al di fuori del presbiterio i fedeli si dispongano secondo quest'ordine: *mulieres diaconissae, virgines viduaeque, pueri, deinde omnis populus*.[12] Talora le stesse decorazioni musive dei pavimenti indicano le aree di ripartizione. Non manca mai il luogo destinato ai cantori, solitamente fissato dinnanzi al presbiterio. La basilica è anche integrata con una serie di vani annessi destinati a varie funzioni liturgiche ed organizzative; pastofori, sacrestie, depositi per le offerte e, il più importante di tutti, il battistero, inteso come

(12) Cfr. O. Nussbaum, *Der Standort des Liturgen am christlichen Altar*, Bonn 1965.

ambito architettonico finalizzato sia all'amministrazione del sacramento battesimale sia alle attività connesse con l'istituto del catecumenato.

La semplice lettura della pianta basilicale ci trasmette, dunque, una ricca messe di dati sulla vita, sulle istituzioni, sulla liturgia, sull'organizzazione caritativa e culturale della comunità cristiana antica. La basilica paleocristiana rende viva e visibile la Chiesa del passato, formata non solo dalla gerarchia (cattedra e presbiterio), ma da tutto il popolo di Dio (navata e vani annessi).

E qui forse è il caso di aggiungere che proprio questa intima integrazione funzionale e rappresentativa, fra *Chiesa* come comunità e *chiesa* come ambiente, propria delle basiliche del IV secolo, è l'elemento radicale che definisce lo *spazio sacro* cristiano nella sua più genuina dimensione neotestamentaria, innovatrice e provocatoria, ancora immune da quei processi d'involuzione sacrale, se non addirittura magica, che si verificheranno nella cristianità medioevale.[13]

Nel mondo religioso precristiano lo spazio sacro è un luogo, chiuso o aperto, dove è presente la divinità, dove il soprannaturale agisce: un luogo, come il boschetto sull'Aventino,

quo posses viso dicere: Numen inest!,

come canta Ovidio (*Fasti III, 295*): guardando il quale puoi dire: Ecco lì abita la divinità! A questa religiosità sacralizzante, cui si è associata nel mondo giudaico anche la mentalità di alcune correnti d'indirizzo sadduceo e di un certo formalismo farisaico, reagisce Gesù che inaugura un tempo « in cui né sul monte Garizim né in Gerusalemme si adorerà il Padre... ma in spirito e verità » (*Gv. 4, 21*). Gli fa eco Paolo affermando nell'areopago di Atene: « Il Signore del cielo e della terra non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo » (*At. 17, 24*). Su questa linea per tre secoli la comunità cristiana non ha conosciuto edifici destinati specificamente al culto. Ippolito infatti ammonisce: « Non un luogo è chiamato chiesa e neppure una casa costruita in pietra o fango, né l'uomo di per sé può essere chiamato chiesa... Ma allora che cos'è la chiesa? È la santa assemblea di coloro che vivono nella giustizia » (*In Dan. 1, 17*). Ed ancora Lattanzio spiega: « La chiesa è il vero tempio di

(13) Cfr. F. HEILER, *Le religioni dell'umanità*, Milano 1985, 135 ss.

Dio, che non è all'interno di quattro pareti, ma nel cuore e nella fede degli uomini che credono in lui e sono chiamati credenti » (*Div. Inst. 4, 13, 26*).

Anche nell'architettura basilicale protocristiana la sacralità dello spazio sacro è derivata, non dalla struttura esteriore dell'edificio né dall'oggetto del culto (sia esso pure la mensa eucaristica), ma esclusivamente dalla comunità degli uomini riuniti nella fede per celebrare il mistero della presenza salvifica di Dio.

Già, tuttavia, sul declinare della Tarda Antichità va acquistando sempre maggior risalto, sia in Oriente sia in Occidente, l'idea della sacralità reale dell'edificio chiesa. A partire dall'altare che gradualmente diventa il centro del culto e il fulcro irradiatore del numinoso nell'intero spazio segnato dalle strutture architettoniche. Al tavolo asportabile si sostituisce (in Occidente) l'altare in pietra, alla mensa si aggiunge la tomba dei martiri (*confessio*), l'altare viene ricoperto da un baldacchino sorretto da colonne (ciborio)... Poi verranno l'iconostasi, le pale, il tabernacolo ecc.

Ritornare oggi a riflettere sulla basilica antica significa anche confrontarsi con la teologia originaria dello spazio sacro e con le reazioni profetiche e le tensioni riformiste che, a partire dal XVI secolo fino al Vaticano II, essa ha sempre suscitate nella Chiesa. La vera chiesa non è l'edificio del culto, ma la comunità viva, convocata dalla Parola di Dio, che adora e celebra. Non si può, tuttavia, ignorare il fatto che la Parola si rivela solo attraverso segni e simboli, anche spaziali e architettonici, comprensibili nei diversi ambiti culturali.

Anche se poco o nulla conosciamo della comunità cristiana laudense delle origini,[14] la sola notizia certa della presenza della basilica di S. Bassiano ci offre tuttavia la testimonianza inequivocabile dell'esistenza a Laus Pompeia, alla fine del IV secolo, di una Chiesa locale:

— già matura ed erede di una proporzionale tradizione risalente per lo meno all'inizio del secolo, come sembra documentare l'inno (di sicura ispirazione ambrosiana) *In natali Victoris Nàboris Felicis martyrum* (che il *tyrannus* Massimiano *ad oppidum Laudense misit martyres*);[15]

(14) Cfr. gli studi più recenti: A. CARETTA, *Le origini della primitiva comunità cristiana di Laus Pompeia*: S. Bassiano... cit. 43-62; L. SAMARATI, *Le origini della Chiesa laudense*: Archivio Storico Lodigiano 101 (1982) 171-177.

(15) A. CARETTA, ibid. 51 s.

— numerosa e socialmente rilevante al punto da intraprendere la costruzione di una basilica;

— gerarchicamente organizzata come popolo di Dio sotto la guida del vescovo;

— impegnata nella vita sacramentaria e nell'azione di proselitismo;

insomma, una chiesa disponibile — come si esprime Cipriano, delineando lapidariamente i tratti essenziali di una assemblea cristiana — a *in unum convenire cum fratribus et sacrificia divina cum Dei sacerdote celebrare (Ep. V).*

Ricordare oggi — direi: con tenerezza — queste lontane origini della Chiesa laudense significa, perciò, scoprire anche le ragioni della sua attualità.

3. UNA CULTURA

La basilica paleocristiana è, infine, anche un prezioso contenitore di informazioni storico culturali, vale a dire sulle concrete circostanze ambientali e antropiche che l'hanno prodotta, sul modo di credere e di vivere, di pensare e di agire del gruppo umano che l'ha voluta, in un determinato luogo e in un determinato tempo. E non si tratta di dati di poco conto, anche nell'ambito di una riflessione storico teologica, poiché è proprio la cultura che crea la Chiesa locale, incidendone l'identità concreta e differenziata dalle altre Chiese dell'ecumène cristiana. « La Chiesa locale — come si esprime Karl Rahner — è l'avvenimento della Chiesa universale ».

Nella Chiesa locale, la *Parola* di Dio viene annunciata, accolta, assimilata, vissuta secondo le caratteristiche sociali e culturali (linguistiche) degli uomini che la compongono; l'*Eucarestia* viene celebrata attraverso le espressioni categoriali proprie di quelle comunità; i *carismi* dello Spirito si manifestano entro il quadro dei modelli di comportamento propri della società in cui quella comunità è integrata.

Da ciò nasce il pluralismo delle Chiese locali, creato appunto dal pluralismo delle culture, delle etnie, delle espressioni e delle tradizioni nelle quali la Chiesa mistica perennemente s'incarna. Nascono le scuole teologiche, le liturgie (come l'ambrosiana e l'aquileiese), le diverse spiritualità locali. Da ciò nasce anche il

pluralismo delle esperienze architettoniche realizzate nelle diverse aree ecclesiali del mondo antico. Nel fervore edilizio del IV secolo, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Cartagine, Roma, Lione, Aquileia, Milano... esprimono una architettura sacra regionale molto differenziata, chiaramente derivata dalle consuetudini costruttive locali. Variano, quindi, fra le varie aree culturali le tecnologie edilizie, i materiali impiegati, gli impianti icnografici, le proporzioni e i rapporti volumetrici, l'orientamento, l'apparato decorativo, l'arredo liturgico ecc. Si formano scuole artigiane e maestranze che elaborano tipologie originali chiaramente riconoscibili nei loro centri di produzione e nella loro area di diffusione. Si affermano anche tradizioni iconografiche e simboliche che caricano le strutture murarie di particolari messaggi e di inedita seduzione.

Purtruppo manca ora a questa nostra indagine ogni possibilità di riferimento concreto all'*apostoleion* di Bassiano che ci consenta di coglierne i tratti d'inculturazione. Nulla o quasi conosciamo della sua tipologia originaria, delle sue dimensioni, del suo ordito strutturale.[16] Come s'è accennato, l'attuale basilica nel suo alzato è l'esito incongruente delle complesse vicende, spesso traumatiche, e dei radicali rifacimenti e restauri che l'edificio ha subito attraverso i secoli [17] (*cfr. tavv. I-III*). Non conosciamo il rapporto fra l'attuale definizione planimetrica e quella originaria. Nessuna prospezione archeologica sistematica è stata effettuata nel sacro edificio e nelle sue adiacenze. Neppure le organiche ricerche condotte dal Frova negli anni 1955-1958 sull'insediamento urbano di Laus Pompeia hanno affrontato il problema della basilica suburbana di S. Bassiano.[18] Né la tomba tetrasoma alla cappuccina venuta alla luce nel 1978 pres-

---

(16) Sull'architettura della basilica si possono leggere sommari cenni in: A. Degani, *Lodi Vecchio. Chiesa di S. Bassiano*: Arte lombarda 5 (1960) 118 s.; A. Caretta - L. Quartieri, *Basilica dei XII apostoli. S. Bassiano di Lodi Vecchio*, Lodi 1973; A. Novasconi, *La basilica di S. Bassiano o dei XII apostoli a Lodi Vecchio*, Lodi 1984.

(17) La facciata presenta caratteri generali riferibili ai restauri degli inizi del sec. XIV. L'abside centrale conserva tratti genericamente romanici; l'abside meridionale appare molto tormentata; quella settentrionale è frutto di un recente rifacimento. All'interno convivono elementi romanici e interventi posteriori di non sempre facile individuazione. I capitelli, con motivi fito e zoomorfi, si possono assegnare al sec. XI. Anche il campanile è di tipologia e datazione incerte.

(18) A. Frova, *Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio*: Archivio Storico Lodigiano 1958 70-76; M. Harari - P. Tozzi, *Laus*... cit. 29-34.

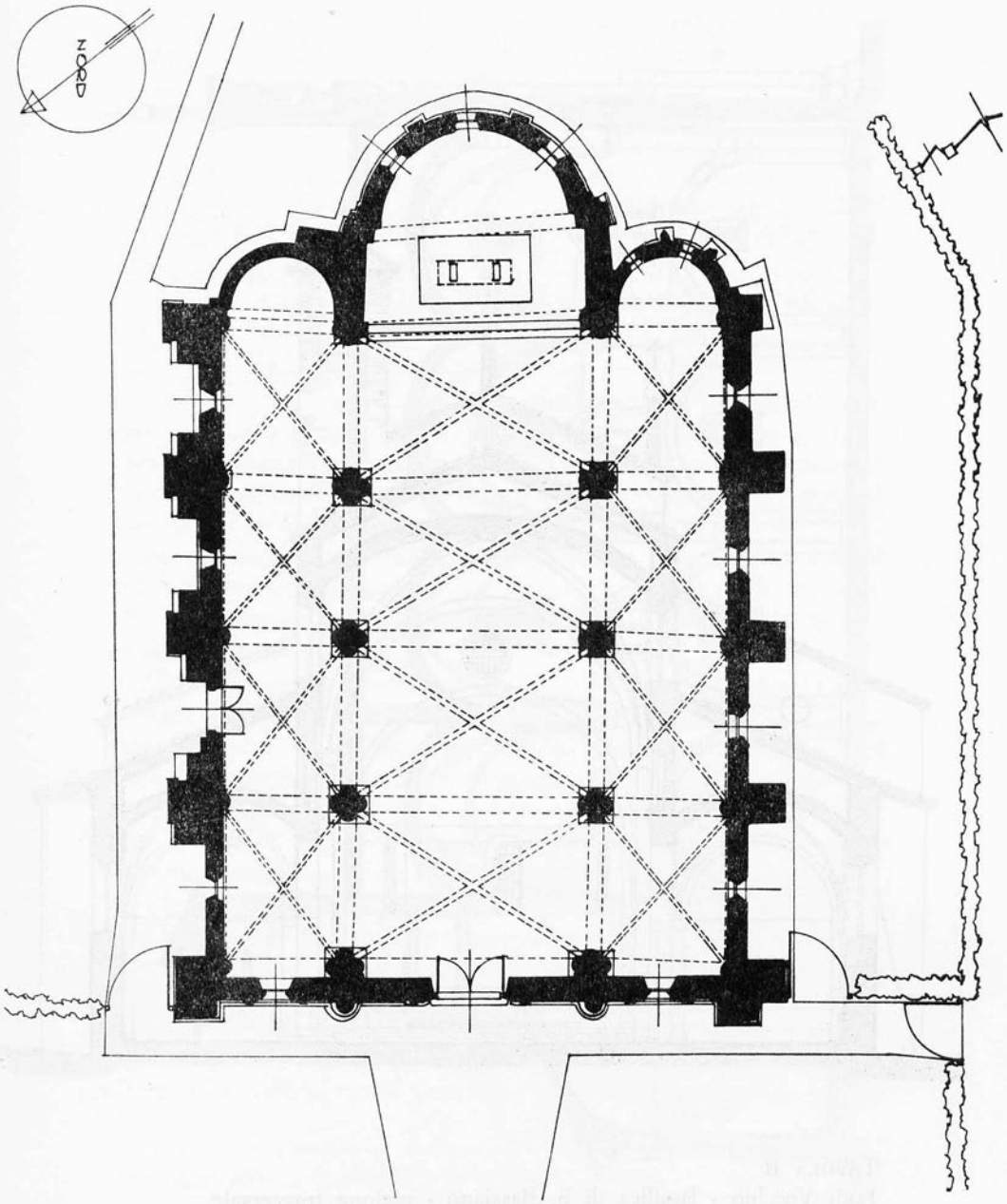


TAVOLA I
Lodi Vecchio - Basilica di S. Bassiano - planimetria generale.
(ricavato da disegno originale in scala 1 : 200)

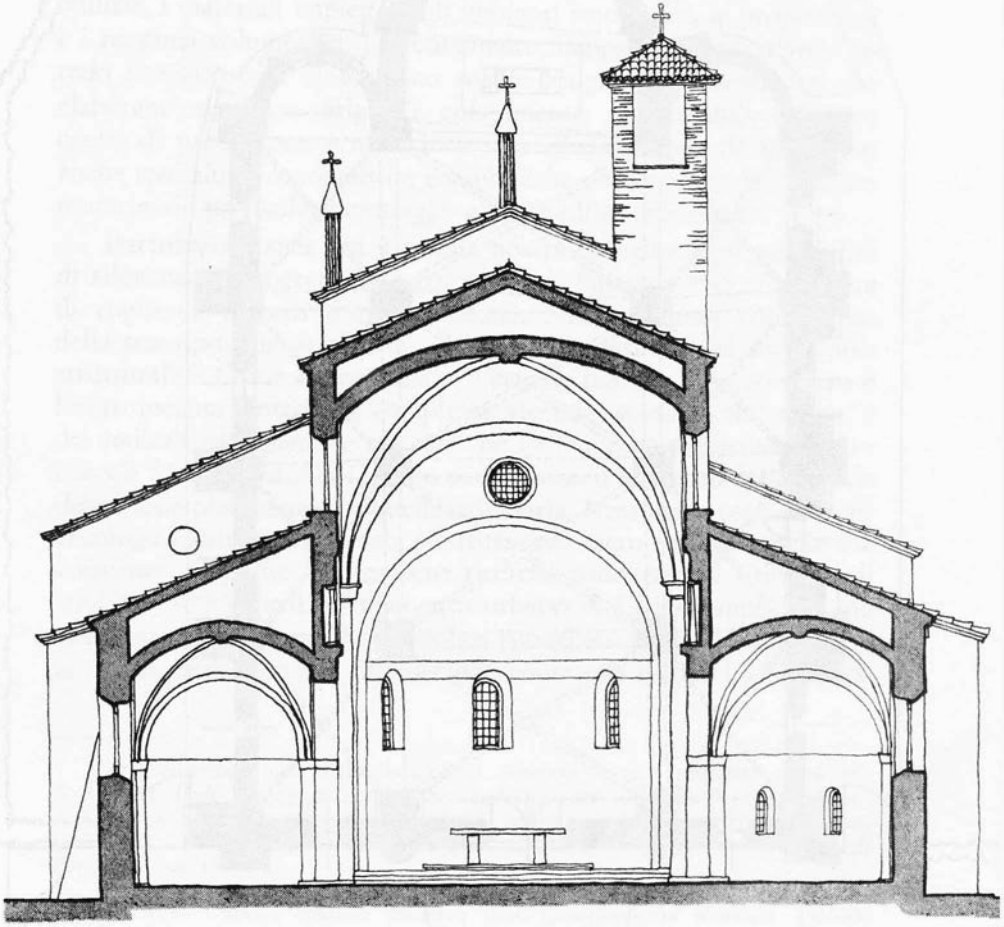


TAVOLA II
Lodi Vecchio - Basilica di S. Bassiano - sezione trasversale.
(ricavato da disegno originale in scala 1 : 100)

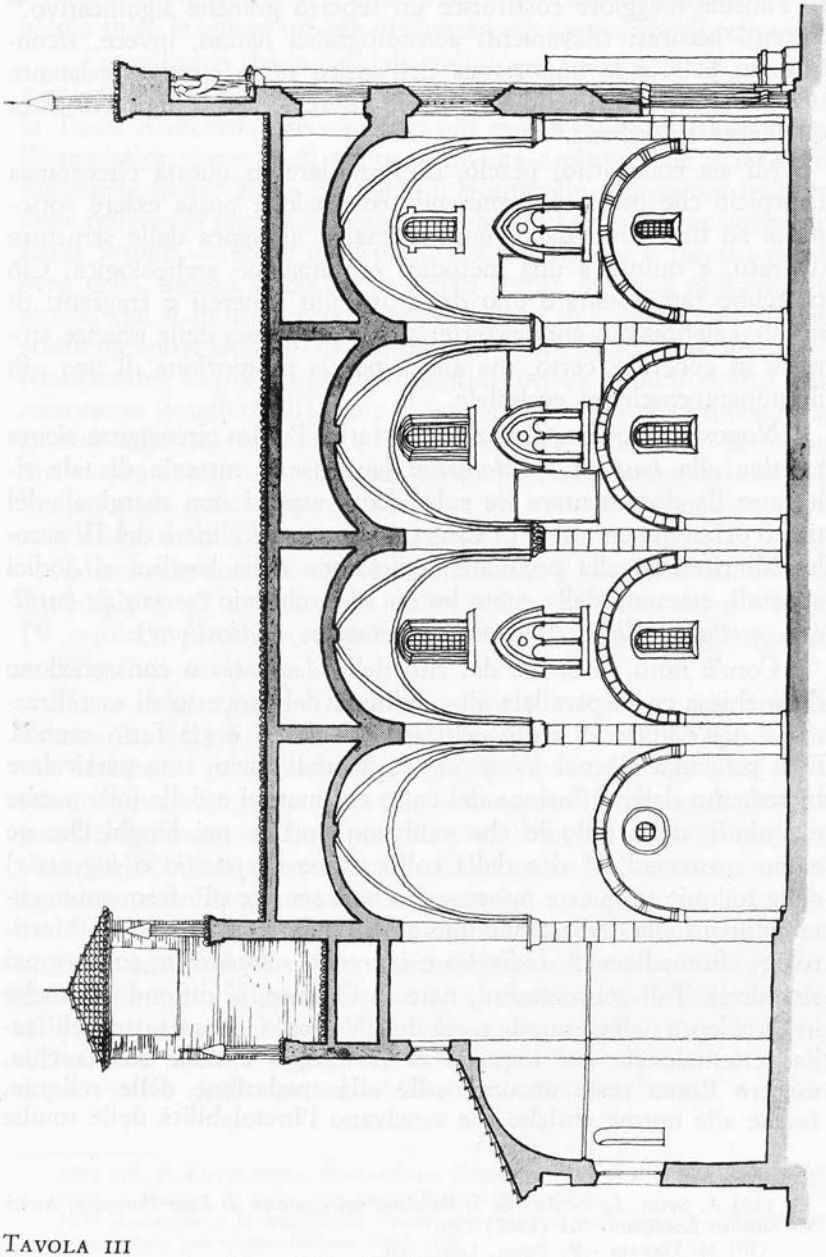


TAVOLA III
Lodi Vecchio - Basilica di S. Bassiano - sezione longitudinale.
(ricavato da disegno originale in scala 1 : 100)

so l'abside maggiore costituisce un reperto granché significativo.[19] Recenti accurati rilevamenti aerofotografici hanno, invece, riconfermato la grande importanza dell'antico nodo stradale esistente nei pressi della basilica e il notevole interesse archeologico di tutta quell'area suburbana.[20]

Mi sia consentito, perciò, di formulare in questa circostanza l'auspicio che presto la veneranda costruzione possa essere sottoposta ad una doverosa e rigorosa analisi filologica delle strutture d'alzato, e quindi a una metodica esplorazione archeologica. Ciò potrebbe rappresentare uno dei frutti più concreti e fragranti di queste celebrazioni anniversarie; per il progresso delle scienze storiche in generale, certo, ma anche per la promozione di una più illuminata coscienza ecclesiale.

Nonostante questa situazione di fatto, l'unica circostanza sicura relativa alla *basilica apostolorum* laudense è tuttavia di tale rilevanza da documentare da sola alcuni aspetti non marginali del tipico orizzonte culturale di Laus cristiana sul declinare del IV secolo. Mi riferisco alla peculiare dedicazione della basilica ai dodici apostoli, attestata dalla citata lettera di Ambrogio (*sermo de basilicae, quam condidit Apostolorum nomine, dedicatione*).

Com'è noto, la storia del rito della *dedicatio* o consacrazione della chiesa corre parallela allo sviluppo del processo di sacralizzazione dell'edificio di culto cristiano (di cui si è già fatto cenno). Essa principia già nel IV secolo e, fin dall'inizio, trae particolare incremento dalla diffusione del culto dei martiri e delle loro tombe e, quindi, delle reliquie che venivano portate nei luoghi che ne erano sprovvisti. Il rito della collocazione (*depositio* o *ingressio*) delle reliquie in queste nuove sedi viene sempre più frequentemente abbinato alla dedicazione fino a confondersi con essa (nei Martirologi altomedioevali *dedicatio* e *ingressio reliquiarum* sono ormai sinonimi). Tali consuetudini, nate in Oriente, si diffondono anche in Occidente nella seconda metà del IV secolo, soprattutto nell'Italia settentrionale per impulso di Ambrogio e della sua cerchia, mentre Roma resta ancora ostile alla traslazione delle reliquie, fedele alle norme antiche che sancivano l'inviolabilità delle tombe

(19) A. Spini, *La basilica di S. Bassiano nel contesto di Laus Pompeia*, Archivio Storico Lodigiano 101 (1982) 180.

(20) M. Harari - P. Tozzi, *Laus*... cit.

e vietavano la sepoltura all'interno dei centri abitati (ancora nel VII secolo tutte le chiese urbane di Roma sono sprovviste di reliquie).[21]

Lo sviluppo del culto delle reliquie è senza dubbio un fenomeno storico culturale di grande interesse per la comprensione della Tarda Antichità, che non può più essere interpretato in chiave illuministica, come se si trattasse di una capitolazione delle élites illuminate della Chiesa cristiana di fronte alle aggressioni istintive della religiosità popolare, bensì — come ha ben visto recentemente Peter Brown — come un aspetto del più vasto e « incerto procedere della società tardo antica verso forme di pietà radicalmente nuove, che si indirizzavano a nuovi oggetti in luoghi nuovi, orchestrate da nuovi laeders che mutuavano il loro slancio dal bisogno di (esorcizzare) le preoccupazioni (contingenti e) comuni a tutti, alle minoranze (intellettuali) come al volgo, (...) in un mondo che stava (profondamente) mutando ».[22] Il culto delle reliquie è, insomma, una nuova forma di religiosità, congeniale alla nuova cultura dell'uomo tardo antico, che trova sempre più vasto spazio nell'esperienza vissuta della Chiesa contemporanea.

Meno note sono, invece, le motivazioni e i fini che muovono S. Ambrogio e gli altri leaders ecclesiastici dell'Italia superiore nel IV secolo a promuovere preferenzialmente il culto degli *apostoli* e delle loro reliquie.

La « nobile gara » (*bona contentio* e *religiosum certamen* la chiama Cromazio) per arricchire le chiese con le reliquie apostoliche era iniziata a Costantinopoli già nel 357 quando erano state deposte nell'*apostoleion* costruito da Costantino le reliquie di Andrea, fratello di Pietro, (di Luca e di Timoteo)! In tal modo anche la capitale dell'Oriente *aemula Romae* (Paolino da Nola) poteva vantare fra le sue mura la presenza di un apostolo.

Il più antico monumento eretto in Occidente in onore degli Apostoli, di cui si abbia sicura testimonianza letteraria, è la basilica che Ambrogio dedicò verso il 386 *nomine apostolico, munere reliquiis* (dedicandolo agli Apostoli col dono delle reliquie), come dichiara la celebre iscrizione ambrosiana.[23] Le reliquie deposte erano quelle degli apostoli Andrea, Giovanni, Tomaso e dell'e-

(21) Cfr. F. Oppenheim, *Dedicazione*: Enciclopedia Cattolica 4 (1950) 1290.

(22) P. Brown, *Il culto dei Santi*, Torino 1983, 30 s.

(23) *Ambrogio e la cruciforme « romana » basilica degli apostoli nei milleseicento anni della sua storia*, Milano 1986, 228 s.

vangelista Luca, secondo le informazioni del *Martirologio Geronimiano* (9 maggio e 27 nov.).

Non è improbabile — come ha sostenuto anche recentemente Victor Saxer [24] — che il vescovo di Milano avesse ricevuto tali reliquie dall'Oriente attraverso la mediazione di Aquileia. Non quindi da Roma e da papa Damaso (come vuole una tradizione non anteriore al 1000), per la semplice ragione cui si è già accennato che le traslazioni di reliquie erano nel IV secolo ancora sconosciute e osteggiate nella Chiesa romana. La Chiesa di Aquileia, invece, la più orientale delle città occidentali, fin dalle origini appare fortemente influenzata dal pensiero teologico e dalla prassi liturgica e pastorale della chiesa greca. Già prima del 388 era iniziata nella città altoadriatica la costruzione di una basilica *in honorem sanctorum apostolorum* con il concorso del nobile *Paregorius Apollinaris consularis Venetiae et Histriae*.[25] Ed in quell'anno il vescovo Cromazio consacrava la nuova basilica della chiesa di Concordia, allora eretta in diocesi, deponendovi le reliquie degli apostoli Giovanni e Tomaso e dell'evangelista Luca (ancora lo stesso gruppo milanese) (*Sermo 26* e *Martirologio Geronimiano* al 3 sett.).[26] Forse anche Verona (a giudicare dalla pianta) ricevette allora da Aquileia le reliquie deposte nella sua *basilica apostolorum*. Giustamente si è perciò ritenuto che il concilio di Aquileia del 381, che vide riuniti tanti vescovi dell'Italia superiore sotto la presidenza del vescovo aquileiese Valeriano ma sotto la guida morale di Ambrogio, possa aver costituito — come afferma Saxer — « una delle congiunture più favorevoli all'arrivo e alla diffusione delle reliquie degli apostoli nell'Italia settentrionale. Il che suppone Aquileia come punto del loro arrivo dall'Oriente e la stessa città assieme a Milano quali centri della loro distribuzione » nella *Venetia* e in tutta la Padania.[27]

In realtà, Gregorio di Tours afferma che Ambrogio distribuì le

---

(24) V. Saxer, *La basilica milanese degli apostoli nel Martirologio geronimiano*: Ambrogio e la cruciforme... cit. 238.

(25) G. Brusin - P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957, 142.

(26) P. Paschini, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV*: Memorie Storiche Forogiuliesi 7 (1911) 9-24. J. Lemarié, *Chromace d'Aquilée. Sermons*, 1, Paris 1969, 46 s.

(27) V. Saxer, *La basilica...* cit. 245.

reliquie degli Apostoli *per universam Italiam et Galliam*.[28] Alla sua iniziativa, infatti, sono attribuite le traslocazioni di reliquie apostoliche non solo nelle vicine chiese di Lodi, di Como e di Brescia (per i documentati stretti rapporti intrattenuti con i vescovi Bassiano, Felice e Gaudenzio e per la puntuale ricomparsa del gruppo Andrea, Giovanni, Tomaso e Luca), ma anche nelle chiese campane di Nola (Andrea, Tomaso, Luca) e di Fondi (Andrea e Luca) e nelle chiese della Gallia, di Rouen, di Tours, di Vienne e forse anche di Nantes.

Ma quali erano, dunque, i presupposti teologici e pastorali (e quindi le coordinate culturali) che muovevano tanto attivismo di Ambrogio e dell'episcopato dell'alta Italia per la diffusione del culto degli apostoli durante gli ultimi decenni del IV secolo?

Per rispondere a questa domanda possiamo disporre di diverse fonti: testi letterari ed epigrafici di Ambrogio, di Cromazio di Aquileia, di Paolino da Nola, di Gaudenzio da Brescia, di Vittricio di Rouen...[29] Dall'analisi complessiva di questi scritti e soprattutto dall'omelia 26 di Cromazio pronunciata proprio in occasione della *dedicatio* della basilica di Concordia[30] possiamo dedurre queste linee maestre di pensiero, comuni ai singoli autori.

A. Le reliquie degli apostoli rendono presente nella Chiesa locale l'intero *coetus apostolorum*; anche se esse appartengono solo ad alcuni di essi:

Cromazio: *Data est portio (reliquiarum) ut et vos totum in portione haberetis (Ser. 26);*

Gaudenzio: *Pars ipsa (reliquiarum) quam meruimus plenitudo est (PL 20, 970);*

Vittricio: *In reliquiis admonitio perfectionis est, non divisionis iniuria (PL 20, 452).*

B. La presenza degli apostoli nella Chiesa perpetua nell'oggi della comunità dei fedeli la totalità del loro insegnamento, che è il fondamento autorevole della fede ortodossa:

---

(28) *De gloria martyrum 1,48*. Cfr. S. Piussi, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica*: Aquileia e Ravenna, Udine 1978, 437 ss.

(29) Vittricio, *De laude sanctorum* = PL 20, 443; Gregorio di Tours, *De gloria mart.* = PL 71, 749; V. Fortunato, *Carmina*.

(30) Cfr. A. Vecchi, *Il sermone XXVI di Cromazio*: Rufino di Concordia, Udine 1987, 135 ss.

Cromazio: *Exivit sonus apostolorum per omnem patriam, non solum tunc cum constituti in corpore Christum mundum praedicarunt, sed exit etiam nunc, cotidie cum... virtus fidei... operatur (Ser. 26).*

C. L'insegnamento degli apostoli è cristocentrico: deriva dalla loro unica familiarità con Cristo e dalla loro speciale investitura ricevuta da Cristo di predicare nel mondo intero:

Cromazio: *Apostoli omnes cum Christo sunt... Iohannes supra pectus domini recubuit... Inter apostolos peculiari affectu diligitur... raptus in spiritu caeli secreta cognovit... Andreas frater sancti Petri qui et ipse crucem propter Christum suscepit... Ambo enim propter Christum aequales... Thomas visu oculorum et tactu manus suae Christum resurrexisse probavit... (Ser. 26).*

D. Solo la Chiesa fondata sull'insegnamento degli apostoli è la vera Chiesa di Cristo, unica e universale:

Cromazio: *Ubi apostoli fratres domini praedicant, evangelium auditur... Arbor ista ecclesia ostendebatur... cuius rami nonnisi apostoli intelleguntur, quia sicut rami arborem... ita apostoli ornant ecclesiam Christi... Volucres caeli allegorice nos significamur qui... in doctrina apostolorum requiescimus... (Ser. 30).*

Attraverso la dedicazione della basilica la Chiesa locale, dunque, si inserisce sulla linea della tradizione apostolica ed esprime un solenne e collettivo atto di fede nell'unica Chiesa di Cristo. Ma, tenedo conto che le Chiese e i vescovi della fine del IV secolo erano appena usciti dagli anni tragici delle divisioni laceranti e delle lotte ariane e che avevano appena ritrovata l'unità nella fede nicena, concretamente la dedicazione della chiesa assumeva allora il carattere di una trionfale celebrazione della fede ortodossa. La fede che Teodosio con l'editto del 380 aveva imposto a tutti i sudditi dell'impero, la fede che i concili generali del 381 avevano solennemente confermato, la fede che l'arte si apprestava ad esaltare nella figura del Cristo vittorioso che con la croce trafigge « l'aspide e il basilisco, il leone e il drago ». I leaders ecclesiastici dell'età di Bassiano promuovendo, dunque, il culto degli apostoli e delle loro reliquie intendevano rinsaldare l'unità della fede nicena ed esorcizzare per sempre le divisioni che per decenni avevano dilaniato la vita delle comunità cristiane.

Tutti questi emozionanti motivi ritornano nel rito della dedicazione, nel trionfale corteo per il trasporto delle reliquie uniformato al rituale dei trionfi imperiali, nella *depositio* dei *sacra pignora* nella sede ricavata sotto l'altare centrale, nella simbologia iconogra-

fica e gestuale. Essi ritornano soprattutto nella tipologia architettonica inaugurata nell'Occidente da S. Ambrogio con la sua *basilica apostolorum*.

Il vescovo milanese, infatti, progettando la sua chiesa in onore degli apostoli con pianta a croce, non solo si ispirava al famoso *apostoleion* costantinopolitano, ma intendeva esplicitamente unire alla memoria degli apostoli tutti i significati trionfali di vittoria che la croce aveva assunto nel contesto della cultura cristiana imperiale della fine del IV secolo: segno di vittoria per la Chiesa, vessillo di protezione per l'autorità dello stato. S. Ambrogio primo in Occidente « percepì l'esegesi della Croce vittoriosa, così come era stata elaborata dalla patristica orientale » arricchendola e puntualizzandola in relazione alla particolare situazione della sua Chiesa ».[31]

Con il suo stile inconfondibile Ambrogio esprime questo concetto nell'epigrafe dettata per la sua basilica (dopo il 395):

Forma crucis templum est templum victoria Christi
Sacra triumphalis signat imago locum...
Crux cui palma fuit crux etiam sinus est.

Il tempio è a forma di croce: il tempio è la vittoria di Cristo; la sacra immagine del trionfo segna questo luogo... Per chi la croce fu palma (martirio) la croce è ora seno (tomba, riposo).[32]

L'esempio ambrosiano della pianta a croce [33] fu rispreso in tutta l'area padana ed aquileiese già in fabbriche del IV secolo ed ebbe ancor più vasta applicazione nei secoli seguenti, preferenzialmente in edifici eretti in onore degli apostoli. Fra gli impianti antichi a croce immissa (o latina) e perciò più vicini al modello ambrosiano si conoscono quelli di Como (S. Abbondio), di Aosta (S. Lorenzo), di Ravenna (S. Croce), di Trieste (in via Madonna del Mare), e diversi monumenti della Dalmazia. Fra le costruzioni a croce commissa (o a tau), più vicine al prototipo aquileiese della ba-

(31) S. Piussi, *Le basiliche...* cit. 443.

(32) *Ambrogio e la cruciforme...* cit. 228.

(33) Cifr. M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, Milano 1984, 120. La basilica ambrosiana ha una lunghezza di m. 56; largh. 14,20; bracci trasversali m. 45,30; all'attacco dei bracci due nicchie per parte. All'incrocio fra la nave e i bracci trasversali era situato l'altare con la celebre capsella d'argento per le reliquie. L'abside circolare è stata realizzata successivamente per accogliervi le reliquie di S. Nazaro.

silica della Beligna,[34] possiamo ricordare le basiliche di Verona (S. Stefano), di Sepen ecc.

Conclusione

Analizzando, dunque, l'argomento sul quale s'intrattennero verso la fine d'ottobre del 387 Ambrogio e Bassiano, il *sermo*, cioè, *de dedicatione basilicae quam (Bassianus) condiderat Apostolorum nomine*, abbiamo potuto rievocare tutto l'orizzonte storico culturale che esso presuppone e nel quale Bassiano era direttamente coinvolto quale protagonista di primo piano.

Il vescovo laudense, promuovendo la costruzione della *basilica XII apostolorum*, celebrandone con tanto impegno la dedicazione, deponendo nel cuore del suo altare le venerate reliquie apostoliche, solidale con i grandi pastori ecclesiastici del suo tempo (con Damaso e Siricio di Roma, con Ambrogio di Milano, con Cromazio di Aquileia), intendeva provocare nella sua Chiesa locale un solenne e corale atto di fede cristologica, fondato sulla genuina tradizione degli Apostoli conservata e trasmessa dalla unica vera Chiesa ortodossa.

Se egli abbia deposto nella sua basilica le reliquie del gruppo aquileiese milanese (come appare probabile), se egli abbia voluto che l'edificio assumesse in pianta la forma di croce immissa (come sembra plausibile se l'attuale impianto ricalca nel presbiterio l'antico sviluppo a capocroce antistante all'abside semicircolare), potrà essere chiarito da ulteriori ricerche scientifiche e soprattutto dalle auspicate indagini archeologiche. Si tratterà indubbiamente di esiti importanti per la conoscenza storica e per la puntualizzazione di particolari problemi. Essi, tuttavia, nulla aggiungeranno al significato ecclesiale primario che la dedicazione della *basilica apostolorum* ha avuto alle origini e che il suo ricordo perpetua tuttora nella realtà esistenziale della Chiesa di Lodi: una solenne e corale professione di fede cristologica eretta sul fondamento incrollabile della tradizione apostolica.

Potremmo così esaltare anche Lodi, parafrasando le parole dell'epigramma ambrosiano, *sublime solum martyris exuviis*, terra felice perché anch'essa nobilitata dalle reliquie degli apostoli!

---

(34) Cfr. L. Bertacchi, *La chiesa del fondo Tullio*: Da Aquileia a Venezia, Milano 1980, 245-261. La basilica del fondo Tullio alla Beligna misurava m. 65 × 25, con i bracci espansi a forma di croce di m. 45. L'abside semicircolare (poligonale all'esterno) era circoscritta da un grande deambulatorio concentrico.

FIG. 1 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Affresco gotico del catino absidale raffigurante San Bassiano in abiti pontificali. In alto la scritta: S(anctua) BAX(ianus).

+ ΦΟΟΚΙΟ ΦΟΟΚΙΟ ΦΟΟΚΙΟ

PARTIOVΦ BOATERIOΦ
FECIT FIERI POSTEA

FIG. 2 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Epigrafe che testimonia la committenza della *Corporazione dei bovari* per gli affreschi della volta con la data 1323, che costituisce un riferimento fondamentale per la storia architettonica dell'attuale basilica.

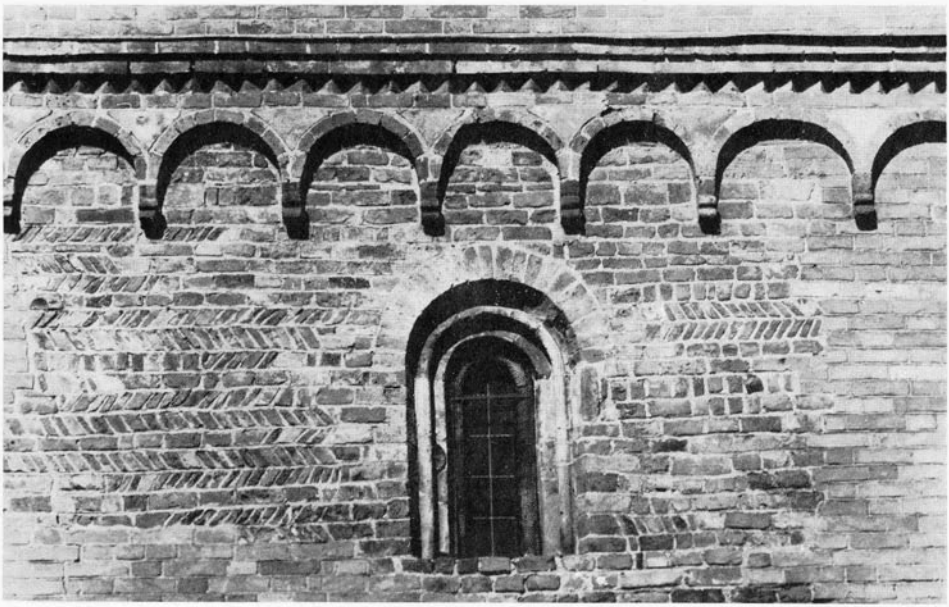


FIG. 3 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Lacerti di muratura romanica sulla fiancata meridionale con monofora e archi di sottogronda a tutto sesto.

FIG. 4 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con treccia (sec. XI).

FIG. 5 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con decorazione fitomorfa (sec. XI).

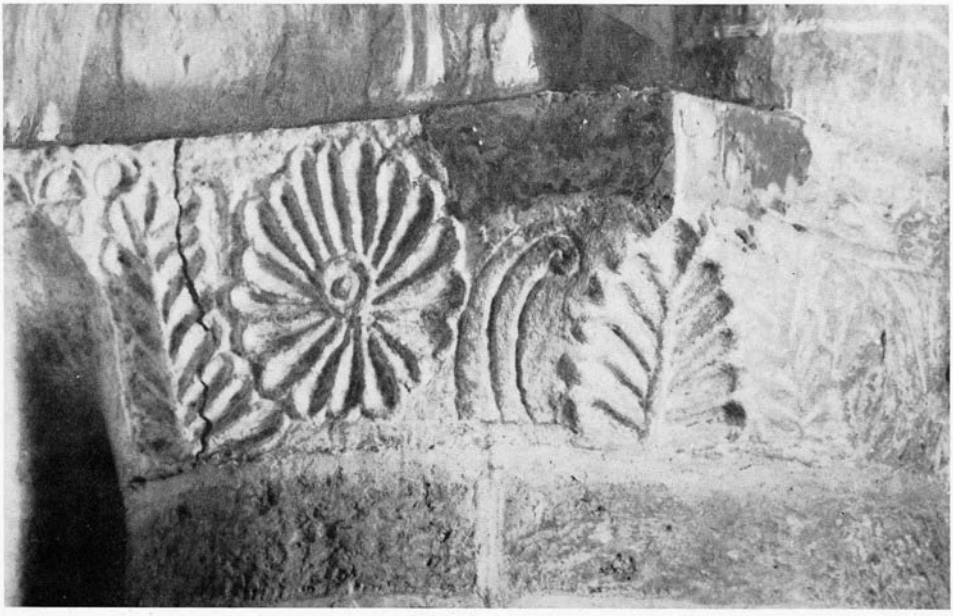


FIG. 6 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con rosetta (sec. XI).

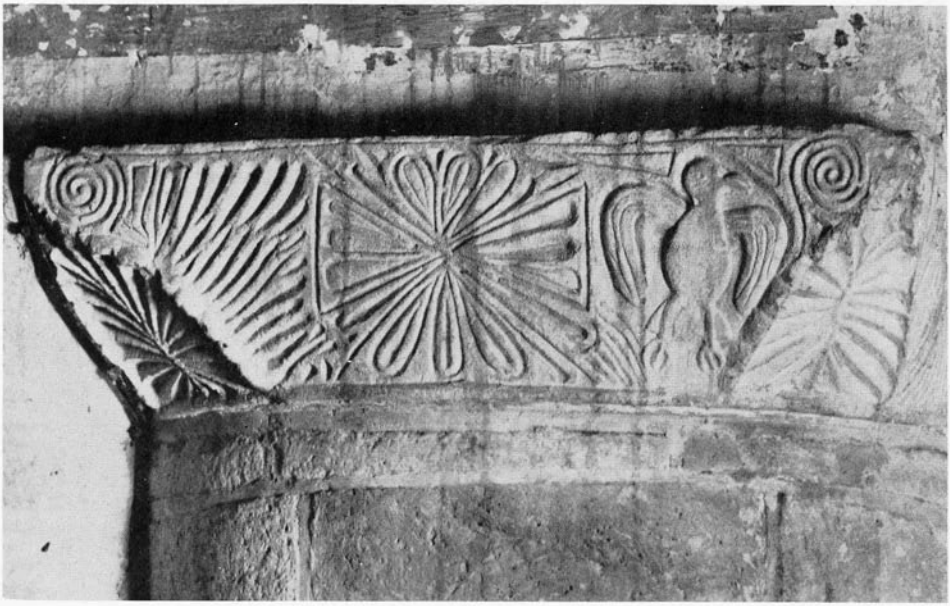


FIG. 7 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con elementi decorativi graffiti (sec. XI).

FIG. 8 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con tre colombe beccuzzanti grappoli d'uva (sec. XI).

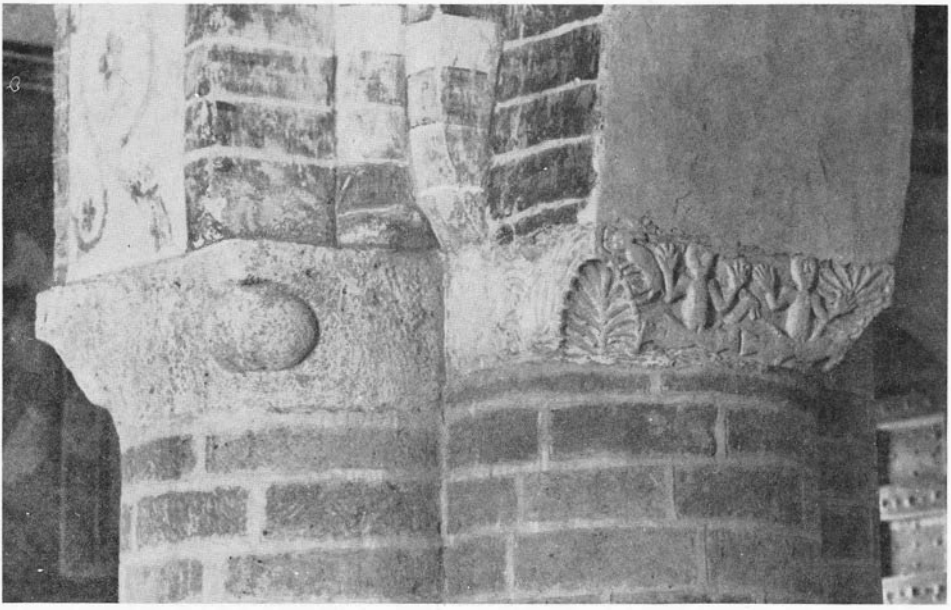


FIG. 9 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con due sirene (sec. XI).

FIG. 10 - *Lodivecchio, Basilica dei 12 apostoli* - Capitello romanico con decorazioni animali e vegetali (sec. XI).

MARIO GIUSEPPE GENESI

UN BREVE SAGGIO DI POLIFONIA RINASCIMENTALE: IL « CANONE » A DUE VOCI DEL CORO LIGNEO DI GIOVANNI DA VERONA NEL DUOMO DI LODI

1. Il Coro intarsiato di Villanova sul Sillaro: Committenza a Fra' Giovanni da Verona e originaria ubicazione

Tra il 1523 ed il 1525 Filippo Villani da Lodi, priore del Convento Olivetano dedicato ai Santi Niccoló e Angelo di Villanova sul Sillaro, commissionò trentacinque stalli per un coro ligneo a Fra' Giovanni da Verona (1457-1525), ma solo ventitrè di questi. sopraggiunta la morte dell'intarsiatore, giunsero ad ultimazione.[1]

Fra' Giovanni morì il 10 febbraio 1525 all'età di sessant'otto anni, come risulta da una cronachetta manoscritta compilata dall'olivetano Vincenzo Sabbia nel 1594.[2] Alterne vicende hanno, poi, fatto sì che solo undici di suddetti stalli giungessero sino a noi,[3] attualmente visibili nel coro ligneo della Cattedrale di Lodi.[4]

---

(1) Alessandro Caretta, Alessandro Degani, Armando Novasconi, *La Cattedrale di Lodi*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, 1966, *passim*. Il Lugano si sofferma sulla difficoltà dell'esatta definizione degli estremi biografici di Fra' Giovanni. Cfr. Placido Tommaso Lugano Ab.O.S.B., *Di Fra' Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola.* Sta in: « Bullettino Senese di Storia Patria » pubblicato dalla Commissione senese di Storia Patria nella Real Accademia dei Rozzi, vol. XII (annata 1905), pp. 135-239. La monografia contiene mediocri illustrazioni fotografiche.

(2) La comunità constava, nella seconda metà del XVI secolo, di 11 membri stabili e si era stabilita lì dal precedentemente soppresso convento di San Biagio. Il titolo per esteso del ms. è: « *Memorie antiche delli Monasteri di Lodi et Villanova del Priore Sabbia abbate Olivetano Lodigiano, et accresciute da me Don Angelo Pizzi Cremonese, come segue fino all'anno 1660* ».

(3) L'attuale coro del Duomo di Lodi è stato realizzato da Giuseppe Gandini nel 1965 inglobando gli undici stalli di Fra' Giovanni, su progetto del Degani.

(4) Per una prima descrizione degli stalli lodigiani, cfr.: Michele Caffi, *Le*

Sappiamo che i 23 stalli furono compiuti a Verona e che la loro collocazione sarebbe stata nella nuova chiesa olivetana della Santissima Annunziata che doveva sorgere nei sobborghi di Lodi,[5] ma che andò distrutta prima della sua ultimazione nel 1544.

Il coro intarsiato venne, quindi, trasferito nella chiesa del monastero [6] di S. Cristoforo nel 1586, ubicata in Lodi, già degli Umiliati, ma passata agli Olivetiani nel 1552.[7]

Il Sabbia [8] descrisse da preciso cronista la commissione degli stalli « Le tavole (...) che si veggono nel Coro di San Cristoforo fece il medesimo don Filippo da Frate Giovanni Veronese, converso della medesima religione, per il coro della Nunciata ». Alta fu la stima preventivata degli stalli: « 30 o ver 40 duchati d'oro in oro, li quali valevano lire cinque soldi 4 l'uno che fusero forniti in termini di anni doi o ver tre, et gli fu numerati dugenti larghi d'oro in oro n. 300 (...) il detto frate non posse finire gli detti quadri se no n. 23 perché morse adì 10 febbraio 1525 ».

Fra' Giovanni intraprese l'intarsiatura del coro di Villanova nel 1523, dunque.

Non deve sorprendere la varietà delle raffigurazioni di questi

---

tarsie pittoriche di Fra' Giovanni da Verona nel Coro degli Olivetani di Lodi, sta in: « Archivio Storico Lombardo », vol. VII (annata 1880), 109-115.

(5) La Santissima Annunziata doveva sorgere sul modello della chiesa (e monastero) di San Sepolcro a Piacenza.

(6) In occasione della consacrazione della nuova Chiesa di S. Cristoforo nel 1583 si tenne una processione solenne e una messa cantata dai monaci stessi di Villanova i quali sostenevano le parti in gregoriano alternandosi a « diversi cori di musica forastieri ed in particolare della corte ducale di Milano ». Cfr. SABBIA, *op. cit.* A Piacenza la cerimonia della posa della prima pietra della Basilica di Santa Maria di Campagna avvenuta il 13 aprile 1522, fu accompagnata da una processione « al suono pifferi (si intendano strumenti a fiato) ed altri strumenti »; cfr. ANDREA CORNA, *Storia ed arte in Santa Maria di Campagna*, Bergamo, 1908. Per un contributo all'iconografia musicale di questa basilica, cfr. MARIO GENESI, *La lesena Musicale di Giannantonio De' Sacchis detto « il Pordenone » nella Cappella di Santa Caterina ubicata nella Basilica di Santa Maria di Campagna in Piacenza*; sta in « Bollettino Storico Piacentino », Anno LXXX (1985), n. 2 (luglio-dicembre), pp. 214-221.

(7) Qui il priore affidò l'installazione dei pannelli intarsiati a Paolo Sasono. Nel 1798, in seguito alla soppressione della Chiesa di S. Cristoforo (da non confondersi con S. Cristoforo dei Sommarivi), le tarsie vi furono tolte: ben dodici andarono disperse, mentre le rimanenti undici furono collocate nel coro di S. Maria della Clemenza (Parrocchiale di San Bernardo), già degli Olivetani.

(8) SABBIA, *Memorie*, cronaca manoscritta del 1594. Cfr. l'articolo *Memorie sul Comune e sull'Antica Chiesa Abbaziale di Villanova*; sta in: « Achivio Storico Lodigiano », 1894, p. 97 e ssg.

11 stalli: prospettive architettoniche, quinte, ante e sportelli illusionisticamente semiaperti che mostrano il corredo liturgico presente negli armadi delle sacrestie del tempo (ostensorii, messali, breviari, etc.), suppellettili da « scriptorium », oggetti di utilizzo casalingo, vasi, teschio, contenitori a forme diverse, oggetti geometrici astratti, frutta, fiori e tutta una serie di fregi e motivi decorativi e ornamentali... un corredo di vita quotidiana presente all'intarsiatore e da lui immortalato nelle tarsie, con un decorativismo degno del Pinturricchio.

Fra' Giovanni esordì come miniatore dedicandosi con leonardesca versatilità talvolta anche sperimentalistica e avanguardistica, solo in un secondo tempo, ai campi della scultura, dell'intaglio, dell'intarsio e dell'architettura. Appartenevano proprio al monastero di Villanova sul Sillaro, come specifica l'abate Sabbia,[9] ventitre corali opera di Fra' Giovanni, il quale soggiornò a Villanova sul Sillaro dedicandosi con certosina pazienza e maestria, all'attività di miniatore. Di tale raccolta, originariamente catalogata alfabeticamente, non resta che un solo corale.[10]

È superfluo rilevare come alcuni stilemi iconografici presenti nel coro intarsiato sono già ampiamente localizzabili in quello che resta dell'attività di miniaturista del frate (ad es.: l'ostensorio, fregi floreali, etc.).

Il Lugano attesta che il soggiorno a Villanova e la parallela attività di ammanuense di Fra' Giovanni risalgono al 1517-1518, dacché « se in altra impresa egli non fosse stato assorbito, l'esecuzione delle tarsie per il coro della chiesa gli sarebbe verosimilmente stata affidata durante la sua permanenza in loco e non già dopo la sua partenza, esponendosi anche ai rischi di un aleatorio trasporto ».[11]

Per ultimo, ci è parsa interessante un'ulteriore pagina del Sabbia che, riferendosi alle frequenti incursioni e ai saccheggi subiti dal monastero di Villanova, narra che, nel corso di un'occupazione

(9) Cfr. *Memorie sul Comune...*, artic. cit., p. 97 e ssg.

(10) Oltre a questo corale sono rinvenuti fogli miniati sciolti visibili nella canonica di Villanova Sillaro. Il corale intatto presenta alcune aggiunte musicali di epoca posteriore sulle carte terminali.

(11) P. LUGANO, op. cit. Tarsie di Fra' Giovanni sono visibili anche nella Sacrestia della Chiesa di Sant'Anna dei Lombardi in Napoli, già refettorio degli Olivetani, completato da Fra' Angelo da Brescia, Antonio Preposito, Gimignano da Colle e Imperiale da Napoli.

avvenuta all'inizio del 1524, capitano delle truppe il conte Cesare Scotti, luogotenenti Pietro Francesco Nicelli e Francesco da Rota (tutti e tre piacentini), mentre i monaci dovettero rinchiudersi in poche celle per ripararsi, rimase intatta la sacrestia, « nella quale stava a dormire il padre maestro con li novizi », da cui si evince che proprio la sacrestia rivestiva il luogo di sede di trasmissione della cultura; questa « fu conservata per gratia de Idio con tutti gli paramenti di brocato e d'argento et argenteria, con una croce tutta d'argento bellissima ».

2. Giovanni da Verona e l'inserimento di composizioni musicali nelle tarsie lignee da lui costruite

La sede del coro ligneo intarsiato nelle chiese e abbazie degli ordini monastici ne costituisce lo scrigno simbolico delle arti e scienze umanistico-rinascimentali: in esso vengono come istoriate in una didattica bidimensionalità, quasi almanaccate in una rappresentiva fissità artisticamente scolpita la prospettiva, la musica, le allegorie e simbolegie filosifiche, l'architettura e gli scorci su piazze, crocevia, strade ed edifici urbani, gli attrezzi del mestiere per accedere alla bottega delle « artes » e delle occupazioni artigianali.

La fulminea stagione artistica del coro ligneo intarsiato esalta e celebra il detto benedettino: « ora et labora ».

Peersino l'astronomia e le tecniche di navigazione potevano elargire lo spunto al poliedrico intarsiatore. In una delle tarsie lodigiane compare, infatti, un quadrante, probabilmente « solare » (meridiana) oppure « murale » (usato dagli antichi per misurare l'altezza degli astri e per determinare l'istante del loro passaggio al meridiano del luogo). Terza interessante ipotesi è quella del quadrante « astronomico ». Così esordisce il *Repertorio dos tempos* di André De Ly pubblicato a Lisbona da Valentim Fernandez, nel 1518 in una versione arricchita da preziose tavole illustrative (si tratta della più antica raffigurazione di un quadrante marino a noi pervenuta): « Seguise o reagimento pera se poder reger pelo Quadrante ou Astrolabio pela estrella do Norte », tradotto dal castigliano antico.[12]

(12) L'astrolabio, antico strumento per misurare l'altezza degli astri viene odiernamente sostituito dal teodolite e, sul mare, dal sestante a riflessione. Per

Per quanto riguarda le costruzioni solide visibili nel vano sovrastante il frammento musicale, occorre far capo al trattato di Luca Pacioli, *De divina proportione*, che fu pubblicato nel 1509 con le figure di Leonardo da Vinci che costruì anche dei modelli identici a quelli visibili nella tarsia.[13]

L'inserzione di un tassello ligneo riproducente una composizione musicale costituisce un « topos » ricorrente nelle creazioni del maestro intarsiatore. Volker Scherliess elenca dettagliatamente le opere d'arte di Fra' Giovanni contenenti frammenti musicali, ma tralascia la catalogazione e trascrizione della musica istoriata nel coro lodigiano,[14] (vedi Fig. 1,2). Tre sono i frammenti rinvenuti nei cori delle seguenti chiese:

1) Santa Maria in Organo a Verona (1499)
2) Monteoliveto (1503)
3) Duomo di Siena (tarsia proveniente da Monteoliveto, 1503).

Nel primo caso si tratta di una composizione anonima a tre voci ad andamento ternario in notazione tetragona e romboidale nera a cui è accompagnato un testo di assai ardua decifrazione. La musica è abbinata alla raffigurazione di alcuni strumenti musicali coevi, quali la ribeca, il liuto, il triangolo, il cister.

Per quanto riguarda gli intarsi senesi, in un caso si tratta di una libera trasposizione a tre voci di un « cantus firmus » gregoriano, « Surrexit Dominus Vere, Alleluia, Alleluia, Alleluia » (per parte di Superius, Contratenor e Tenor). L'altro brano è la « lauda » a due voci (forse tre all'origine), « Verbum Caro Factum Est », riconosciuta dal Plamenac come l'omonimo brano contenuto nel Codice Panciatichiano 27 della Biblioteca Nazionale Centrale a

---

l'esatta decifrazione del quadrante del Fernandez, cfr.: *Scienze and the techniques of navigation in the renaissance* by D.W. Waters, pag. 187 e ssg. di « Art, Science and History in the Renaissance », edited by Charles S. Singleton, John Kopkins Press, Baltimore.

(13) Figura notevole per la circolazione delle scienze è Fra' Giocondo da Verona, umanista, ingegnere, idraulico, esecutore dei disegni xilografati dell'edizione del 1511 veneziana del *De Architectura* di Lucio Vitruvio Pollione. Cfr. R. Marcolongo, *Leonardo da Vinci*, Milano, Hoepli Ed., 1950 passim.

(14) Volker Scherliess, *Musikalische Noten auf Kunstwerken der Italienischen Renaissance*, Hamburg, 1972, *passim*.

Firenze e per cui lo Scherliess indica un riferimento nel « Primo Libro delle Laude » edito nel 1508 da Ottaviano Petrucci (anche qui, saremmo in presenza di un brano anonimo).

Al di là, tuttavia, del riconoscimento, è chiaro che un siffatto brano si presentasse alle elaborazioni estemporanee del dotato compositore. « La annotazione di questi brani, che vanno spesso intesi come esempi di improvvisazione per strumentisti, furono probabilmente fatte a scopo didattico e di studio, conformemente, del resto, al carattere ed alla destinazione e concezione di tutto il manoscritto Panciatichiano 27 ».[15]

Nel caso della lauda « Verbum Caro Factum Est », il fatto che ne sia rinvenuta una versione a due voci nel codice trecentesco F.I.4. proveniente dal monastero benedettino di Bobbio (attualmente alla Biblioteca Nazionale di Torino), con testo diverso (« El nome del bon Jhesù sempre sia laudato »), ma melodia quasi identica a quella nella tarsia senese, ci permette di capire che il criterio ottemperato da Fra' Giovanni nello scegliere un brano musicale per l'inserimento in una tarsia fosse quello della notevole diffusione e popolarità goduta da esso. La lauda « Verbum Caro » è rinvenuta, infatti, in altre tre fonti coeve, due volte nella versione a 2 voci, una volta nell'ampliata versione a 3 voci.[16]

3. La composizione musicale intarsiata a Lodi: un canone a due voci composto da Fra' Giovanni da Verona (?)

Nonostante le innumerevoli raschiature del legno e dell'inchiostro e tarlature sono riuscito a ricostruire con una certa attendibi-

---

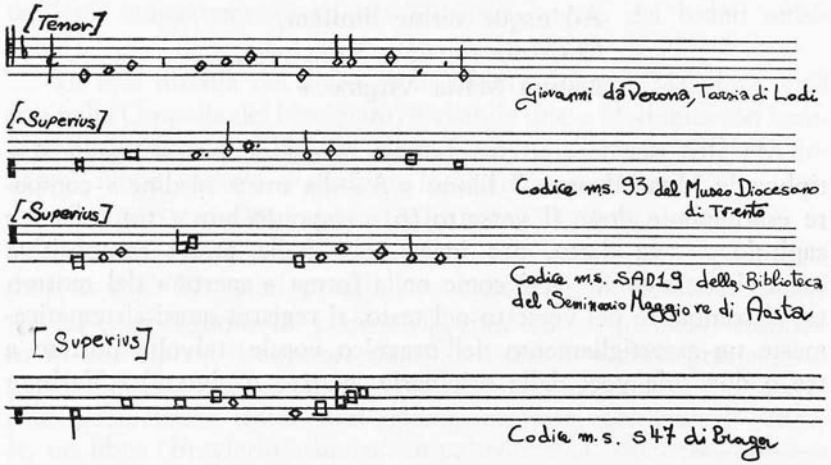
(15) Dietrich Kämper, *La Musica Strumentale nel Rinascimento*, Analecta Musicologica, Veroffentlichungen der Musikabteilung des Deutschen Historischen Institus in Rom. Band 10, Bohlau Verlag, Colonia-Vienna, 1970, pag. 212 della versione italiana tradotta da Lorenzo Bianconi.

(16) A due voci la lauda si trova nel manoscritto « Montis Libani » della Biblioteca Classense di Ravenna e nell'It. Cl. IX 145 della Biblioteca Marciana di Venezia; a tre voci nel Codice 2216 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Il riconoscimento del dott. Dragan Plamenac sul Codice Panciatichiano (carta 109 verso-carta 110 recto) è contenuto in: Gustave Reese, *Music in the Renaissance*, New York, 1959, W.W. Norton & Company. Il medesimo codice contiene, fra l'altro, un'« Ave Maria » di Jacobo Fogliano da Modena e una di Bartolomeo Tromboncino, e la breve lauda a 4 voci « Egli è il tuo buon Gesù » di Fra' Dionisio da Piacenza. Notevole, infine, la presenza del mottetto di Josquin Des Prez, « Tu solus, Qui facis mirabilia ».

lità la composizione lodigiana che, purtroppo, sino ad oggi non è stata identificata (vedi Fig. 3). L'esordio e la accentrazione di alcuni passaggi di essa attorno a poli gravitazionali basilari della composizione modale (la « corda di recita » « La », la ripercussione della « Finalis » « Re », etc) ci hanno fatto rilevare evidenti affinità del brano con alcune versioni « mensurate » elaborate sopra l'originario « cantus firmus » dell'inno latino « A solis ortus cardine », tratto dalle Lodi del Proprio del Giorno di Natale, e abbiamo motivo di ritenere che sia stato proprio questo « cantus firmus » ad aver ispirato anche l'anonimo compositore del frammento lodigiano.[17]

Riportiamo alcuni « incipit » di versioni dell'inno sotto all'avvio del frammento di Lodi:



Quali motivi avrebbero indotto, ancora, a sceglere questo inno?

---

(17) Cfr. TOM WARD, *The Polyphonic Office Hymn from 1400 to 1520: a descriptive catalogue*, American Institute of Musicology, Hänssler-Verlang, 1980. Cfr., inoltre, dello stesso autore, *Liturgy of fifteenth century in Italy*; Sta in « Musica Disciplina », XXVI (1972), pp. 161-188 e M. KANAZAWA, *Two Vesper repertories from Verona dated 1500*; sta in « Rivista Italiana di Musicologia », vol. X dell'anno 1975, pp. 155-173.

Altre versioni del citato inno riportate dal Ward sono desunte dal Codice m.s. 88 del Castello del Buon Consiglio di Trento, dal m.s. S47 proveniente dall'antico monastero Strahov di Praga e dal Codice m.s. U149 4 (meglio noto come « Apel Codex ») della Universitätsbibliothek di Lipsia. Per il « cantus firmus » dell'inno, cfr. « Antiphonale Monasticum pro diurnis horis », Tournai, 1934 in edizione moderna, pp. 242-243.

Sappiamo che il Coro di Lodi fu l'ultimo lavoro d'intrasio compiuto dal veronese ed è lecito credere che egli conoscesse la musica, dato ricavabile non solamente dalla frequenza con cui frammenti musicali compaiono nelle sue opere, ma anche dalla feconda attività di miniaturista di codici musicali svolta precedentemente da Fra' Giovanni in cui acquisì certamente la conoscenza dell'arte musicale.[18]

Il frammento di Lodi costituirebbe, quindi, una specie di testamento spirituale del maestro, in cui la melodia risulterebbe un « rifacimento » (tecnica abituale per l'epoca) dell'inno latino, al cui assai significativo testo, la musica alluderebbe implicitamente:

« A solis ortus cardine
Ad usque terrae limitem,
Christum canamus Principem,
Natum Maria Virgine. »

Ma altri due motivi corroborano la nostra ipotesi: nell'« Antiphonale Monasticum » [19] l'inno « A solis ortus cardine » compare esattamente dopo il versetto (o « responsorium » tra solista e capitolo — va detto, per inciso, che nella prassi compositiva sacra rinascimentale, così come nella forma « aperta » del mottetto, al comparire del versetto nel testo, si registra quasi sistematicameste un assottigliamento dell'organico vocale, talvolta portato a tre o due sole voci dalle originarie quattro o cinque) « Verbum

---

(18) Dott.ssa GINA PISCHEL-FRASCHINI, *Miniature di Fra' Giovanni da Verona*; Sta in: « Archivio Storico Lodigiano », anno LIX, 1940, pp. 125 e ssg.

(19) Vedi nota 17. La Biblioteca Laudense possiede un « Cantorinus Romanus » del 1513 e un « Antifonario per la Messa » in gran foglio con musica manoscritta e testo latino stampato a caratteri ben leggibili, con uso di abbreviazioni diffuso. L'ammanuemse Bernardo Baiano ed il tipografo Domenico Moilli sono entrambi di Parma. La data che vi si legge sul fondo è 1477.

A Verona un libro corale del secolo XVI miniato per la Chiesa di Santa Maria in Organo da Girolamo dai Libri e da Liberale da Verona è attualmente conservato al Museo di Castel Vecchio.

Stando al Ward, l'inno « A solis ortus cardine » proviene dall'area germanica e non sarebbe compreso nel repertorio liturgico italico: ciò giustificherebbe la sua presenza in fonti manoscritte del Nord Italia (Aosta, Trento). A Verona è stata testimoniata una diffusa presenza, nei monasteri locali, di monaci provenienti dall'area germanica. Cfr. VITTORIA CAVALLARI, *Verona a S. Zeno*. Sta in: Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, vol. CXXVIII, (1951-1952).

Caro Factum Est, Alleluia, Alleluia », presente in una tarsia senese di Fra' Giovanni (anche là compare solo la musica senza testo alcuno).

Scorrendo, inoltre, il testo completo delle otto strofe (« tetrapodie giambiche ») dell'inno, la quinta recita come segue:

« Enixa est Puerpera
Quem Gabriel Praedixerat,
Quem matris alvo gestiens
Clausus Johannes senserat. »

in cui non sembra affatto casuale la comparsa del nome « Johannes », « Giovanni » all'origine riferito al Battista, ma qui da intendersi indirettamente riferita all'autore stesso del brano musicale.[20]

In una nicchia del chiostro di Monte Oliveto Maggiore, (già sita nella Cappella del Noviziato) è visibile una « Madonna con bambino » risalente al 1490, in marmo, opera giovanile di Fra Giovanni. Nello zoccolo è scolpita la seguente iscrizione:

« REGINA CELI (sic) LETARE ALLELUIA 1490 »

citazione al « leit-motiv » della natività. Non sappiamo per quale motivo Fra' Giovanni prediligesse i riferimenti ai riti natalizi.[21]

La composizione di Lodi è riportata su un pannello suddiviso in due ripiani il cui corredo oggettistico è visibile grazie all'apertura di due coppie di ante. Nel ripiano superiore, tre costruzioni geometriche solide. Nel ripiano inferiore, due fasci di candele, un libro (Breviario) chiuso, un coltello, una forchetta, un vaso con coperchio e una piccola lucerna sopra a cui, prospiciente, antistante il riquadro e legata a una cordicella penzola la tavoletta lignea entro cui è steso un foglio cartaceo (cm. 8×14) suddiviso e piegato in tre sezioni, ai cui lati sono due triangoli decorativi in simmetria [22] (vedi Fig. 6).

---

(20) L'uso di far derivare la voce superiore di un costruendo brano polifonico da un noto tema o spunto gregoriano era diffuso: la sua utilità sta nel fatto che chi si trovava a cantare un brano nuovo lo affrontasse senza difficoltà, avendone già udita la « melodia-matrice » come « cantus firmus » gregoriano.

(21) Cfr. P.T. Lugano, op. cit., pag. 186.

(22) La tarsia di Lodi presenta una ravvicinata somiglianza con quella contenente musiche visibile nel Duomo di Siena, dal punto di vista prospettico: an-

Tre sono i sistemi di notazione a un singolo pentagramma sul foglio, accomunati dalla chiave iniziale di « Tenor » con un bemolle in chiave, uno è il segno mensurale di « tactus » (unità di tempo) visibile all'inizio del brano, il che attesta che la composizione non è acefala. L'andamento del brano risulta così — attenendoci al segno di « tempus imperfectum » e « prolatio imperfecta », secondo le indicazioni di Glareano — binario.[23]

La trascrizione effettuata consta di 78 note (se si eccettuano un « la » e la seconda della « ligatura » finale, il « do diesis », riconoscendo, invece, l'esistenza del « Re ») e 10 segni di pausa, 88 valori in tutto.

Ora, assegnando a ciascuna lettera dell'alfabeto un numero progressivo e facendo corrispondere al nome latino « Johannes » il valore numerico a ciascuna lettera, la somma dei numeri dà come risultato il numero complessivo delle note + le pause, cioè esattamente 88.

J O H A N N E S

$10 + 15 + 8 + 1 + 14 + 14 + 5 + 19 = 88.$

Dobbiamo, quindi, ritenere che Fra' Giovanni da Verona abbia elaborato in maniera simbolica il proprio nome nella composizione lodigiana,[24] tecnica assai diffusa nel primo Rinascimento.

Ciò potrebbe essere una prova per accertare la paternità dell'opera d'arte nel suo complesso e — nel dettaglio — sarebbe un riscontro per difinire la paternità del frammento musicale stesso.

In una parola, essa costituirebbe la « firma », reconditamente espressa, dell'artista.

---

che qui Fra' Giovanni opera una identica suddivisione in due comparti del pannello, due scansie ciascuna con la coppia di ante. Anche qui la musica compare nel ripiano inferiore, in un libro aperto; nel ripiano superiore un calice preparato per la celebrazione della messa.

(23) Heinrich Loritus Glareanus, *Dodecachordon*, Basileae, MDXLVII (1547) Übersatzt und Übertragen von Peter Bohm, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1888, *passim*.

(24) Cfr. Willem Elders, *Studien zur Symbolik in der Musik der Alten Niederländer*, Bilthoven, 1968.

Si tratterebbe di una maniera « implicita » di « firmare » l'opera d'arte, poiché in uno solo dei cori lignei giovannei rinvenuti intatti, Fra' Giovanni lascia, seppure in maniera ermetica, la chiara indicazione della paternità: si tratta del coro di Santa Maria in Organo a Verona, in cui compare l'iscrizione:

« R.do in X.p.i.f. JOAI mo »

parzialmente risolta dal Lugano come segue:

« Reverendo in Christo p.i. fecit Johannes monacus ».

Non deve, quindi, stupire il fatto che Fra' Giovanni non apponga il proprio nome in maniera chiara ed esplicita su tutte le proprie costruzioni (e che per fare ciò scelga, nel caso del coro lodigiano, il ricorso al linguaggio musicale).[25]

La presenza di un segno tipico (𝄋) sulla terza nota, lascia chiaramente intendere che si tratta di un canone all'unisono o all'ottava che prevede l'esecuzione a due voci della melodia.

Non compare alcuna indicazione di un testo da cantarsi e l'esordio del brano, in piccoli incisi, dà adito ad alcune supposizioni circa l'esecuzione dello stesso, in almeno tre diverse maniere:

a) corale/vocale: abbinata a un testo breve e vocalizzabile, come « Kyrie, eleison », « Agnus Dei » o il seguente testo sottoposto a una composizione a tre voci di Georg Rhau (risalente al 1518-1520), tratto da Glareanus:

« Si Deus pro nobis,
Quis contra nos?
Sit nomen Domini benedictum. »

In questo caso la corrispondenza testo/musica poteva essere alternativamente « monosillabica » (a ciascuna nota musicale corrisponde una sola sillaba) e « vocalizzata » (a ciascuna sillaba corrispondono più note);

b) corale: vocalizzata su un'unica sillaba o vocale (ad es. « la », in questo caso « lallazione »): in questo caso si tratterebbe di un semplice esercizio di intonazione per riscaldare le voci del coro;

c) strumentale: ipotesi suffragata dalla raffigurazione, in un'altra tarsia proveniente da Villanova sul Sillaro, di un liuto e di

(25) Vedi retro la tavola completa delle opere di Fra' Giovanni.

TAVOLA COMPLETA DELLE OPERE DI FRA' GIOVANNI

LOCALITÀ	CHIESA DI UBICAZIONE DEL CORO LIGNEO	NUMERO DEGLI STALLI	NOTE
Verona	S. Maria in Organo	41	27 stalli con postergali (fila esterna) e 14 interni. Vi compare la « sigla » dell'Autore
Monte Oliveto	Monastero Olivetano	48	tarsie provenienti da S. Benedetto in Siena
Siena	Duomo	38	tarsie divise in 2 semicori di 19 + 19
Lodi	Cattedrale	11	per sopraggiunta morte dell'autore, completate solo 23 su 35 inizialmente commissionate
Venezia	Sant'Elena	...	(il Lugano non specifica)
Napoli	Oratorio dell'Arciconfraternita di S. Anna dei Lombardi (Cappella di Paolo da Tolosa)	19	tarsie incorporate negli attuali arredi di sacrestia. Analogie con gli strumenti musicali raffigurati a Lodi: utilizzo di un repertorio « fisso » di temi
Baggio (Milano)	S. Maria	...	(il Lugano dice solamente che Fra' Giovanni vi soggiorna nel 1490/91)
Camerino	S. Maria	...	(il Lugano porta la data del soggiorno là, di Fra' Giovanni: 1516/17)
Vaticano (Roma)	Stanza della Segnatura	...	tarsie inglobate come formelle nelle porte della Stanza, forse su commissione di Papa Paolo II Farnese (cfr. P.T. LUGANO, *Fra' Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo Vaticano*, Roma, 1908).

quattro flauti diritti di diversa lunghezza (ma la presente ipotesi cadrebbe, in quanto alcune corde del liuto sono volutamente strappate e i flauti diritti sono simbolicamente appesi (vedi Fig. 5),[26] volendo alludere alla categoria della musica « instrumentalis », la più bassa nella gerarchia tripartizione boeziana e quella non ammessa nelle chiese, a differenza della « humana ».

* * *

Una seconda ipotesi circa la restituzione del brano che abbiamo il dovere di non ignorare è quella eventuale a tre voci: in questo caso, dopo il « Dux », il « Comes I » partirebbe sulla terza nota (« Fa »), mentre il « Comes II » sulla quarta (« Fa ») essendo l'entrata successiva di ciascuna voce alla distanza di due semibrevi dalla precedente (𝅗𝅥 𝅗𝅥 = d d).[27]

Nel caso si trattasse, poi, di un « canone proporzionale », l'abilità e l'arte di ciascun polifonista ne potrebbero elaborare più d'una versione.

Non siamo in grado di affermare con sicurezza se il brano sia concluso con l'ultima nota chiaramente leggibile (« Sol » centrale), dacché due incisioni — del tutto prive, peraltro, di traccia di inchiostro nero — fanno supporre l'esistenza di una « corona » (𝄐) e di una « ligatura » (⊏⋈⊐).

---

(26) Biagio Padovano (fine XV secolo-1558) organista nella chiesa degli Olivetani a Verona, città di provenienza di Fra' Giovanni, rilascia alcune interessanti indicazioni sulla pratica musicale in chiesa nel *Libellus de Rudimentis Musices* del 1529: l'organo viene prescritto solo raramente nelle feste del ciclo liturgico e « si deve osservare lo spirito religioso evitando di suonarvi canzoni lascive o frivole ». Allo stesso modo è severamente proibito l'ingresso agli strumenti musicali in chiesa, e la pratica del suonare la « viella » (« violare »).

(27) La presenza, dinanzi alla ventitreesima nota (« Re » acuto) di una sbavatura del legno interpretabile (?) come un secondo segno di entrata canonica di nuovo all'ottava oppure alla quinta potrebbe indicare, alla stregua anche della ricorrente simbologia ternaria che compare nella tarsia (tre sezioni del foglio, tre pentagrammi, presenza dei due triangoli) un'altra possibilità di « risolutio » a tre voci del brano. Trattandosi di un canone per voci maschili (o di bambini) da cantarsi « in choro » è probabile che, nelle tarsie perdute non comparissero altre parti per voci (« Superius », « Contratenor » secondo l'organico rinvenuto nelle altre tarsie « musicali » di Fra' Giovanni), dacché il fatto che da una voce derivino tre complessive, da tre derivi un'unica armonia, secondo il principio « Tria in Unum », conferma la scrittura « canonica » e la simbologia ternaria.

L'introduzione di un unico bemolle e di nessuna alterazione temporanea lungo il corso del brano (se si eccettua il « Do diesis » da me congetturato, in parentesi quadre nella trascrizione moderna) unitamente all'estensione entro l'« ambitus » di una nona

portano a concludere che si tratti del Modo Eolio trasportato o Dorico (con l'introduzione costante del « Si bemolle »).

La « risolutio » a due voci del canone (vedi Fig. 4) è massimamente fedele alle regole contrappuntistiche, in linea col giudizio rilasciato da Glareanus per il canone « proporzionale » da cantarsi all'« Agnus Dei » II della « Missa super Voces Musicales » sopra il tema della « chanson » francese « L'Homme Armèe » di Josquin Des Prez, rinvenuto intarsiato nel Coro della Chiesa Benedettina di S. Sisto a Piacenza, opera dai costruttori Bartolomeo Spinelli da Busseto e Joane Petro Pambianco di Colorno dei primi due decenni del secolo XVI [28]:

> « Nelle composizioni di questo tipo, si cerca soprattutto di far sfoggio del genio, piuttosto che di procurare grande piacere all'orecchio ».[29]

Convenendo con tale asserzione, non possiamo escludere la possibilità che, da perfetto conoscitore delle arti e delle scienze

---

(28) Il testo di Glareanus riporta la versione con la voce « generatrice » e la risoluzione per esteso a tre voci del canone josquiniano (cfr. H.L. GLAREANUS, *op. cit.*, pp. 399-400).

(29) Il testo di Glareanus il cui anno di pubblicazione risale a poco più di un ventennio dall'ultimazione del Coro di Villanova sul Sillaro, raccoglie un nutrito corredo di canoni e composizioni (oltre 120) polifoniche di autori fiamminghi coevi, fra cui 29 brani di Josquin Des Prez, Obrecht, Ockeghem, Isaac, Brumel, La Rue, Mouton e Senfl.

Questo trattato, pur attingendo in larga parte dagli scritti del lodigiano Franchino Gaffurio, non riporta alcun canone del teorico e compositore.

Alla fine dei primi due pentagrammi nella tarsia di Lodi, compare il segno di « custos » ( ) che indica l'altezza della prima nota del rigo successivo.

qual era Fra' Giovanni da Verona, non sia da attribuire proprio a lui la paternità del « Canone » intarsiato nel Coro ligneo di Lodi.

Ci piace concludere con la fulminea descrizione fatta dal Percopo del laborioso Veronese:

> « Fra' Joan de Verona, monaco del medesimo ordine di S. Benedetto, dalla veste bianca ».[30]

(30) E Percopo, *Nuovi documenti sugli scrittori ed artisti dei tempi aragonesi, VIII: Fra' Giovanni da Verona*; sta in: « Archivio Storico per le Province Napoletane », XIX (1894), pp. 380-390.

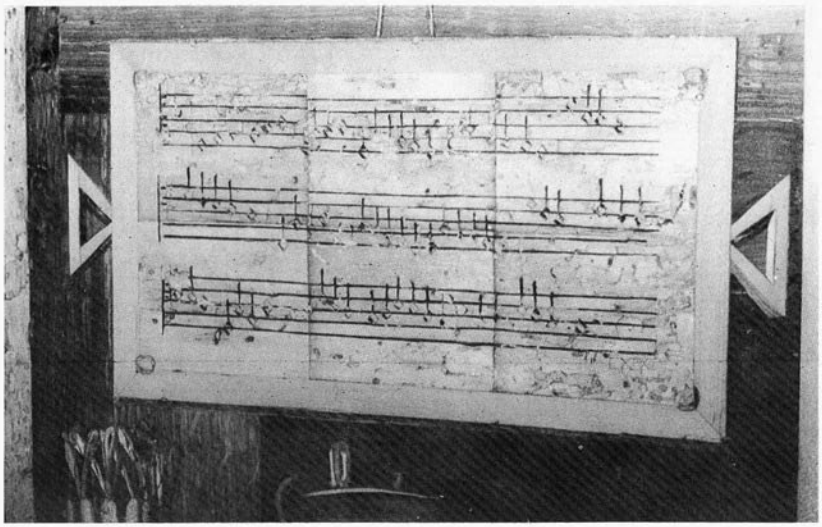


FIG. 1 Fra' Giovanni da Verona: inquadro con il canone

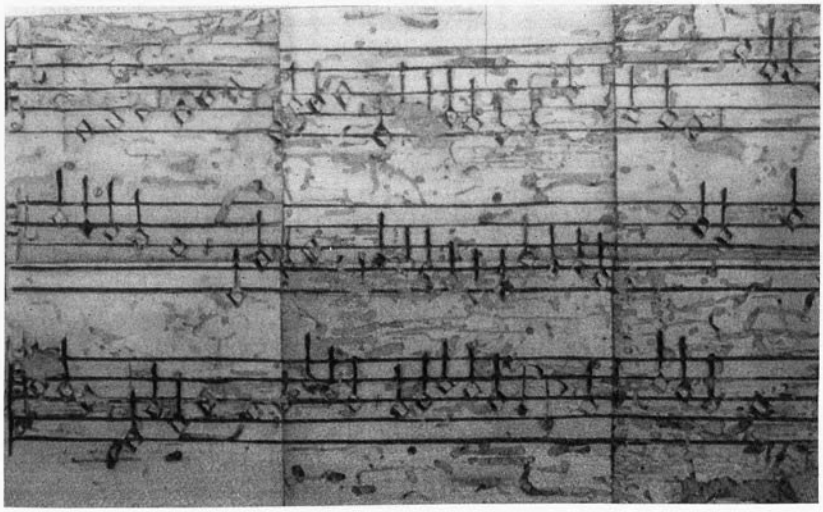


FIG. 2 Particolare del canone

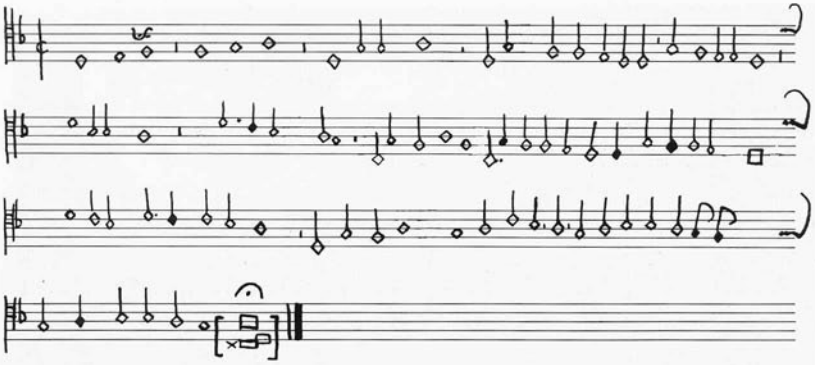



FIG. 3 Trascrizione secondo l'originale

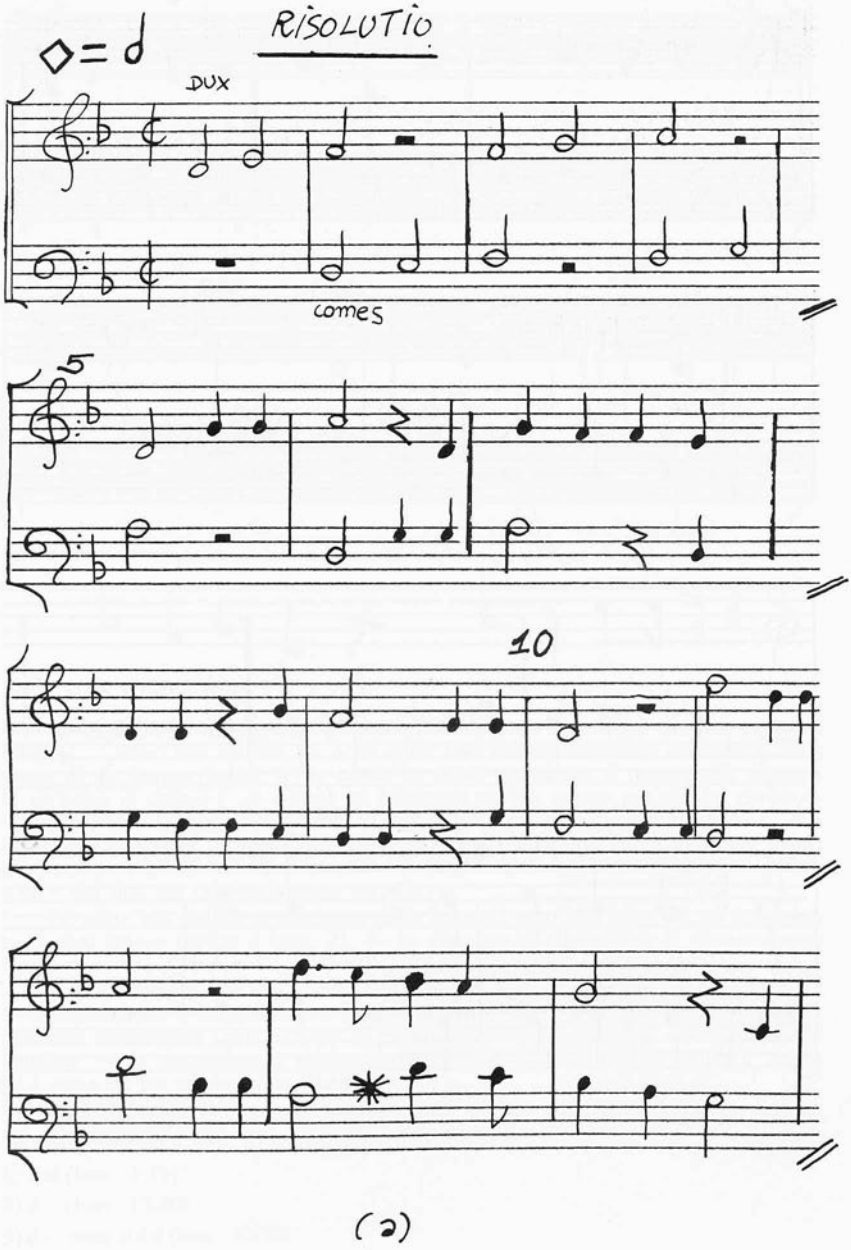
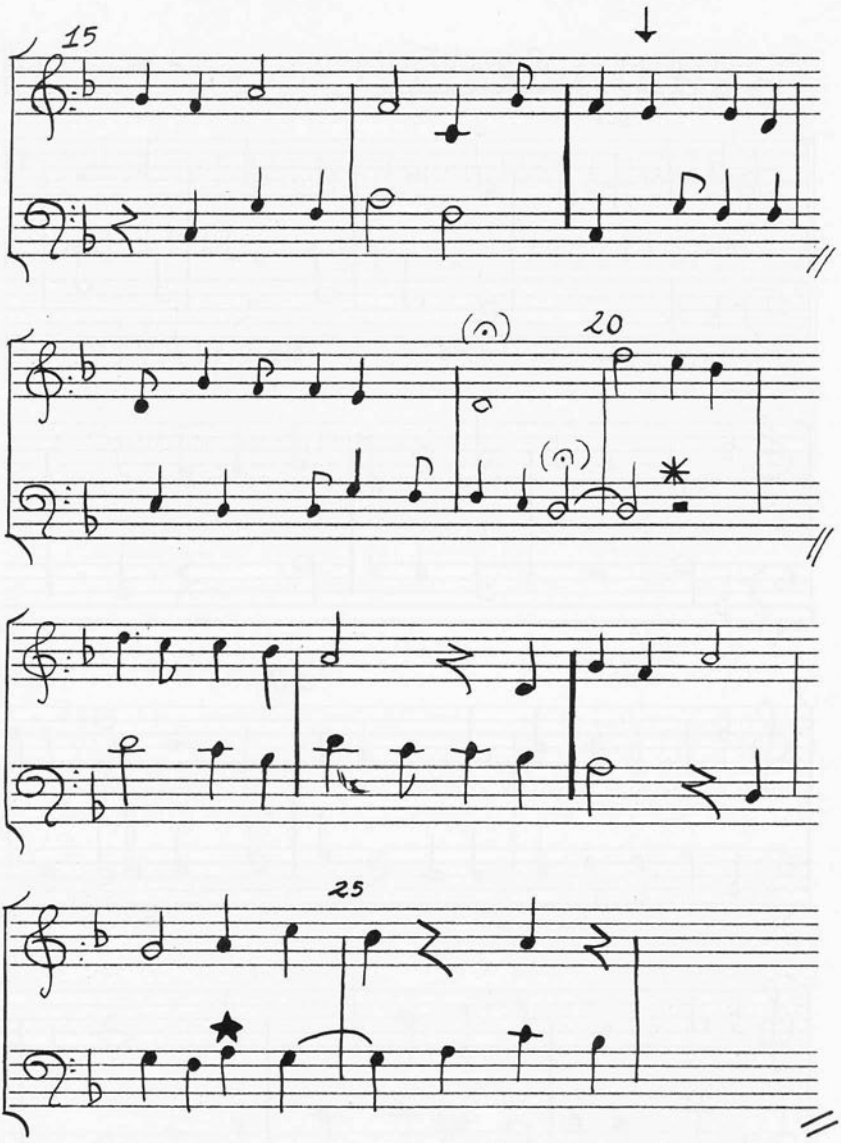
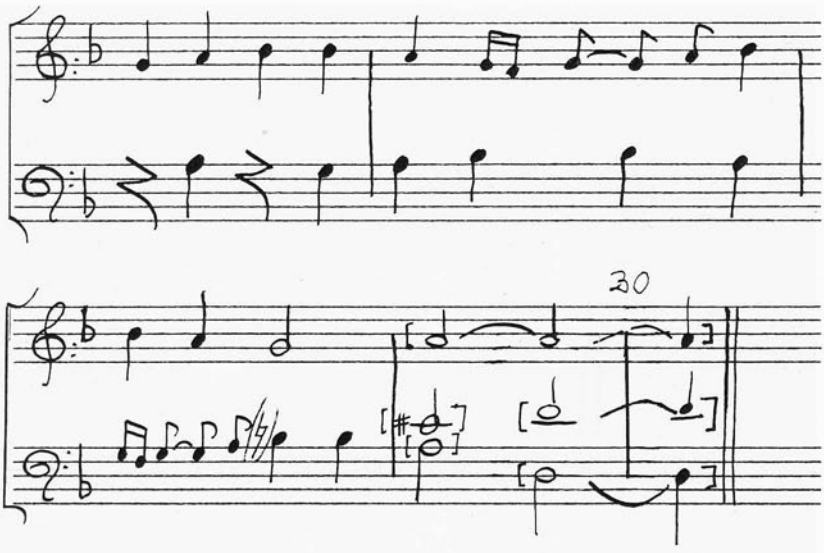



FIG. 4 «Risolutio a due voci»

(b)

NOTA ALLA « RISOLUTIO »

La risoluzione del canone all'ottava inferiore è distanziata di due unità di tempo ( ) fino alla battuta 13, nella quale ho ritenuto necessario un'elisione della pausa di un tempo (segno ✱) in modo da poter proseguire il canone alla distanza di un'unità di tempo (= « Fuga ad Minimam »). Ho optato per siffatta risoluzione di queste 7 misure (reinserendo la pausa tolta nel secondo tempo di batt. 20 - segno ✱) perché la prosecuzione del canone a distanza due tempi generava parecchi vuoti e dissonanze. Un lieve ritocco (segno ↓) è a batt. 17, dove il primo « mi » dei due era originariamente un « fa ».

La parte più debole è costituita dalla batt. 21 sino alla batt. 24 — nonostante le due ottave dirette a batt. 21 — ho ritenuto di ripristinare il distaccamento tra le due voci a due unità di tempo.

A battuta 24 il « la » al basso (segno ☆) durava originariamente una minima: il raccorciamento a semiminima è dovuta al fatto che nelle ultime sei misure della presente trascrizione (batt. 25-29) — compare anche un infittirsi delle figurazioni ritmiche — la ricostruzione risulta perfettamente di un'unità di tempo e mezzo (𝅗𝅥.) ossia di tre semiminime (♩♩♩).

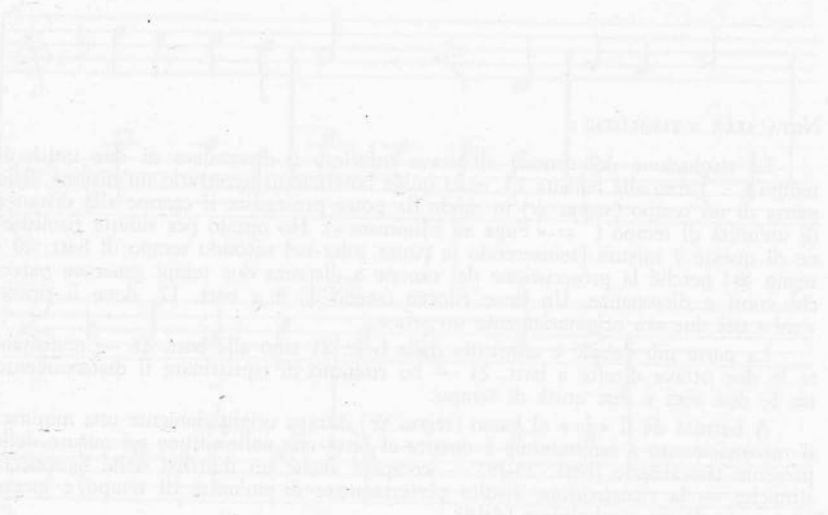
La risoluzione del canone vedrebbe una triplice alternanza di metro, quindi, nel distanziamento del « comes » dal « dux »:

1) 𝅗𝅥 𝅗𝅥 (batt. 1-13)

2) 𝅗𝅥 (batt. 13-20)

3) 𝅗𝅥. ossia ♩♩♩ (batt. 25-30)

in cui l'unica sezione « dubbia » comprenderebbe le batt. 21-24. L'uso di tre tempi (da batt. 25 si potrebbe addirittura porre il 3/4 in chiave: ciò causerebbe una nuova mensuralizzazione in questa parte terminale del brano) troverebbe conferma nella suddivisione in tre sezioni del cartiglio musicale sulla tarsia. (M.G.G.)



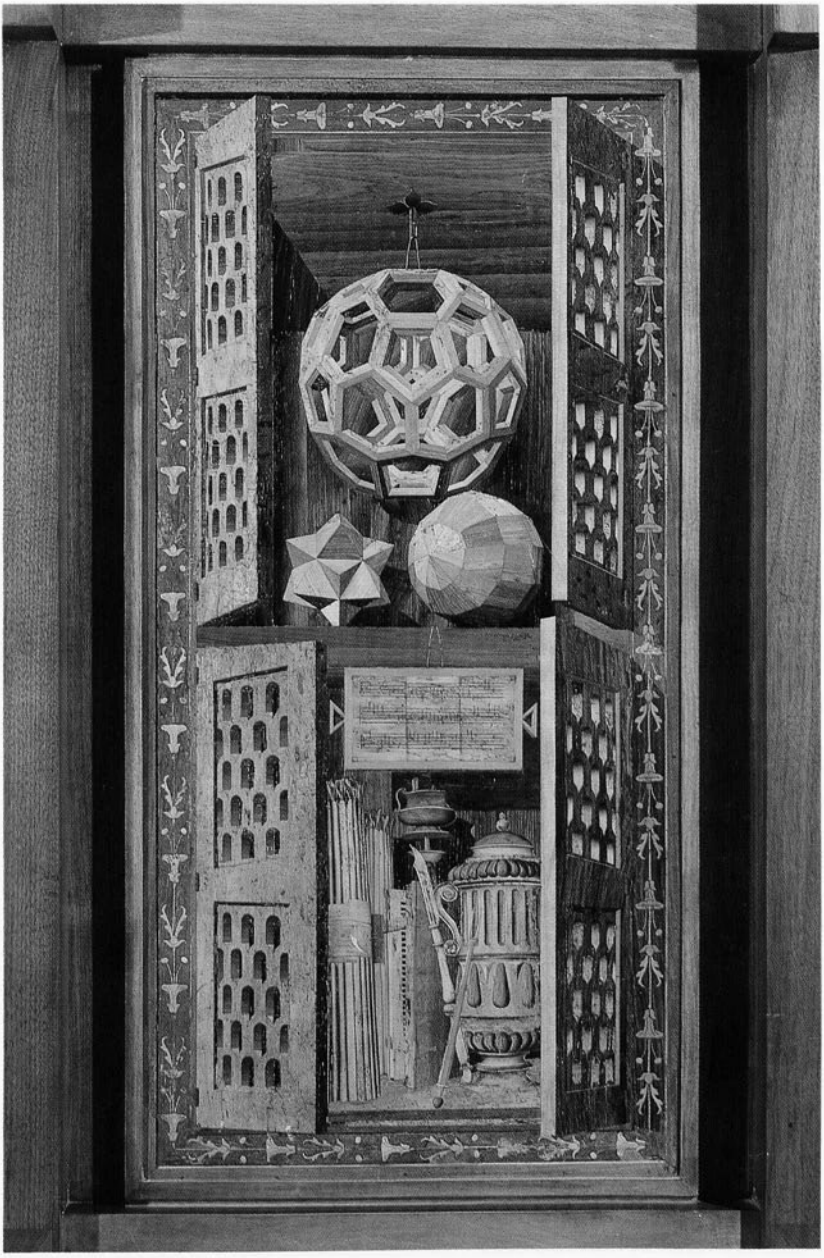


FIG. 5 La tarsia col canone

FIG. 6 La tarsia con gli strumenti musicali

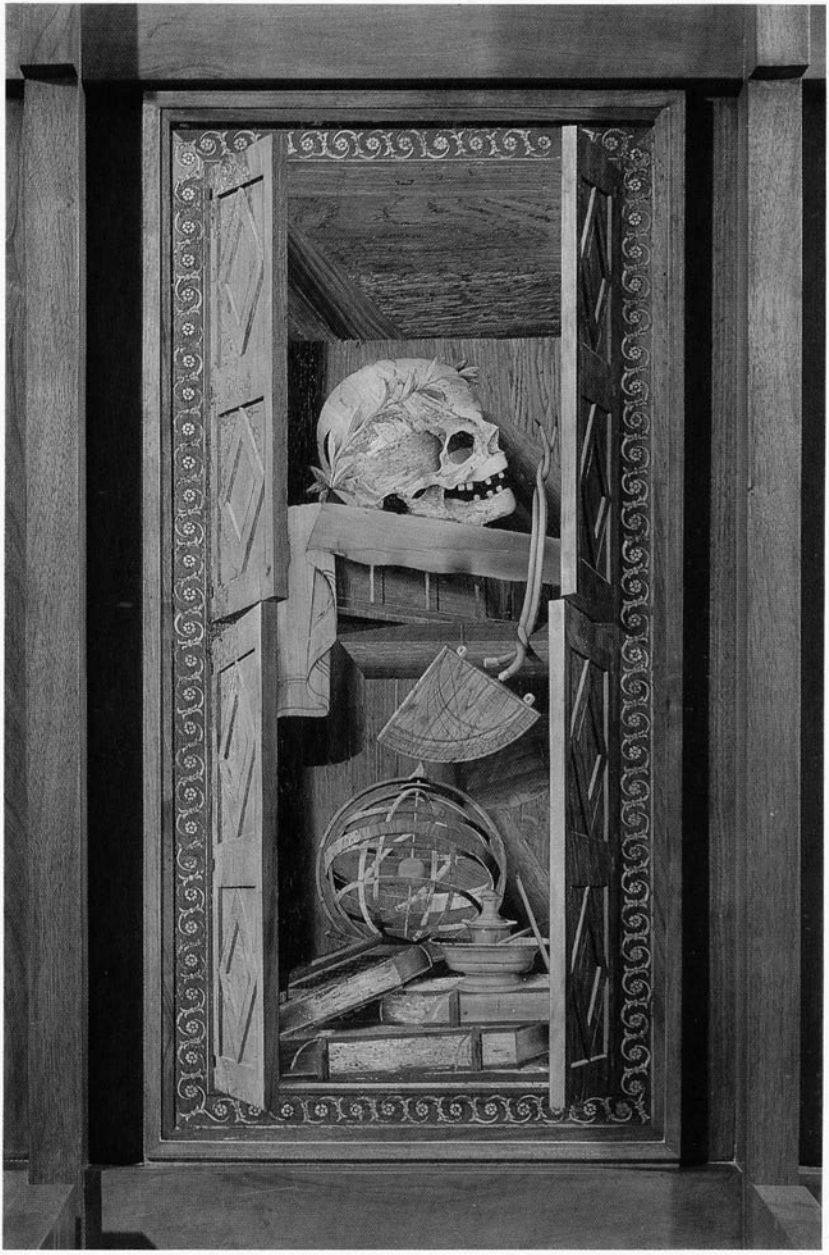
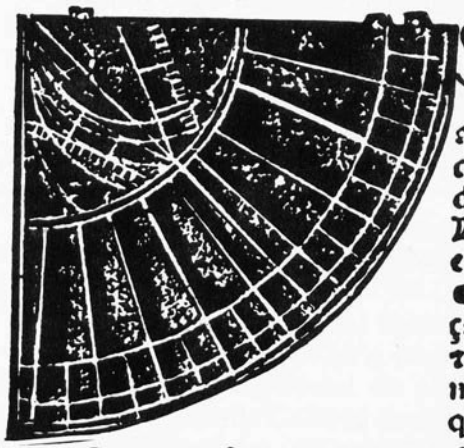


FIG. 7 la tarsia col quadrante

DEbaixo das tauoas precedentes, acharas q̃ se põe a letra Dominical, & o Bisserto, o qual a algũs não he muy claro, & por tãto breuemẽte diremos q̃ cousa he Bisserto & como seruẽ em aq̃lle anno as letras Dominicaes, & quãdo se jejũa a vigilia, & se celebra a festa de sam Bathias. ¶Pera o qual nota, q̃ o sol cũpre seu curso ou mouimẽto em. cccl.xvj. dias & .vj. horas, ao qual chamamos hũ anno. E desta demasia destas .vj. horas, em quatro annos faz hũ dia, & daqui vẽ que se causa o Bisserto. E em ho quarto anno dia de sam Bathias, cõtamos sobre letra dous dias, & o primeiro dia se jejũa a vigilia, & em o .ij. dia se celebra a festa, saluo se cae em sabado, q̃ não se pode rezar, & passase aa segũda feyra, & jejũase ao sabdoz em aq̃lle anno teremos duas letras Dominicaes, & a primeira serue des do dia da Circuncisam ate o dia de sam Bathias, a segunda depois ate o cabo do anno.

¶ Segueſe o regimento pera ſe poder reger pelo Quadrante ou Aſtrolabio pela eſtrella do Norte



SAberas q̃ quando tomares a altura do Norte q̃ tanto mõte estar muyto ao este como pouco, & polo cõseguinte em leste, poz q̃ tudo he bũ. ¶ Saberas q̃ em Lirboa todalas horas não estaa o Norte ẽ bũa altura. ¶ Jtẽ, as guardas na cabeça tẽ ho Norte. xxxvi. graos & bũ terço, & este nãse ha de meter em cõta, poz causa da quantidade q̃ he pequena, & ho Mar nam segura a tomar esta conta, & assi has de fazer as outras alturas q̃ tomares. As guardas estando na linea esquerda, acharas o Norte em. xxxvj. graos. Se forem as guardas na luca do pee esquerdo, acharas o Norte em. xxxix.

FIG. 8 Quadrante astronomico di Valentim Fernandez

EDGAR BRUKER *

DISEGNI E INCISIONI ITALIANI DAL XV AL XVIII SECOLO

Cari amici italiani e tedeschi, signori sindaci,

conoscere e capire la storia e la cultura degli altri è fondamentale nei rapporti, oggi, fra uomini e diversi paesi.

Il senso della presenza di Costanza e della sua Galleria Wessenberg a Lodi sta appunto in questa ricerca di farci conoscere per capirci meglio, specialmente fra due città gemellate.

La Galleria Wessenberg fra l'altro, è un piccolo gioiello da scoprire, tanto interessanti, artisticamente valide e diversificate sono le collezioni che la città ha acquisito soprattutto con donazioni dei suoi cittadini.

In occasione della celebrazione del gemellaggio fra Lodi e Costanza qui a Lodi, la Galleria cittadina Wessenberg presenta un'esposizione di disegni e incisioni dal Quattrocento fino al Settecento.

Essa è stata messa insieme operando una scelta all'interno degli «ospiti italiani» che la Galleria possiede nella sua collezione insieme a capolavori provenienti da altri paesi.

Il fondatore della Galleria cittadina, il vicario vescovile Ignazio Enrico di Wessenberg (1774-1840) alla sua morte lasciò alla città di Costanza la sua raccolta di incisioni ed i suoi quadri al Granduca di Baden, che a sua volta dispose che questi dovessero rimanere a Costanza come «Fondazione Zähringer». Egli era un grande ammiratore del Rinascimento italiano e del Barocco, come si ricava anche dal fatto che la collezione italiana era la più ricca della sua raccolta di incisioni.

---

* Conservatore della Pinacoteca Wessenberg di Costanza. La conferenza è stata tenuta il 26 settembre 1987 nella sala dei Notari del Museo Civico di Lodi per inaugurare la mostra omonima.

Non si tratta tuttavia di incisioni originali, quanto piuttosto di riproduzioni e rifacimenti da famosi dipinti italiani. Riguardo ai dipinti, la « Guida alle raccolte d'arte della Casa Wessenberg a Costanza, 1910» rileva che questi sono la cosa migliore, che egli acquistò nei suoi frequenti soggiorni in Italia. Tra questi ci sono quadri provenienti da diverse scuole italiane e copie contemporanee e studi da Cima da Conegliano (operante a Venezia tra il 1489 e il 1508), della scuola veneziana del Cinquecento, dell'allievo del Correggio, il Gandini, operante nella cerchia di Salvator Rosa, nella scuola di Bologna del Seicento, alla maniera di Guido Reni e dell'allievo di Leonardo, Bernardino Luini. Ulteriori significativi «ospiti italiani» della Raccolta cittadina sono i 29 disegni provenienti dalla Raccolta Brandes. Nella sua scelta più ridotta essi non possono dare neppure lontanamente un'idea della ricca arte italiana del disegno, ma in ogni modo possono destare un illuminante e apprezzabile interesse per essa. Il direttore di Banca residente a Costanza Wilhelm Brandes (1839-1907) aveva lasciato in testamento alla Città di Costanza dei fogli come fondo della sua ampia raccolta di disegni, affastellati senza un criterio sistematico di carattere storico-artistico, ma esclusivamente secondo la sua personale inclinazione. Accanto all'arte olandese la sua particolare inclinazione si esprimeva nei confronti dell'arte italiana.

Il foglio, il più antico, e forse il più interessante della collezione italiana è d'un artista anonimo. Questo foglio in questi giorni si trova per la terza volta in Italia, per la prima volta quando fu trovato, poi, nel 1984, quando fu esposto nella mostra «Raffaello e Brera» a Milano ed adesso insieme con gli altri disegni italiani della Galleria cittadina Wessenberg qui a Lodi.

È il disegno «Due Armigeri», nr. 1 del catalogo. L'armigero sulla sinistra, che appoggia al fianco la mano destra inguantata, ricorre in un disegno d'ambito peruginesco insieme ad altre figure: il foglio inv. nr. 174 delle Gallerie di Venezia, di cui esiste una copia nell'Ashmolean Museum di Oxford. Lo stesso motivo si trova in altri disegni agli Uffizi (inv. n. 280 E), a Parigi (inv. n. 3451), nella Collezione Lehman a New York. Lo stesso tipo ha ispirato anche l'incisore del frontespizio dell'edizione del 1493 della storia di Guerino chiamato Meschino. Tale data esclude che, come è stato proposto, qualcuno dei disegni citati possa essere in rapporto con la decorazione della biblioteca Piccolomini di Siena. Soltanto nel foglio di Costanza al guerriero con la mano sul fianco si accompagna l'altro con lo scudo e il bastone di comando. E

anche quest'ultimo in indubbio riferimento al Perugino, poiché non soltanto la posa, ma anche lo scudo, tranne minime varianti, corrispondono all'Archangelo Michele nel polittico della Certosa di Pavia. La stessa posa ricorre in una delle figure affrescate dal Perugino e aiuti al Cambio a Perugia, ma con maggiori varianti nello scudo.

Scartata l'ipotesi (dello Steinmann, 1898), che la figura con la mano sul fianco facesse parte degli studi per l'affresco del Pinturicchio, in Castel Sant'Angelo, che doveva celebrare l'incontro fra Alessandro VI e Carlo VIII, Sylvia Ferino Pagden ricorda che già il Fischel nel 1917 aveva posto due figure simili alle altre due nel foglio di Costanza, che, isolate, ritornano su altri due fogli agli Uffizi, in rapporto con la commissione al Perugino, nel 1482, di affrescare nel Palazzo Vecchio, a Firenze, una serie di «uomini famosi». Il progetto fu in seguito affidato al Ghirlandaio. Poiché non possediamo gli originali del Perugino, la datazione delle due figure si basa solo su congetture. Né è detto che le due invenzioni siano contemporanee.

La sola cosa certa è che il disegno del guerriero con la mano sul fianco risale a prima del 1493, quando. come si è detto, fu ripreso dall'incisione del Guerrin Meschino. La figura dell'uomo con lo scudo, che il Perugino adopera in due opere più tarde — il polittico di Pavia, del 1499, gli affreschi del Cambio, 1502 — può non essere così precoce. L'uomo, calvo e non giovane, non è certo un angelo, e potrebbe quindi essere un eroe nella serie degli «uomini famosi». Ma non abbiamo alcuna ragione certa per assegnare l'invenzione al 1482. Uno studio dell'armatura, che sembra milanese e presenta qualche variante rispetto a quella dell'altro armigero e dell'angelo della certosa, potrebbe forse aiutare a verificare la possibilità d'una data tanto alta come il 1482.

Comunque la fronte alta, il naso dalla base larga, la bocca breve, gli occhi un po' gonfi dell'uomo nel disegno di Costanza fanno pensare ad un personaggio preciso, a un ritratto, per quando idealizzato, e difatti si ritrovano, pur in una copia che non si sa quanto fedele, all'immagine più volte ripetuta di Francesco Sforza. Se le gambe divaricate della figura corrispondono alla statua di San Giorgio di Donatello, ben nota al Perugino, per il resto l'atteggiamento dell'uomo riflette ed integra un'altra statua di autore toscano, e cioè quella commemorativa di Francesco Sforza, che Alberto Maffieli scolpì a Cremona nel 1494, e cioè nell'anno in cui anche il Perugino consegnava a Sant'Angelo di Cremona la pala con la

Madonna col Bambino fra i Santi Agostino e Giacomo. E inoltre le due armature, nella statua e nel disegno, sono molto simili, con minime differenze. L'ipotesi d'uno scambio d'idee fra i due artisti fuori casa non sembra da escludere, anche se è difficile dire chi dei due influenzasse l'altro, data anche la scarsa conoscenza che abbiamo dell'opera del Maffioli. A meno che, addattandosi ad una prassi tipicamente lombarda, il Perugino non abbia dato proprio i disegni per la realizzazione della statua; la «maniera fina» del tratteggio, in contorni analitici e precisi renderebbero attendibile il riferimento all'ambiente dell'Italia settentrionale-orientale. È interessante osservare che il Perugino trasferì un piccolo particolare, dell'armatura nella figura a destra, sullo spallaccio sinistro dell'Archangelo della Certosa. È dunque probabile che l'anonimo di Costanza abbia copiato direttamente un disegno del Perugino, un foglio su cui erano insieme tracciati la rielaborazione d'un idea ante 1493 (il tipo del «Guerrin Meschino») e uno studio nuovo (la statua di Francesco Sforza).

I fogli del fiorentino Fra' Bartolommeo ispirano nella loro equilibrata composizione tranquillità e riposo.

Andrea del Sarto, che pure ha operato a Firenze, dipinge le sue complesse e innumerevoli composizioni, costituite di eleganti ombre plasticamente rappresentate in una forma vivace e leggiadra. La scuola romana è rappresentata da fogli degli allievi più significativi di Raffaello, da Giulio Romano proviene lo spontaneo disegno a penna «Leda col cigno» e un bozzetto eseguito col pennello per l'affresco del soffitto del Palazzo del Té a Mantova, che fornisce un'idea della fantastica capacità di Romano come affrescatore.

Dalla mano del Pierino del Vaga proviene il bozzetto per una loggia che ha come tema l'incontro di Abramo con Melchisedech e nel quale i gruppi delle figure sono contrastati e uniti insieme nello stesso modo.

Il disegno «Madonna nel verde», nell'inventario della collezione Brandes attribuito al Raffaello è nemmeno un'opera della sua scuola, invece è una copia di Giuseppe Bossi (1777 Busto Arsizio — 1815 Milano). La fonte iconografica di questo disegno con la Madonna, il Bambino e San Giovanni sul recto è il foglio di Raffaello dell'Albertina preparatorio per la Madonna del Belvedere del Kunsthistorisches Museum di Vienna. Una prima replica in controparte dei due studi centrali del prototipo del Sanzio, gli stessi copiati da Bossi, è conservata a Costanza, una seconda replica antica, sempre dei due soli schizzi centrali del prototipo di Raffael-

lo, è conservata a Firenze nel Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi.

In un passo delle «Memorie», alla data 20 aprile 1808, Bossi annoterà in modo deciso, quasi a volersi difendere da possibili accuse: «Non è né intento né abito in me il copiare».

Nonostante questo, nella prima metà del nostro secolo Bossi è stato definito da Samek Ludovici «un sorprendente imitatore di maniere »; da Nicodemi, riprendendo la tesi già esposta da Caretti molti anni prima, « un'artista così abile da essere riuscito a realizzare, anche se per divertimento, disegni che hanno le intenzioni di veri e propri falsi», tali da «ingannare anche conoscitori di notevoli esperienze» e addirittura da poter entrare a far parte di collezioni pubbliche e private quali fogli originali di Raffaello.

Più recentemente lo studioso tedesco Hans Ost ha chiaramente accusato Bossi di essere stato un esperto falsario, in grado di imitare quasi perfettamente non solamente Raffaello, ma anche Leonardo e Michelangelo. Si può costatare, che sebbene Bossi aveva l'intenzione di documentare — paragonabile alla funzione che oggi ha la fotografia — e non di falsificare, le sue copie sono state considerate come originale, anche dal collezionista Brandes.

Dei Maestri dell'Italia settentrionale è rappresentato il Pordenone con due disegni. Il «Nudo di donna sospesa» testimonia nel suo movimento diagonale in avanti, e nella sua plasticità una grande forza, mentre nel «Ritratto di monaco» egli dimostra di saper esprimere il carattere dell'espressione nella linea e nella luce.

Nel suo disegno a penna «Giobbe e la sua donna» il Milanese Ferrari rispecchia la tensione del rapporto tra le due figure. Tra l'inizio del Rinascimento e il Barocco sta il «Ritratto di ragazza» del Pontormo, aristocratica riservatezza e un trattenuto, vigoroso sorriso sfiorano i nobili lineamenti con alta fronte e un morbido mento. Gli indocili capelli svelano l'inclinazione del Pontormo verso una spontanea naturalezza.

Caratteristiche per il Manierismo sono invece le due teste che il Baroccio ha disegnato con entusiastica dolcezza. La scuola dei carracci è rappresentata dal Demenichino, la cui «Testa di fanciulla» incanta per la sua grazia. Dallo stesso Annibale Carracci proviene il foglio tanto ammirato «Piccola fanciulla che dorme»; così anche alla scuola dei Carracci appartiene il Guercino, che è rappresentato nella raccolta da quattro fogli. Magistrale è la padronanza della penna nella rappresentazione delle Madonne, i cui profili sono leggiadri e mossi come sono netti i diversi tratti di penna. Con la

stessa tecnica è espresso e rappresentato il paesaggio, che rivela un buon esempio di sensibilità romantica nell'Italia del Seicento. Il Napoletano Salvator Rosa appesantisce in un'atmosfera drammatica la rappresentazione del paesaggio del «Giardino del Getsemani». Dal grande Artista barocco Tiepolo infine proviene nella rappresentazione della «Testa femminile», il più tardo esempio dei disegni italiani della Raccolta Brandes della Galleria Wessenberg.

Ed è questo nostro tesoro che vogliamo ora rendere pubblico presentandolo agli amici di Lodi. Abbiamo detto amici ma non a caso perché per lungo tempo ci legano rapporti di fraternità e di calore umano con questa terra lombarda. Fra le due città gemellate, Lodi e Costanza è tutto un fiorire di iniziative con un'unica matrice: quella di incontrarci di conoscerci per costruire una cultura europea.

In un Europa unita politicamente, ma che deve ancora compiere molti passi sul cammino della unità culturale ed ideale, questa mostra di Lodi vuole essere un momento di avanzamento, un concreto contributo che viene dalla base.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

a cura di LUIGI SAMARATI

TOMBA LONGOBARDA RINVENUTA A BOFFALORA D'ADDA TRA IL 5 E IL 7 NOVEMBRE 1986

Il 5 novembre 1986 alle ore 17 il Sig. Domenico Fondrini, arando il campo detto Pianone, di sua proprietà, sito in Comune di Boffalora d'Adda, scoperchiava casualmente una tomba contenente resti umani e oggetti.

Immediatamente avvertiva il parroco e l'applicato comunale Sig. Broglia Achille. Quest'ultimo a sua volta mi telefonava al Museo (ore 17.30). Consigliavo di avvertire immediatamente i Carabinieri e la Soprintendenza Archeologica di Milano.

Risulta che i Carabinieri di Lodi hanno effettuato un rapido sopralluogo la sera stessa.

Il giorno seguente, 6 novembre, entrando in servizio alle ore 8,30, ricevevo telefonicamente dai Carabinieri l'invito a recarmi a Boffalora sul luogo del ritrovamento per accertare se veramente si trattava di sepoltura antica e riferire in merito.

Chiamata telefonicamente la Soprintendenza Archeologica di Milano, senza riuscire a mettermi in comunicazione con l'ispettrice della zona, verso le ore 9.00 davo comunicazione dell'accaduto a un'altra ispettrice della Sovrintendenza stessa, Dott.ssa Filli Rossi, precisando che la tomba era già stata aperta e l'interno manomesso.

Nel timore che la tomba venisse devastata in modo irreparabile come già avvenuto in precedenti casi analoghi proprio a Boffalora (nel 1976 e nel 1984), mi recavo con mezzi propri sul posto e, chiesta e ottenuta la collaborazione del Sindaco rag. Giovanni

Bernasconi e degli uffici comunali nella persona del già nominato sig. Broglia, mi facevo condurre sul posto preciso del ritrovamento, dove il proprietario del campo metteva a disposizione il proprio personale.

Constatata l'importanza del reperto e il grave pericolo di dispersione degli oggetti affioranti dal terriccio in luogo aperto e quindi non custodibile, ritenevo applicabile il secondo capoverso dell'art. 48 della legge 1 giugno 1939 n. 1089.

Il materiale mobile veniva pertanto raccolto e mentre i resti ossei venivano portati presso la camera mortuaria del locale Cimitero, gli oggetti venivano portati in Municipio, inventariati sommariamente e, col consenso del Sindaco, trasferiti al Museo Civico di Lodi a disposizione delle Autorità competenti.

Ecco una descrizione dei reperti, ovviamente non tecnica.

1 - La tomba

È situata in Comune di Boffadora d'Adda, nel campo detto Pianone, di proprietà dei fratelli Fondrini, a circa 500 metri a Nord-Est dell'abitato, prendendo come riferimento la sede municipale.

La fossa era orientata Est-Ovest nel senso della lunghezza. Era lunga m. 1,70, larga cm. 65/70 all'estremità Ovest e cm. 45 all'estremità Est. I lati maggiori erano leggermente curvi; era profonda da 40 a 45 cm.

Era coperta da una lastra di serizzo ghiandone lunga m. 2 e larga cm. 80. Questa poggiava su alcuni tegoli rinvenuti frammentari e recanti tracce di malta. La fossa sottostante era costruita sui quattro lati in mattoni cotti. Lateralmente, a circa un terzo della lunghezza partendo dall'estremità Ovest, esistevano due passaggi della grandezza di un mattone. Da questi era entrata molta sabbia fine, portata dalle infiltrazioni di acqua piovana e formante un amalgama abbastanza compatto. Il fondo della tomba era lastricato con lastre di cotto di forme geometriche quadrangolari.

Tutti questi elementi erano stati per il momento lasciati sul luogo e nello stato in cui si trovavano al mio arrivo.

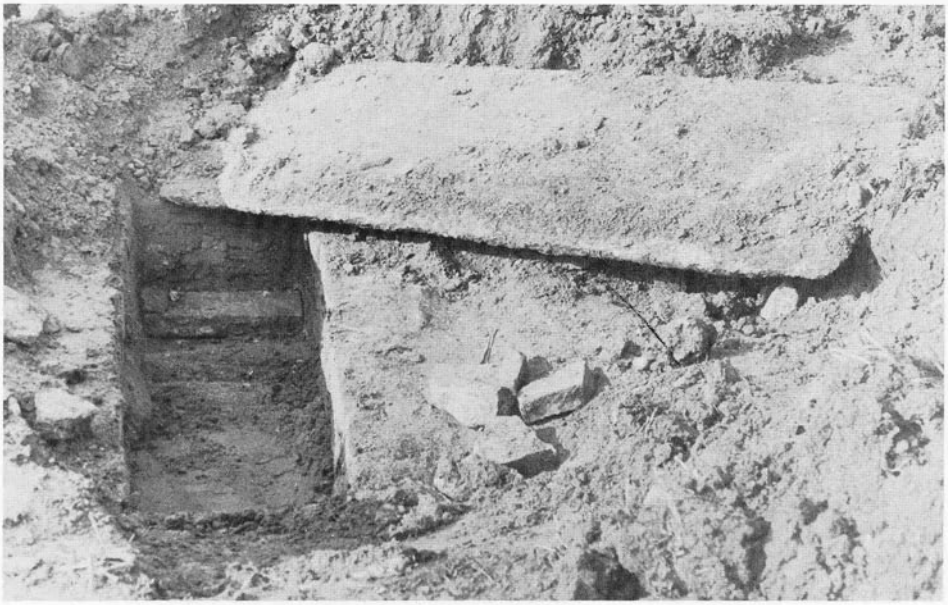


FIG. 1 La tomba di Boffalora come si presentava la mattina del 6 novembre 1986

FIG. 2 I frammenti ossei, già rimossi dal loro sito (mattina del 6 novembre)

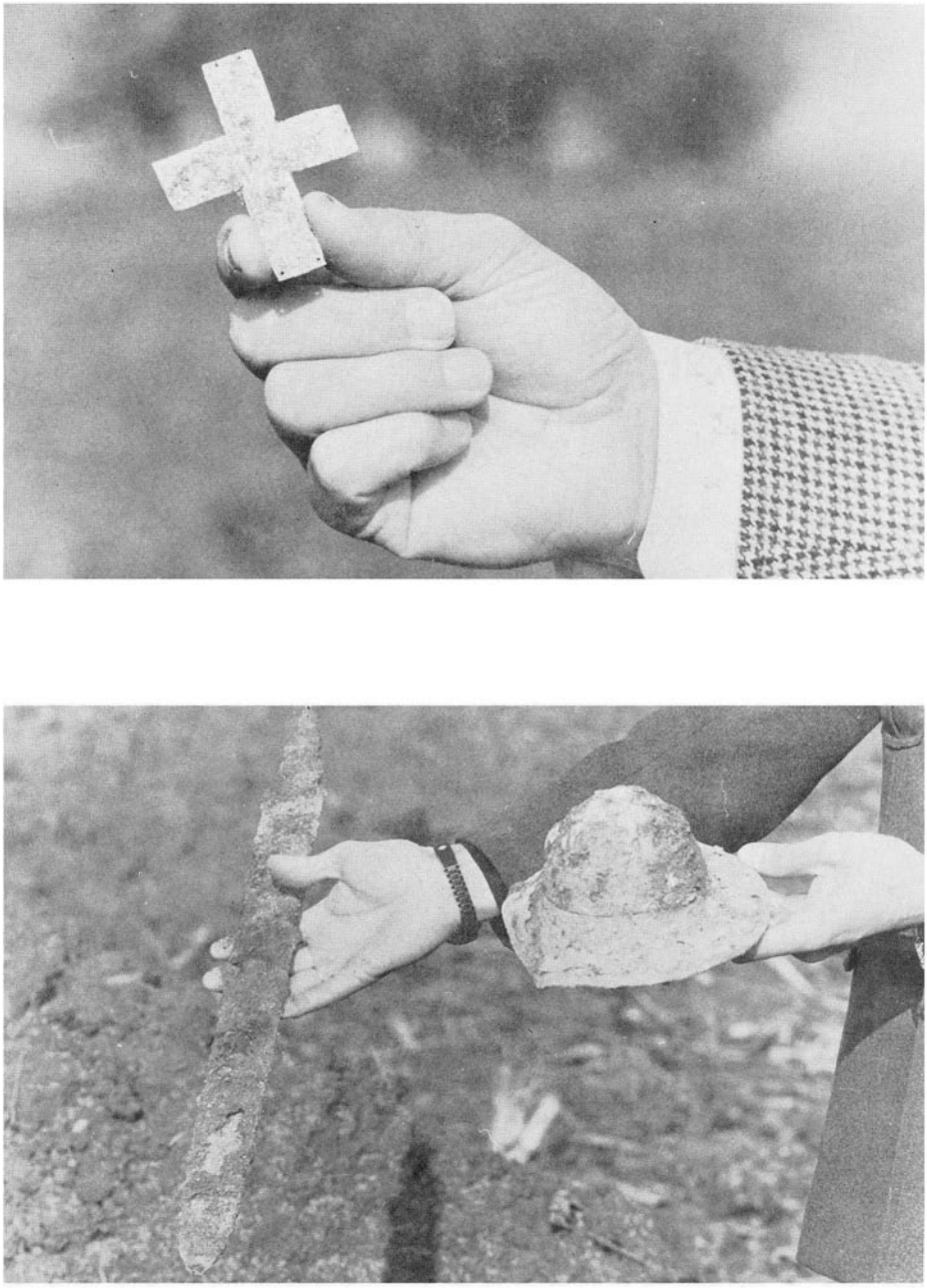


FIG. 3-4 La croce d'oro, la spada e l'umbone, appena raccolti fra il terriccio (mattina del 6 novembre)

FIG. 5 La croce in lamina d'oro sbalzata (recto). Sono evidenti i fori per la cucitura sulla stoffa

FIG. 6 La croce in lamina d'oro sbalzata (verso).

FIG. 7 La spada; al metallo aderiscono resti del fodero

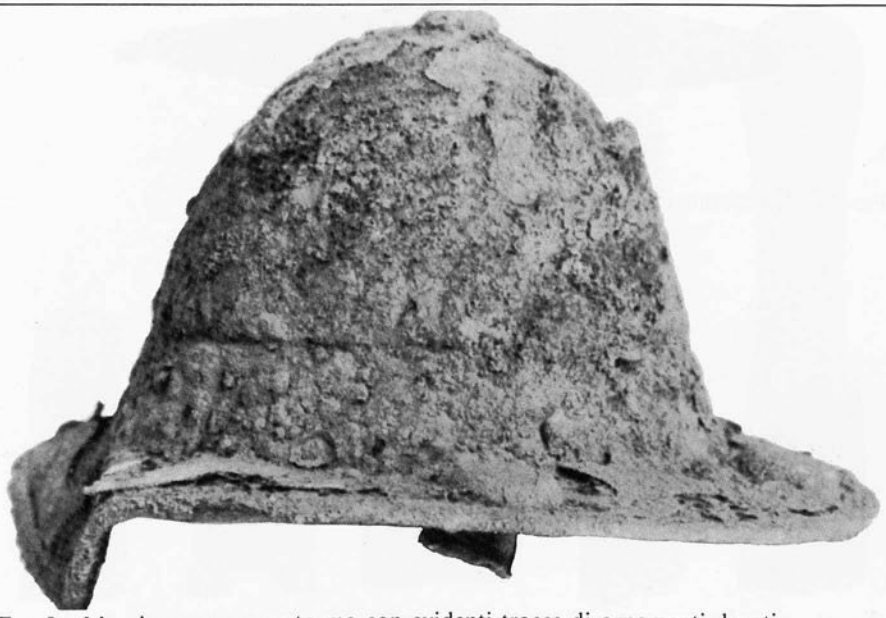


FIG. 8 L'umbone ammaccato ma con evidenti tracce di ornamenti dorati

Fig. 9 Lo scramasax

Fig. 10 Un pungnaletto (?) molto coperto di incrostazioni

Fig. 11 Un altro pugnaletto

FIG. 12 Punta di lancia (spezzata) con avanzi dell'asta di legno all'interno

FIG. 13 Avanzi delle cinghie

FIG. 14 Una fibbia

FIG. 15 Un passante e una borchia

FIG. 16 Decorazione dello scudo in bronzo e oro rinvenuta dalla Soprintendenza durante il sopralluogo del 7 novembre

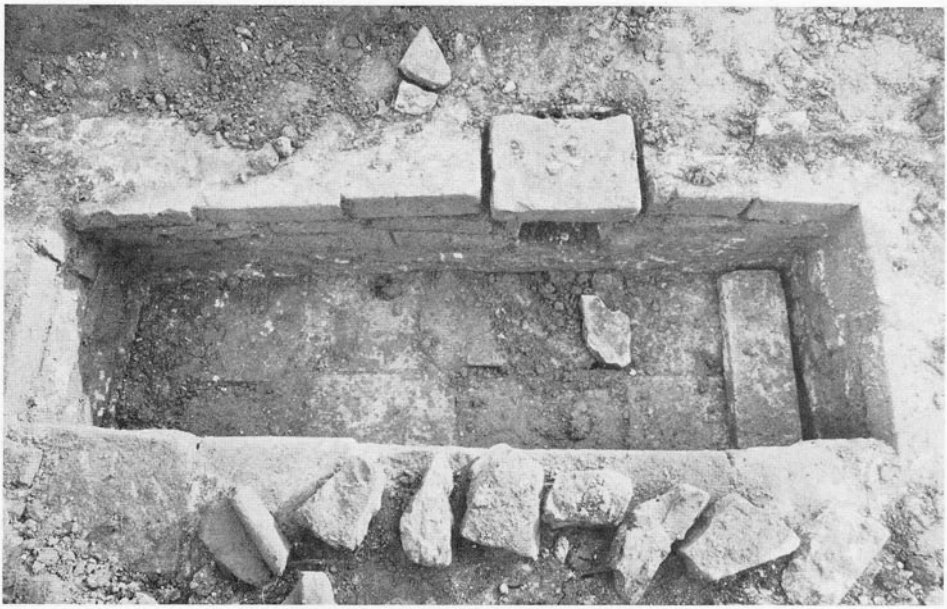


FIG. 17 La tomba dopo la «ripulitura» effettuata dalla Soprintendenza il 7 novembre

FIG. 18 Uno degli «sfiatatoi» laterali messo in evidenza

FIG. 19 Si ara il campo «Pianone» alla presenza di un tecnico della Soprintendenza

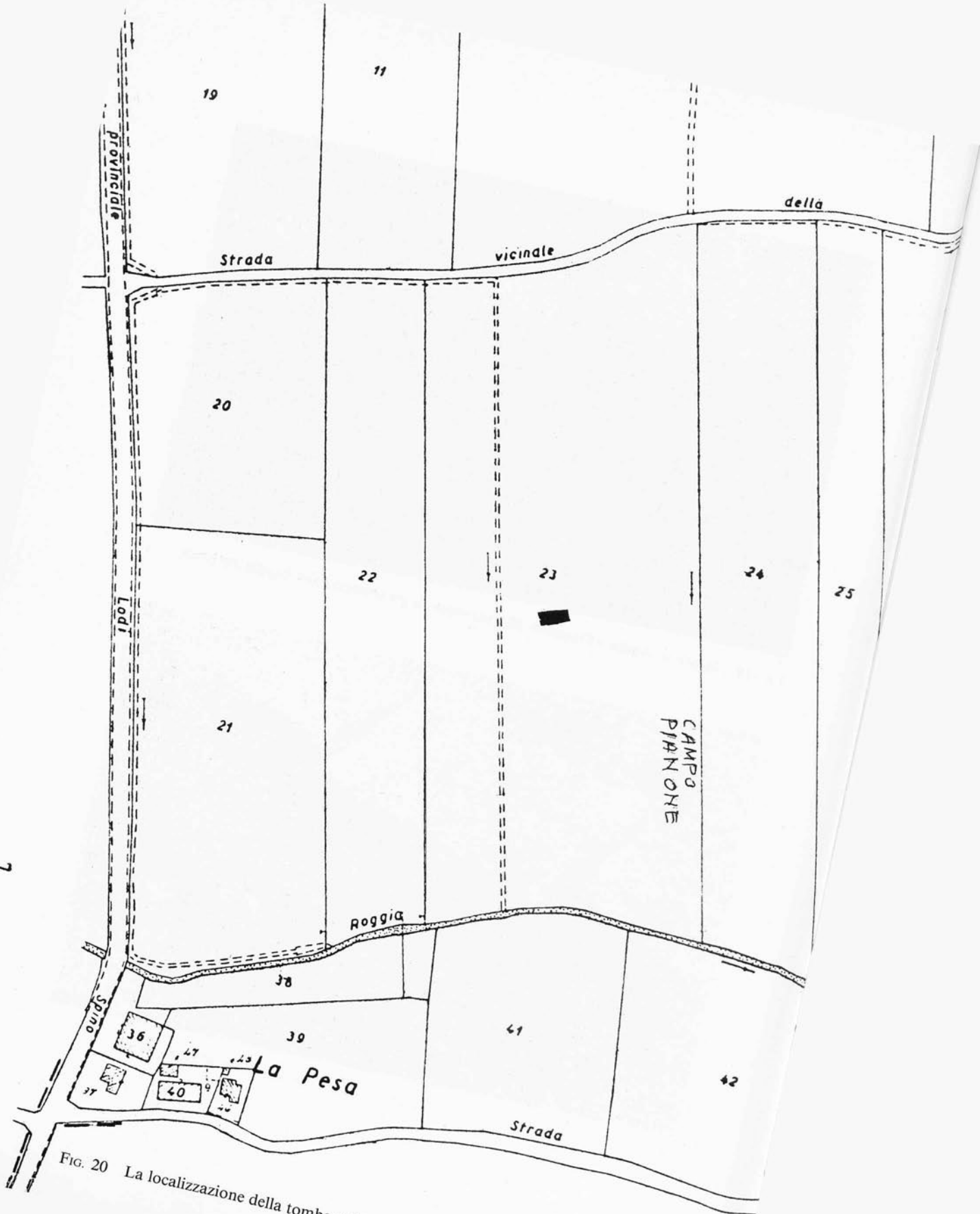


FIG. 20 La localizzazione della tomba sui fogli di mappa del Comune di Boffalora d'Adda

FIG. 21 La tomba tardo-romana di Corte Palasio come si presentava il 30/12/1986

FIG. 22 I resti umani

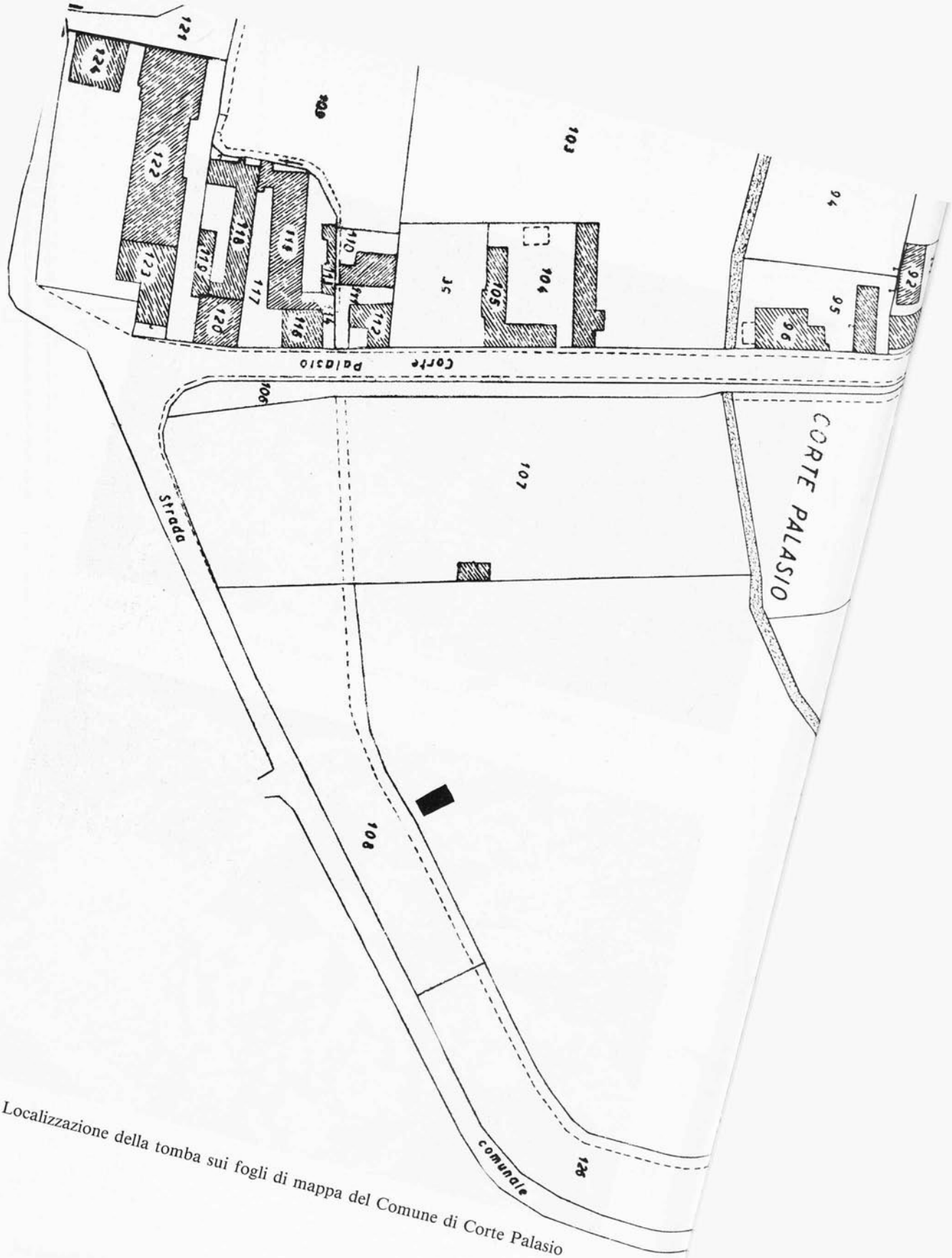


FIG. 23 Localizzazione della tomba sui fogli di mappa del Comune di Corte Palasio

FIG. 24 I resti umani rinvenuti a Corte Palasio nel 1982

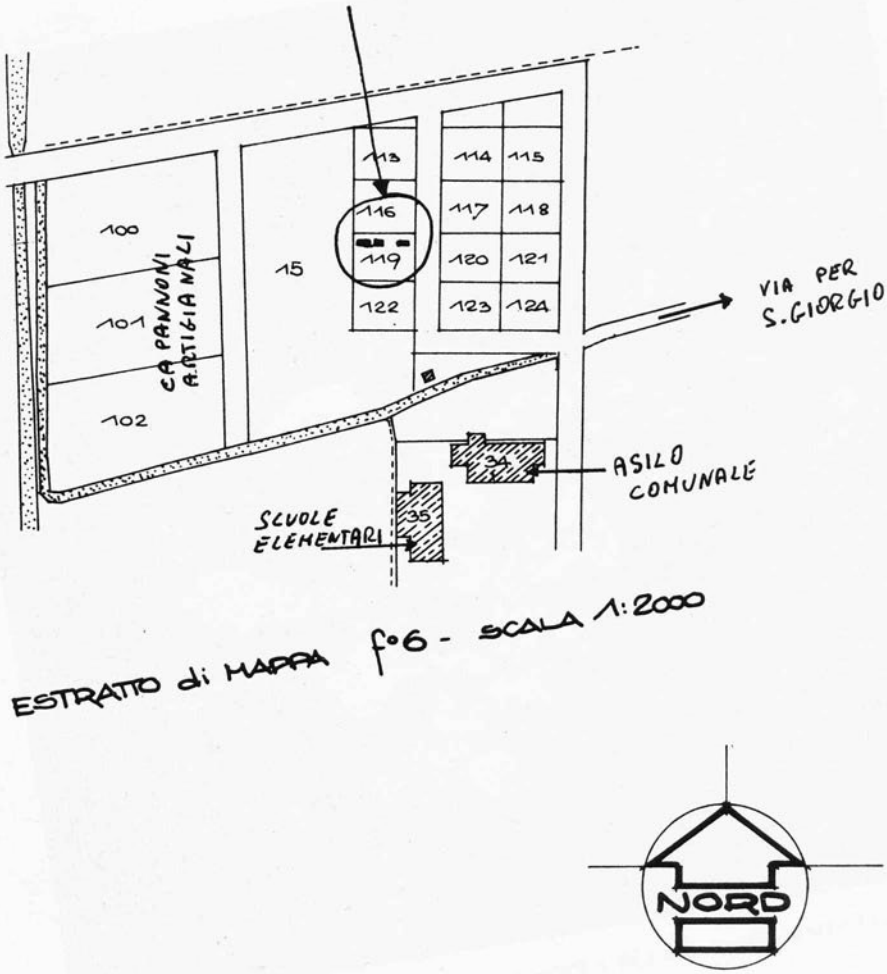


FIG. 25 Localizzazione delle tombe sui fogli di mappa del Comune di Corte Palasio

FIG. 26-27 L'imbarcazione antica di Abbadia Cerreto, con i supporti conservativi suggeriti dalla Soprintendenza alle antichità

2 - IL CONTENUTO

A) I resti umani. Consistevano in due frammenti di calotta cranica, posti all'estremità Ovest, dove esisteva un mattone speciale poggiatesta formante una specie di gradino lungo cm 65 circa. Verso l'estremità Est erano evidenti frammenti di ossa lunghe (femori?). Gli altri frammenti di ossa non erano facilmente individuabili, tranne forse una parte del bacino e una costola.

B) Il corredo.

1. Umbone con lamine ornamentali e borchie:
   è stato rinvenuto dall'agricoltore allo scoperchiamento della tomba e trattenuto in custodia nella abitazione per evitarne la perdita.
   La traccia lasciata dall'oggetto nel terriccio ne indicava la posizione sulla sinistra del cadavere nella parte inferiore della tomba.
   Il pezzo, ammaccato da un lato e mancante di una borchia ha il diametro di cm. 18.
2. Spada: rinvenuta sul fianco destro del cadavere. Lunghezza cm. 70. Conserva tracce del fodero aderenti alla lama.
3. Scramasax: rinvenuto sul fianco sinistro del cadavere. Lunghezza cm. 32.
4. Cuspide di lancia: spezzata in due frammenti. Lunghezza totale cm. 33. Rinvenuta sul fianco sinistro del cadavere. Conserva all'interno tracce dell'asta di legno.
5. Pugnaletto: della stessa forma dello scramasax. Lunghezza cm. 12, rinvenuto nella parte centrale della tomba con altri frammenti non identificati.
6. Due fiibbie e frammenti vari di cintura: trovati nella parte centrale della tomba.
7. Pugnaletto (?) con vistose incrostazioni, lunghezza cm. 15,5.
8. Frammenti di impugnatura dello scudo: pure nella parte centrale della tomba.
9. N. 6 borchie e altri frammenti non identificati: nella parte centrale della tomba dentro la sabbia.

10. N. 1 croce in lamina d'oro sbalzato (cm. 6,3 × 5,3): trovata a maggior profondità dentro la sabbia presumibilmente all'altezza del petto del cadavere.

La tipologia di questi oggetti e della sepoltura portava a concludere trattarsi di tomba longobarda databile alla prima metà del sec. VII.

L'importanza dei reperti e la già constatata impossibilità di un loro mantenimento in loco senza pericolo di dispersione, consigliava a parere di tutti l'immediato trasferimento in luogo idoneo e sicuro, quale il Museo Civico di Lodi.

Qui giunto, chiamavo di nuovo telefonicamente la Sovrintendenza (circa ore 11,45), senza risultati. Entravo casualmente in contatto con l'Ispettrice della zona, dott.ssa Ceresa Mori, solo circa un'ora più tardi e la avvertivo di aver provveduto a ritirare a titolo cautelativo gli oggetti affioranti dal terriccio. In seguito a tale colloquio avvisavo il Comune di Boffalora di mantenere lo status quo della tomba fino all'arrivo dell'Ispettrice stessa. Successivamente consegnavo ai Carabinieri di Lodi l'inventario degli oggetti rinvenuti.

La Dott.ssa Ceresa effettuava un sopralluogo verso mezzogiorno del seguente 7 novembre, autorizzando lo smontaggio della tomba previa fotografia. La foto veniva eseguita a cura del Museo Civico di Lodi.

Risulta che lunedì 10 novembre il campo Pianone è stato arato presente un assistente della Sovrintendenza.

L'avvenimento suscitava vasta eco sul piano locale e regionale. Da tutti era auspicato che la tomba potesse essere ricostruita presso il Museo Civico di Lodi, per formare, con i precedenti reperti longobardi da Boffalora e da Dovera, ivi conservati, una parte specifica della sezione archeologica. Come per i precedenti reperti, il Comune avrebbe contribuito alle spese di restauro e di allestimento.

Al di là delle varie polemiche seguite, resta incontestabile il fatto che per la prima volta a Boffalora viene salvato un corredo longobardo intero e che la croce non è scomparsa come nei casi precedenti. Segno che la tempestività dell'intervento rimane l'elemento determinante per evitare la dispersione del patrimonio archeologico.

Attualmente gli oggetti si trovano presso la Sovrintendenza Archeologica di Milano.

Ritrovamenti a Corte Palasio

Nella mattinata del 30 dicembre 1986, su segnalazione pervenutami dal locale Municipio, mi recavo a Corte Palasio nel campo detto Madoninetta, di proprietà del Sig. Serafino Riccaboni. Qualche giorno prima il Sig. Riccaboni vi aveva rinvenuto casualmente una tomba durante lavori agricoli.

Il manufatto si trovava a ridosso di un filare di piante sulla riva destra di un fosso che delimita il campo con andamento a curva. Poco distante si trovano la Cascina Fornace ed una cappella devozionale posta sulla riva del fosso, e da cui forse prende nome il campo.

Ecco la descrizione sommaria di quanto ho potuto rilevare:

Una fossa, orientata Est-Ovest misurava approssimativamente m. 2,35 in lunghezza ed era larga dai 40 ai 50 cm. Lungo i lati il terriccio era trattenuto da embrici confitti nel terreno.

Tali embrici, di impasto rosso, erano lunghi circa cm. 45 e larghi mediamente cm. 17,5. Altri embrici presentavano una forma diversa dai soliti coppi in quanto la loro curvatura formava quasi un diedro. È da presumere che servissero per la finitura del tettuccio « alla cappuccina ». Di questo purtroppo rimanevano solo frammenti di tegoloni sequipedali con incastro, della misura presumibile di cm. 42×60.

Nello scavo erano affiorati frammenti di ossa fra cui la parte anteriore di una mascella con cinque denti.

La tipologia del manufatto porta ad attribuirlo alla cultura di età tardo romana.

Contestualmente al sopralluogo aveva avvertito telegraficamente la Soprintendenza archeologica di Milano, ma la Dott.ssa Ceresa Mori, ispettrice della zona, si recava sul posto solo il 5 gennaio 1987, ritirando i resti umani e lasciando i tegoli presso il proprietario del campo.

Tutto ciò mi è stato gentilmente comunicato da quest'ultimo. Infatti una mia lettera del 13 gennaio alla Soprintendenza per conoscere i risultati del sopralluogo « tecnico » è rimasta senza risposta.

L'occasione offre il destro di riflessione su un altro rinvenimento casuale avvenuto a Corte Palasio il 2 febbraio 1982. Trascri-

vo qui i miei appunti trasmessi il 18 marzo alla Sovrintendenza competente, che rispondeva il 27 marzo promettendo un sopralluogo. Altri sopralluoghi sono stati effettuati nel frattempo dall'ispettrice onoraria, dott. Cuomo, con gli stessi miei risultati.

Appunti sul sopralluogo effettuato il 5.2.1982 nel pomeriggio a Corte Palasio.

Nel campo il « Livelletto » confinante con altro campo detto il « Livellone », nel quale ultimo furono già trovati altri reperti (cfr. A. Caretta, *Laus Pompeia*, Milano, Ceschina, 1954, p. 55), sito in Corte Palasio, Fraz. San Giorgio, e di proprietà comunale, durante lavori di sterro per costruzione di abitazioni, eseguiti dall'Impresa Fratt. Sbolli e Ogliari di Pianengo, sono venuti in luce martedì 2-2-1982 frammenti di tegoli presumibilmente di epoca tardo romana, misti ad ossa evidentemente antiche.

Le sepolture (certamente 2 ma forse 3), si presentano già parzialmente demolite da sbancamenti e arature precedenti. L'orientamento delle sepolture è Est-Ovest: una (testa a ovest) è lunga circa metri 1,70; l'altra (testa a est) è lunga circa metri 1,90.

Sono presenti il Signor Geometra Arisi abitante del luogo e il Signor Maddé impiegato del Comune di Corte Palasio. Quest'ultimo assicura la massima diligenza nella conservazione di quanto reperto, nonché di quanto ancora fosse eventualmente ritrovato, in attesa di una ispezione della competente Soprintendenza ai Beni Archeologici, già avvisata a cura del Comune di Corte Palasio, che ha pure provveduto ad avvertire i Carabinieri competenti per territorio.

Ritrovamento di Abbadia Cerreto

Il 24 dicembre 1987 mi è segnalato il ritrovamento di un'imbarcazione antica nei pressi di Abbadia Cerreto.

Recatomi sul posto, trovo il reperto in un capannone della vicina Cascina Isella. Si tratta di un tronco scavato con l'ascia e col fuoco, come risulta da segni evidenti. Manca un'estremità. Quanto rimane è lungo m. 6,65 e ha una larghezza massima di cm. 65. L'estremità superstite si eleva ad angolo rispetto alla parte centrale essendo ricavata da una biforcazione dell'albero.

Secondo quanto riferito dai testimoni la barca è stata ritrovata semisommersa nell'acqua e nel fango in posizione quasi ortogonale alla spiaggia sulla riva sinistra dell'Adda adiacente al campo detto Bosco appartenente alla tenuta Isella.

La Sovrintendenza Archeologica della Lombardia, avvertita telegraficamente, effettuava dopo Natale un sopralluogo del quale dava notivia con lettera 8 gennaio 1988 n. 9912, ove si precisava che l'imbarcazione « rientra nella tipologia delle LINTRES di probabile età alto-medievale ».

Attualmente la barca si trova all'interno della Chiesa di Abbadia Cerreto.

CERIMONIA DELLA TRASLAZIONE DELLA SALMA DEL PROF. ING. GIOVANNI GANDINI NEL FAMEDIO CITTADINO

a cura di G.C. SABBIONI

> *« ..... ognuno di noi sa che si deve amare e difendere e onorare la terra che fu nudrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».*
>
> (U. FOSCOLO: Orazione letta nellAula Magna dell'Università di Pavia in data 22 gennaio 1809).

Martedì 15 Dicembre 1987, alla presenza di un ristretto gruppo di parenti, di rappresentanti della Civica Amministrazione, di delegazioni rappresentative della Società Storica, delle istituzioni scolastiche e culturali lodigiane e della sezione locale dell'Associazione Combattenti e Reduci, presso il Cimitero Maggiore di Lodi, i resti della salma dell'ing. Giovanni Gandini sono stati traslati dalla tomba di famiglia al famedio cittadino, dove già riposano le salme di alcuni lodigiani illustri.

L'iniziativa di onorare, a 80 anni dalla morte, il celebre concittadino è stata assunta dalla Società Storica Lodigiana, alla cui attività, preziosa, anche se non sempre conosciuta, si deve la documentazione e valorizzazione del patrimonio storico attinente persone ed istituzioni della città e del territorio circostante.

Ricordare, anche con una semplice cerimonia, ai lodigiani il nome dell'Ing. Giovanni Gandini, mi pare significhi richiamare alle presenti generazioni l'esempio di un concittadino che tanto diede alla scienza, alla patria, alla scuola, alla Civica Amministrazione.

È noto infatti che il Gandini legò il suo nome alla scoperta di un nuovo prototipo di accumulatore, che trovò presto largo impiego

nelle officine di Lodi e del circondario, nelle stazioni ferroviarie e nella propulsione tranviaria.

Fu ardente patriota: la Sua presenza tra i volontari lodigiani accorsi ad arruolarsi sotto le bandiere garibaldine risale al 1860; partecipò inoltre come volontario alla campagna del 1866, guadagnandosi la medaglia di bronzo al V.M.

La Sua dedizione allo studio e alla scuola è documentata dalla lunga attività di docente e di dirigente scolastico. Dopo le brevi parentesi degli insegnanti svolti a Sassari e a Livorno presso i locali Istituiti Tecnici, giunse a Lodi nel 1878 come docente di Fisica presso il liceo-ginnasio « P. Verri ». Nel 1891 assunse la presidenza della stesso liceo, carica alla quale si dedicò con esemplare impegno per 14 anni.

Fu anche consigliere comunale ed assessore alla Pubblica Istruzione ed ai Lavori nelle Amministrazioni Riboni e Fè.

Un ricordo marmoreo, posto nel palazzo del Liceo-Ginnasio « P. Verri » documenta la riconoscenza della città per l'attività indefessa ed esemplare svolta dall'illustre maestro.

Un premio (il premio « Gandini »), deliberato già dal 1908 dell'Amministratore Comunale, ed intitolato al nome dell'illustre concittadino, viene annualmente assegnato ai migliori licenziati dalle scuole superiori della città.

La Civica Amministrazione, con delibera n. 306 del 12/11/1931, stabiliva di dedicare al nome del prof. Gandini una via della città.

Risale infine alla primavera del 1954 l'indicazione espressa dalla locale Depurazione Storico-Artistica, di intitolare ad un patriota ed educatore lodigiano il liceo scientifico cittadino, di recente istituzione. La proposta fu sanzionata da una deliberazione assunta con voto unanime dal Collegio Docenti dello stesso Liceo in data 22/3/1954.

È doveroso chiudere questa breve nota, riportando il testo integrale del documento che accompagnò il conferimento al nostro concittadino della medaglia d'oro da parte di S.M. Umberto I, nel 1883.

« Giovanni Gandini, preside nel R. Liceo classico di Lodi, docente amatissimo, emerse di viva luce e scienziato si assicurò un nome tra i cultori delle dottrine fisiche.

Il suo valore lo chiamò ad alti orizzonti e come presidente della sezione elettrotecnica organizzò una esposizione, nella quale

si ammirarono e popolarizzarono per la prima volta in Italia i miracoli del trasporto dell'energia e della telefonia.

Nel campo degli accumulatori, che tanto appassionò i dotti, ideò un nuovo tipo che porta il suo nome.

Sui sistemi a piastre esso ha il grande vantaggio della durata, quasi indefinita, della minima spesa di manutenzione e del buon comando. Si riduce la manutenzione al cambio di qualche vaso poroso. Il miscuglio è costituito da ossido e perossido di piombo, frammisti a piccoli pezzetti di carbone cok o di storta. La presenza di pezzetti di carbone fa acquistare una grande porosità alla massa degli elettrodi, una rapida formazione e una notevole capacità. Il liquido è acqua acidulata all'acido solforico. La capacità aumenta col tempo e all'inizio essa è di otto ampères-ore per ogni chilogramma di miscuglio.

Dal 1890 al 1900 fu adottato dalle ferrovie italiane in sostituzione delle coppie Daniel.

Un accumulatore Gandini sostituisce nella tensione due pile Daniel con una economia nella spesa dell'ottantacinque per cento. La scarica si può spingere fino ai sette decimi della capacità assegnata.

Batterie di accumulatori Gandini sostituirono gli impianti di riserva per illuminazone pubblca, nelle officine di Lodi, Crema e in vari importanti stabilimenti industriali della Lombardia (*f.to Ing. Guazzoni*) ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Das Aeneissupplement des Maffeo Vegio. Eingeleitet, nach den Handschriften herausgegeben, übersetz und mit einem Index versehen von Bernard Schneider, Weinheim, VCH Verlagsgesellschaft 1985.

Gradevolissima sorpresa ci ha riservato la filologia umanistica tedesca, offrendoci quest'edizione critica (la prima) del cosidetto XIII libro dell'Eneide, composto a Pavia nel 1428 dal ventunenne Maffeo Vegio. Stampato più volte dopo il 1471, come la più significativa e la certo più ammirata dai contemporanei opera del Vegio, non ebbe mai l'attenzione dovuta. Ma ora l'A., recensendo una messe di 21 manoscritti, è in grado di fornire un testo, che possiede le doti per diventare definitivo.

Dopo una premessa (p. 7-8), la bibliografia essenziale (p. 9-10), si apre l'introduzione (p. 12-43). Nel primo paragrafo, « Maffeo Vegio ed il suo supplemento all'Eneide di Virgilio », l'A. tratteggia la biografiia del poeta (p. 14-5), la sua vastissima produzione sia in prosa sia in versi (p. 16-7) e l'esaltazione che i contemporanei ed i posteri immediati ne fecero proprio per il « Supplemento », ad eccezione del Decembrio, che addirittura lo accusò di aver plagiato un suo analogo componimento giovanile (edito anch'esso, p. 136-138). Segue quindi un'indagine sui modelli del Vegio, che sono Virgilio naturalmente, ma anche Ovidio (né si poteva dubitarne), ma pure gli epici successivi, quali Lucano, Silio Italico, Stazio e persino Claudiano. Alla fine, l'A. si occupa della composizione del verso, che (come già era apparso al Durworth) si stacca alquanto dal modello virgiliano ed augusteo, per avvicinarsi ai modelli di Valerio Flacco, Stazio e di nuovo Claudiano. L'esametro del Vegio, aveva detto il Durkworth, « non è spiacevole, ma è fondamentalmente diverso da Virgilio nell'Eneide », soprattutto a motivo della diversa commistione di dattili e spondei. Ma agli uomini del rinascimento, che erano digiuni di statistiche, l'esametro del Vegio, conclude l'A., fu « sentito » come virgiliano.

Segue (p. 24-39) la parte più tecnica del libro, quella cioè che si occupa della tradizione manoscritta. I codici oggi noti sono almeno una trentina, ma il loro numero è destinato a crescere; l'A. ne ha visti 21, o direttamente o in microfilm, ma se ne serve solo di 14 per co-

struire il proprio testo (p. 48-131), cui affianca una traduzione tedesca. A pié di pagina l'apparato, cui sottostà una ricchissima raccolta di testi classici riecheggiati dal poeta umanista. Aprono il « Supplementum » ben quattro argomenti in versi, il primo dei quali è firmato da Giuseppe Brivio.

Concludono il volume le note alla versione tedesca (p. 132-3) e gli 89 esametri del Decembrio (p. 136-8); finalmente un perfetto *Index verborum* chiude l'opera.

A.C.

Il Barbarossa in Lombardia, a cura di F. Cardini, G. Andenna e P. Ariatta, Novara, Europia 1987.

Facente parte di una collezione di testi medievali di difficile accesso ai più, ma tradotti in italinao, e, dunque, oggi avvicinabili da parte di ognuno, questo bel libro, dal titolo per noi Lombardi già di primo acchito attraente, si apre con un limpido saggio di F. Cardini sulla storiografia del sec. XII, che ha per oggetto la figura e l'opera di Federico I (pp. 13-8): i due Morena trovano posto alle pp. 15-6.

Segue (pp. 19-33) un saggio di G. Andenna, volto a fornire al lettore del sec. XX elementi decisivi di conoscenza delle strutture politiche, sociali ed economiche del sec. XII italiano, prima e durante il regno del Barbarossa. Così il disegno federiciano di ristrutturazione dello stato potrà essere avvicinato dai più durante la lettura dei testi che seguono, perché il lettore sarà dotato di utili nozioni-guida alla comprensione di un momento storico tanto lontano da quello di oggi (ma Costanza, p. 21, non è « città svizzera »!).

La cartina di p. 34 reca Roncaglia a S del Po e ad E di Piacenza: ebbene, dopo gli studi dell'Agnelli, del Solmi e del Güterbock, non è oggi più possibile ammetterlo (v. ora da ultimo F. Opll, *Das Itinerar Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien 1978, p. 14. n. 5).

Alle pp. 35-157 P. Ariatta presenta la sua traduzione della *Storia di Federico I*, condotta sulla redazione L dell'edizione berlinese (1930) del Güterbock. È questa la terza versione italiana della cronaca: la prima, di Fortunato Vaeni, apparve dal 1882 in poi su questo « Archivio » (1882 (2°), pp. 71 sgg.) e venne condotta sull'edizione veneziana del 1639, che riproduceva la versione M; nel 1943 Alessandro Cutolo ne pubblicò una seconda a Milano in *Tre cronache medievali* (pp. 231-365), conducendola sul testo L güterbockiano. Ma è un bene che ora si affianchi loro la presente, giacché la prima è ormai superatissima, la seconda è introvabile: questa invece rende di nuovo abbordabile la per noi insostituibile narrazione dei Morena, offrendocela in una prosa scorrevole e bene distribuita in paragrafi, titolati a nuovo, dove abbondanti parentesi esplicative e corsivi sostituiscono le note. Peccato che i refusi non manchino: si veda a p. 127, sotto Marcovaldo di Grumbach, dove la prima linea anticipa il ritratto successivo del conte Guido di Biandrate.

Alle pp. 159-89 seguono *Le imprese di Federico I in Lombardia* del cosidetto Sire Raul, oggi però

assegnate ad un anonimo milanese coevo dei Morena, tradotte sul testo originale preparato nel 1892 dallo Older-Hegger. Alle pp. 193-202 si dà la traduzione del testo della cosidetta « pace » di Costanza (1183), cui seguono le schede storiche e la bibliografia.

A.C.

M. SARTORI, *Un frammento di «tabula patronatus» del «collegium centonariorum Laudensium»*, in «Athenaeum» 1987/I-II (n. s. 65/70), pp. 191-201.

Tre (tra gli altri) furono i principali collegi artigianali delle città romane durante l'impero: quello dei *fabri* (fabbri ferrai), quello dei *centonarii* (artigiani del panno, ma anche vigili del fuoco) e dei *dendrophori* (falegnami). A Laus Pompeia sinora era noto solo il primo: il *collegium fabrum Laudensium*, testimoniato dall'epigrafe funebre C.I.L. 5/2.6363, che ricorda un suo membro, il seviro L. Cassio Epitimeto assieme col suo patrono Ocite.

Una scoperta casuale del 1970, avvenuta nell'alveo dell'Adda all'altezza di S. Pietro in Pirolo, ci fa conoscere ora anche il *collegium centonariorum Laudensisium*, mediante un frammento di *tabula patronatus* attribuibile al 166 d.C. a motivo del nome del secondo console di quell'anno (L. Fufio Pollione), sopravvissuto in parte nella prima linea del testo (pag. 197).

Nelle dodici pagine, di cui consiste l'articolo in questione, l'A. analizza il frammento in tutti i suoi aspetti e ne propone una probabilissima integrazione, avvalendosi, per ciò fare (pag. 198), del testo consimile cronologicamente più prossimo al nostro, che è del 190 d.C. e conservato nella *tabula patronatus* di Reggio Emilia (C.I.L. 11.970), mentre invece il testo topograficamente più vicino è ora la *tabula patrocinalis* del collegio dei fabbri di Fidenza, rinvenuta a Campore di Salsomaggiore nel 1971 e risalente a tarda età (forse al 345 d.C.), della quale però solo l'anno passato 1986 M. Marini Calvani ci ha dato la prima notizia.

Dallo sforzo ricostruttivo, operato dall'A., si possono ricavare i seguenti ragguagli. Il *collegium centonariorum Laudensium* aveva sede in un edificio apposito (*schola*), anziché — come altrove — in un tempio (a Fidenza in quello di Minerva). Magistrati del collegio erano i *quinquennales* (ma la parola è in lacuna), i cui nomi sono: *Rufinus* e *Q. Minicius Eua* ..., il che arricchisce ulteriormente la già nutrita serie (pag. 200) dei Minici di Laus Pompeia (C.I.L. 5/2.6358.6360.6369.6382), mentre *Rufinus* è un *cognomen* sinora ignoto all'onomastica laudense (*Rufus* invece è in 5856.6364.6386). Altro funzionario del collegio, citato nel documento, è il *quaestor arcae* (tesoriere), che è forse un *Carinus*, mentre *curator* è un *Ulpius Nundinus* (*cognomen* e *nomen* ignoti). Costoro propongono al collegio, convocato nella *schola* in apposita seduta, di cooptare un personaggio (il cui nome è in lacuna, ma pare che fosse *eques romanus*) quale *patronus* del collegio stesso, evidentemente a motivo di qualche suo merito verso l'organizzazione

dei *centonarii*. Dopo di che, stando perlomeno ad altri testi consimili conservati integralmente, si approvò la proposta e si fece incidere il testo della deliberazione presa sopra una tavola di bronzo (quella di Fidenza, del peso di ben 14.400 kg., è sormontata da un timpano su cui si sviluppa un motivo a traforo), da portare in dono al neopatrono, perché se la collocasse in casa (*poni in parte domus eius*, dice la tavola di Fidenza). Di tale tavola laudense non rimane che il piccolo frammento (cm. 26.5 x 23) di cui si sta facendo parola, trovato a S. Pietro in Pirolo.

Osservazioni marginali potrebbero fornire alcune mende tipografiche (note 4 e 5), ma dove non ce ne sono? A pag. 191, nel testo, si identifica *Acerrae* con Pizzighettone (est dell'Adda), ma nella nota 1 si parla di « Gera di Pizzighettone e quindi *Acerrae* », il che fa pensare che ora si identifichi la fortezza gallo-romana in Gera (o-vest dell'Adda), cosa che è, a mio avviso, esatta. A pag. 198, alla linea 3 del frammento, si integra con *Ibi referentibus*, ma i due testi di Reggio e di Fidenza concordano nell'uso della formula *Quod referentibus*.

A.C.

M. Harari - P. Tozzi, *Laus tra antichità e medioevo, con una nota geologica di Giovanni Braga*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza 1987.

È sommamente positivo che gli studi su Lodi antica continuino a fiorire, come questo volume dimostra. Ed è soprattutto augurabile che un volume come questo possa trovare la sua conclusione in una ripresa degli scavi, che rimasero interrotti alla fine degli anni cinquanta.

Meno positivo e nient'affatto comprensibile è che Lodi sia rimasta esclusa, tanto dalla pubblicazione dell'opera, quanto dalla sua presentazione. Logica avrebbe voluto che un qualche istituto lodigiano ne avesse curata l'edizione e che qualche ente locale ne avesse patrocinato la presentazione. Invece, non si sa per quale fato, il volume ha visto la luce a Piacenza ad opera di quella Cassa di Risparimio, i cui interessi aziendali, oltre tutto, sfiorano appena il Lodigiano, mentre Milano è stata la sede della presentazione. Dunque un vivo ringraziamento alla Cassa di Piacenza per questo intervento, impresa che mette in luce (se non le grandi doti grafiche dello stampatore) almeno (ed è il più) le qualità mecenatesche dei dirigenti piacentini, peraltro già ben note, i quali non hanno esitato a sostituirsi a chi sarebbe dovuto essere il naturale garante dell'impresa. Ma vedere lontano non è da tutti ed altrettanto non lo è circondarsi di gente, che sappia indirizzarci là, dove le nostre forze non reggono al giudizio.

Dopo un primissimo inquadramento delle questioni geologiche del suolo su cui sorse Laus Pompeia (p. 3-4), dovuto a Giovanni Braga, il cap. II (p. 5-26), dovuto a P. Tozzi, ripercorre nei sei paragrafi, in cui si articola, le origini della città (p. 5-6), l'età romana (p. 6-10), l'età medievale sino al 1111 (p. 11-5), le due distruzioni (p. 15-20), la fondazione di Lodi nuova (p. 20-3) e la presente realtà lodigiana (p. 23-6).

Per i primi due paragrafi unica obiezione mi pare che forse sarebbe stato bene soffermarsi più a lungo sulla notizia di Plinio il Vecchio (3.17.124) — quasi certamente il testo è corrotto — ed almeno accennare all'ipotesi del Philip (in R.E. IX. 1590), che piaceva al compianto Alfredo Passerini (S.d.M. 1. p. 116), di considerare cioè *Boii* una corruzione di *Orumbiuii*, e ciò a motivo del fatto che nel medesimo paragrafo quella tribù vien citata immediatamente dopo sulla scorta dell'autorità di Catone e di Alessandro Poliistore; altrettanto mi pare della questione del nome romano della città, su cui ora si possono vedere le due dense pagine (209-10) che le dedica G. Luraschi, *Foedus, ius Latii, ciuitas...*, Padova 1979.

Maggior numero di quesiti suscita la lettura del terzo paragrafo: a parte l'impiego di edizioni vecchie in luogo di quelle molto più moderne (i diplomi di Ottone II (973 e 983) e la cronaca di Arnolfo si leggono ora nei M.G.H.), che la basilica di S. Stefano di trovasse a NO della città, che le chiese di S. Giorgio. S. Michele e S. Biagio (p. 13-4) appartenessero all'area orietale (eccetto la penultima, che è stata scavata) è materia da provare; quanto a S. Giorgio, pare a me d'aver dimostrato (« A.S. Lod. » 1984 p. 8 sgg.) che sorgesse ad occidente ed accanto a S. Nazario (la cui ubicazione è abbastanza sicura), oltre che a S. Maria in caréa. Finalmente, che S. Marco abbia mutato sede è una favola dell'Agnelli (*Lodi* ..., p. 421), il quale disse che i Cluniacensi l'avrebbero « fondata » fuggendo dalla città distrutta, anziché un secolo prima.

Dal paragrafo quarto in poi si usa costantemente il testo dei Morena nell'ed. muratoriana del Sassi (1725), ma F. Güterbock nel 1930 (e già prima di lui lo Jaffé nel 1863) ne aveva dato un'ottima edizione, che oggi non si può ignorare; s'aggiunga poi che solo l'anno scorso F.J. Schmale ne ha pubblicata un'altra di almeno pari valore. A p. 17 si dice per la prima volta (ma v. oltre p. 49 e 50) che « non è mai ricordato esplicitamente un borgo milanese » e che « è lasciata quasi sguarnita di dati e lacunosa la zona occidentale ». In realtà. Anselmo da Vairano (sec. XII) per il 1083 ricorda il *Burgus Mediolanensis* come sede della fiera annuale di S. Pietro (Chron., cap. 29); un doc. del 1127 lo designa come *Burgus de Laude de porta Mediolanensi* (« A.S. Lod. » 1885. p. 150) ed altri due degli anni 1174 e 1177 come *suburbium porte Mediolanensis ueteris Laude* (C.D. Laud. 2/1 n. 77 p. 91 e 2/2 p. 652). Non è provato che « il vescovado » (p. 17) si sia trasferito dopo il 1111 presso la basilica dei XII Apostoli, giacché troppe testimonianze (che qui non è possibile raccogliere) fanno pensare alla continuazione in luogo della cattedrale intramurale, dell'episcopio e della casa canonicale. Il mercato era, sì, prossimo a S. Bassiano, ma lo si teneva nel Borgo Piacentino (p. 18), e da considerarsi come un refuso nella citazione dai Morena è *errantibus* invece di *euntibus* (p. 4 Güt.).

Ma, proseguendo nella lettura. a p. 19 si incontra l'uso costante di « imperatore » e di « imperiale » (anziché di « re » e « regio ») per

un periodo anteriore all'elevazione imperiale del Barbarossa (Roma 1155, giugno 18). La data di martedì santo 1158 (22 aprile) è col Morena (p. 42 Güt.) da correggere in *Mercurii die post pascha*, che era il 23; altrettanto dicasi (p. 20) dell'espressione: « La sera del giorno seguente, 22 aprile », che va corretta in 24 aprile. Finalmente, che l'od. Pizzighettone sia da identificare nell'antica Acerrae (fortezza confinaria degli Insubri, posta a difesa del guado abduano contro i rivali Cenomani) è da discutere e forse sarà meglio pensare che Acerrae si trovasse ad O, protetta dal fiume, e non ad E dell'Adda con il fiume alla spalle; perciò penso che è meglio collocare Acerrae sulla sponda lodigiana ed identificarla in Gera di Pizzighettone, e che la ragione toponomastica non debba venir scartata, tanto più che l'insediamento di Pizzighettone è totalmente medievale, come il toponimo conferma.

Nel quinto paragrafo rilevo una felice intuizione, che, tuttavia, dovrebbe esser confermata con le carte topografiche alla mano: cioè, che i Lodigiani non solo ricostruirono le proprie chiese con il medesimo titolo di quelle che avevano abbandontate, ma addirittura tentarono di riprodurre « il disegno topografico » dell'antica città, ed a conforto si citano i casi di S. Giovanni B.ta (N) e di S. Bassiano (SO) fuori le mura; ma si potrebbero aggiungere quelli di S. Lorenzo (S) verso la strada di Pavia e — forse — di S. Vincenzo, ubicato anche a Lodi nuova di fronte al gemello S. Giovanni B.ta. Purtoppo però gli elementi della *forma* di Laus Pompeia, oggi a disposizione, sono talmente scarsi, che ci si deve fermare qui, rilevando solo che, se l'analogia tra Troia antica e nuova (Verg., *Aen.* 3.302-4 e 349-52) non stupisce in un poeta, quella tra Laus e Lodi, se « ispirata da una fortissima, quasi religiosa, esigenza di conservare le memorie avite », può bene essere ascritta a tutto onore e merito degli esuli di Monte Ghezzone. Ma le spoglie di S. Bassiano non giunsero a Lodi nuova « nell'estate del 1163 » (p. 23), bensì lunedì 4 novembre (p. 172-3 Güt.).

Nel sesto paragrafo, dove si ricorda la sopravvivenza in luogo delle vecchie chiese di Laus, il monastero di S. Giovanni B.ta e la basilica di S. Bassiano sono da escludere dalla lista. Difatti, per il primo, il doc. C.D. Laud. 2/1. n. 84. p. 99 (1179) non si riferisce al monastero in sé, bensì ad un suo possedimento in Lodi antica; esso infatti è documentato a Lodi nuova già nel 1159, dicembre 24 (C.D. Laud. 2/1. n. 5. p. 8). Il doc. C.D. Laud. 2/1. n. 219. p. 240, invocato per S. Bassiano di Lodi Vecchio, si riferisce ad un *Sanctum Bassanum* nelle vicinanze di Livraga.

Il cap. III (pp. 27-36), dovuto a M. Harari, si occupa in tre paragrafi degli esordi dell'esplorazione archeologica (p. 27-9), degli scavi voluti dalla Sovrintendenza negli anni cinquanta (pg. 29-34) e di Lodi Vecchio oggi (p. 34-6). Si tratta cioè di un profilo riassuntivo di quanto l'archeologia spontanea e primitiva del secolo scorso, organizzata e scientifica del nostro, ha cercato di fare a Lodi Vecchio, di quel che si è ottenuto, di quello

che ancora si dovrebbe poter ottenere oggi ed in futuro. Doloroso è però il fatto che lo sviluppo edilizio si sia proiettato, dagli anni sessanta in poi, specie a NO del vecchio abitato, su zone di chiaro valore archeologico, coprendole irreparabilmente ed escludendole così dall'indagine.

Il cap. IV (pp. 37-54), steso in collaborazione tra i due coautori, si occupa di Lodi Vecchio nella fotografia aerea (p. 37-41), dell'impianto urbano (p. 41-8), dell'insediamento sub urbano (p. 48-53), cui segue la conclusione (p. 54).

Nel primo paragrafo si dà notizia delle fotografie aeree eseguite dalla R.A.F. durante la guerra e della loro straordinaria importanza a motivo delle variazioni posteriormente subite dall'ambiente; quindi si passa alle foto dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere del 1953 ed a quelle dell'I.G.M.I. che sono del 1954-5; degli anni sessanta ed ottanta si segnalano quelle di ditte private specializzate e di quelle realizzate dall'Università di Pavia nel 1981 e nel 1986.

Il secondo paragrafo, che è forse il più rappresentativo del volume, certamente il più interessante anche (e proprio perché) problematico, cerca di individuare la struttura dell'antica città: purtroppo però non è possibile qui darne approfondita notizia ed è opportuno rinviare il lettore direttamente al testo. Unico rilievo è a p. 44 sulla data di fondazione della cattedrale intramurale: « VI secolo » è da correggere in « V secolo », giacché l'epitimbio del Vescovo Tiziano (474-6) proviene di là (Cod. CXXX E 10 della Bibl. Com. di Pavia, C.I.L. 5. 6404); dunque alla metà del sec. V la cattedrale intramurale era già in funzione.

Altrettanto si dica del paragrafo terzo, che si occupa di quanto appare all'occhio fotografico fuori della cerchia murale, laddove si confermano tutti gli elementi ricavabili dalle sole fonti letterarie o archivistiche, in più altri se ne aggiungono, sino all'insospettato Bagnolo di Tavazzano. A p. 52 si sostiene che nulla conferma nel campo S. Michele la presenza di un edificio teatrale. Ma il sospetto di un teatro (anzi, di un amfiteatro!) in quella sede risale ad uno sterro primaverile del 1892 (« A.S.Lod. » 1892, p. 49). Dopo il ritrovamento della chiesa di S. Michele si può anche sospettare che il gradino sia stato confuso con l'abside della chiesa.

Questo inatteso contributo alla storia romana ed altomedievale di Laus Pompeia si conclude con un manipolo di 42 clichés, in massima parte a colori, che fissano sulla carta per gli occhi di tutti quanto era rimasto riservato agli obbiettivi ed agli occhi esperti di pochissimi. Splendidi clichés, nobile chiusura del volume, cui ardentemente tutti auguriamo quel cui già in principio accennavo: il coronamento dello scavo sistematico, alla ricerca di mura e sobborghi, ammesso che i Milanesi del sec. XII ne abbiano lasciato qualcosa agli archeologi[1].

A.C.

(1) I due autori riprendono l'argomento, riassumendo tutta la materia, con le medesime e con altre immagini, nell'articolo *Scavare all'infrarosso*, in «Archeo» 1987 (maggio, n. 27), pp. 30-5.

NOTIZIARIO

ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA

Il 28 ottobre 1987 decedeva il Socio Mons. Mauro Pea, già professore di lettere antiche presso il Seminario di Lodi, noto per le sue vaste ed esaurienti pubblicazioni su Ada Negri. Dal 1972 era rettore della chiesa dell'Incoronata.

Il socio prof. Giuseppe Cremascoli è stato insignito del canonicato della Cattedrale che comporta il titolo di Monsignore. È stato anche designato come Fanfullino della riconoscenza per il 1988.

Il socio prof. Annibale Zambarbieri ha conseguito la cattedra di Storia del Cristianesimo all'Università degli Studi di Pavia.

Il 15 dicembre sotto gli auspici delle autorità comunali sono state traslate nel Famedio cittadino le spoglie dello scienziato prof. Giovanni Gandini.

Il 29 maggio, nella sala S. Paolo del Museo Civico, il prof. Mario Pazzaglia dell'Università di Bologna ha tenuto una conversazione sul tema: « Giacomo Leopardi fra esistenza e vita ». L'incontro è stato curato dalla Società in occasione del 150° anniversario della morte del poeta.

Durante il 1987 è uscito il n. 104 (1985) dell'« Archivio » e un supplemento del n. 103 (1984) sul tema « La *Gloria* ritrovata nel convegno di S. Domenico », autrice Rosa Auletta Marrucci.

Il prof. Mario Pazzaglia durante la conferenza leopardiana
del 29 maggio 1987 curata dalla Società Storica

INDICE

F. Opll	Federico Barbarossa e la città di Lodi	pag.	5
G. C. Menis	La Basilica Apostolorum di Laus Pompeia - sedici secoli dalla dedicazione: memoria e attualità	»	49
M. G. Genesi	Un breve saggio di polifonia rinascimentale: il « canone » a due voci del coro ligneo di Giovanni da Verona nel duomo di Lodi	»	73
E. Bruker	Disegni e incisioni italiani dal XV al XVIII Secolo;	»	89
——	Risarovamenti archeologici - a cura di L. Samarati	»	95
——	Cerimonia della traslazione della salma del prof. ing. Giovanni Gandini nel famedio cittadino - a cura di G. C. Sabbioni	»	103
——	Rassegna bibliografica	»	107
——	Notiziario	»	115

22 NOV 1988

BIBLIOTH LAUDEN

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direz. e Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizz. del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1953 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia L. SOBACCHI s.n.c. - Lodi - Via Magenta, 15 - Tel. 5.21.76